IL
TESORETTO
E IL
FAVOLETTO
DI SER
BRUNETTO LATINI

L357ltZ

IL TESORETTO E IL FAVOLETTO

DI SER

BRUNETTO LATINI

RIDOTTI A MIGLIOR LEZIONE

COL SOCCORSO DEI CODICI

E ILLUSTRATI DALL' ABATE

GIO. BATISTA ZANNONI

ACCADEMICO RESIDENTE DELLA CRUSCA

E SEGRETARIO DELLA MEDESIMA

FIRENZE

PRESSO GIUSEPPE MOLINI

ALL' INSEGNA DI DANTE

MDCCCXXIV.

PREFAZIONE

È mio intendimento di ragionare in questa prefazione di Brunetto Latini, delle opere sue, in ispecie del Tesoretto e del Favoletto, e di tutto ciò che riguarda questa nuova edizione dei due poetici componimenti.

Incomincio dal nome. Molti dei nostri antichi lo ebbero; ed ora scrivesi Burnetto, ora Brunetto (1). Ciò medesimo ho osservato rispetto al Latini; ed io a Burnetto ho preferito Brunetto, sì per seguir l'uso, e sì massimamente perchè questo è regolare, nè procedente, siccome l'altro, da storpiatura. Infatti dal nome proprio Bruno, che oggi dicesi anche Brunone, nacque dirittamente il diminutivo Brunetto, che talora si cangiò in Burnetto; come, per addurne esempio, da *stromento* si fece *stormento* con leggiera trasposizione di lettere.

Il padre di Brunetto si chiamò Buonaccorso: ciò insegnano due carte, che reca il P. Ilde-

(1) Veggasi il libro del Chiodo, o dei Banditi da Firenze, che manoscritto si conserva nell'Archivio della Camera delle Comunità. Veggasi anche l'indice dell'opera del Lami intitolata: *Memorabilia Ecclesiae Florentinae*.

fonso nelle sue Delizie degli eruditi Toscani. Contiene la prima, ch'è del 1254, la vendita della quarta parte di Montemurlo fatta dal conte Guido Guerra al Comune di Firenze, nella quale comparisce fra' testimonj *Burnectus Notarius filius quondam Bonaccorsi Latini* (2). Scritta è la seconda nel seguente anno; e in essa pure il conte Guido Guerra, il conte Ruggieri suo fratello, il conte Guido da Romena, e il conte Guido Novello vendono al medesimo Comune di Firenze varj castelli, essendo testimone, insiem con altri, *Brunectus Bonaccorsi Latini, Notarius* (3).

S'ingannarono adunque quelli, che Brunetto credettero figlio di Latino; e cagione dell'inganno furono queste due poesie, in una delle quali dice sè *fi di Latino*, e nell'altra sol *di Latino*. Ma nasce il primo, come avverte il Canonico Salvino Salvini (4), dall'uso di quei tempi, nei quali si cognominavano da colui, dal quale avevano origine, ora coll'aggiunta di *fili*, or dell' accorciato *fi*; come i *Filipetri* e i *Firidolfi* (5):

(2) Tom. 8. p. 138.

(3) Ivi p. 142.

(4) Citato dal Crescimbeni, Commentarj intorno all'istoria della volgar poesia Vol. 2. par. 2. del lib. 1. p. 63.

(5) Prima si disse *Figliuoli Petri*, *Figliuoli Ridolfi*. Ne dà prova Gio. Villani, che al cap. 1. del libro 3. della sua storia ha *i figliuoli Giovanni*, *i figliuoli Ghineldi*, *i figliuoli Ridolfi*. Più innanzi, secondo a me pare, si era detto *filii Ioannis*, *filii Ghineldi*, *filii Ridolfi*. Quindi, non stabilite ancor bene le norme del linguaggio Italiano, si cangiò *filii* in *figliuoli* (che gli antichi dissero più volentieri che *figli*, formandolo dal diminutivo *filiolus*), e il genitivo latino rimase nella sua terminazione, o poco fu alterato; e per allora non vi si aggiunse l'articolo.

e nasce il secondo, aggiungo io, dal costume medesimamente di chiamare i discendenti di un tale dal nome di questo col solo aggiugnere l'articolo del secondo caso. Ne traggo esempio da Gio. Villani, il quale asserendo, che quei della Tosa furono un lignaggio co' Visdomini, narra che partissi uno de' Visdomini *da' suoi di Porta S. Piero, e tolse per moglie una donna chiamata la Tosa, che n'ebbe retaggio, onde derivò quel nome alla sua casa* (6).

Se è noto l'anno della morte di Brunetto, che fu il 1294 (7), s'ignora quello della sua nascita. L'autore dell'elogio di lui fra quelli degli uomini illustri Toscani, ed altri ancora, hanno congetturato, che ella avvenisse circa il 1230. Forti ragioni mi obbligano a non ammettere tal congettura.

Domenico di Bandino d'Arezzo nella sua opera intitolata: *Fons memorabilium* (8), scrive, che allor quando Brunetto si recò in Francia, era già vecchio: *Coactus iam senex lin-*

(6) Stor. lib. 4. cap. 9.

(7) Gio. Villani lib. 8. c. 10. Nelle vecchie stampe dicesi senz' altro: *Nel detto anno morì in Firenze un valente cittadino, il quale ebbe nome M. Brunetto Latini.* E poichè ciò scrivesi dopo l'anno 1295, credettesi da alcuno, che in esso medesimo morisse Ser Brunetto. Ma quest' anno è ivi indicato a dichiarare il ritorno in Borgogna di Gianni di Celona; e nulla ha che fare con ciò, che narrasi in questo capitolo e nel seguente, che appartiene all'anno 1294. Ma senza questo, il celebre codice Riccardiano seguito dai recenti editori della Cronica di Gio. Villani, e i cod. Magliabechiani hanno: *Nel detto anno* 1294. ec.

(8) V. Mehus, vita Ambros. Camal. p. CLII.

quere dulcem patriam pervenit in Galliam transalpinam. Egli ciò tolse dalla vita, che di Brunetto scrisse Filippo Villani. Se non che ove quegli fa vecchio Brunetto quando dalla Patria andò in Francia, questi il chiama vecchio quando si diè ivi allo studio della lingua francese: *Ibi* (in Gallia) *iam senex mire atque celeriter gallicum perdidicit idioma* (9). Ma ciò nulla rileva, perchè essendo il Latini non molti anni rimaso in Parigi, ed avendovi in francese scritto il Tesoro: cose, delle quali poi parleremo; dee credersi che appena pervenutovi desse opera a questa lingua. Vero è che chiamandosi vecchio quegli, che impari alcuna lingua, non è mestieri crederlo grave d'anni; ma sì d'un'età, nella quale perduta è d'ordinario l'attitudine a questa sorta di studj. Così siamo usati di dir vecchie le femmine, che trascorsi i floridi anni, nei quali per lo più fannosi spose, prive ancor siano del marito. Ciò però nondimeno io credo che Filippo Villani, e Domenico d'Arezzo dir volessero, che Brunetto avea già corsa una buona parte della sua vita. Concederò piuttosto, che il dicessero con qualche esagerazione, e tempererò la lor frase seguendo l'antico traduttore del primo, il quale scrisse che Brunetto *già quasi vecchio mirabilmente e con grandissima prestezza imparò la lingua franciosa.* Ma come potrebbe mai dirsi quasi vecchio quegli, che è sol pervenuto al trentesimo anno? e tanti allora ne avrebbe

(9) Mehus ibid. p. CLI.

contati Brunetto, che andò in Francia nel 1260, se nato fosse intorno al 1230, come si è senza alcun buon fondamento opinato.

Due rogiti di Ser Brunetto, l'uno del 1256, rammentato nella Cronichetta dello Strinati, l'altro del seguente anno, che si conserva nell'archivio dei Canonici di Firenze, non voglio che favoriscano più la mia opinione che l'opposta, e nemmeno voglio che giovino ad essa i due stromenti di vendita del 1254, e del 1255, citati di sopra, nel primo dei quali apparisce anche aver già Brunetto perduto il padre: *Burnectus Notarius filius quondam Bonaccorsi Latini;* ma esigo che si giudichi far per me la notizia ritrovata dal Biscioni in un codice della Strozziana (10), cioè che Bianca figliuola di Ser Brunetto Latini fu moglie di Guido di Filippo da Castiglionchio nel 1248 (11). Lo che, seguendo l'opinione altrui, sarebbe accaduto nell'anno diciottesimo circa di esso Brunetto. Il perchè crede il lodato Biscioni, che debbasi alcun poco tirare in dietro la nascita di lui, supponendola avvenuta intorno al 1225. Ma non dimenticando, che Brunetto nel 1260 era vecchio, o, per lo meno,

(10) Giunte al Cinelli MSS. nella Magliabechiana. Non poche altre notizie ho tratto da queste Giunte nella presente prefazione.

(11) Questi fu Guido secondo di Filippo di Tiribaldo secondo. V. albero genealogico dell'antica famiglia dei signori di Quona, premesso all' *Epistola di Messer Lapo da Castiglionchio* edita dal Mehus in Bologna nel 1753. p. 29.

quasi già vecchio, non si anderà troppo lungi dal vero ponendola circa il 1220; sì che ei si morisse intorno all' anno settantacinquesimo dell' età sua (12).

Nè mi si citi in opposizione il canto 15.mo dell' Inferno di Dante, ove a questo dice Brunetto:

E s' i' non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto;

quasi da questi versi argomentar si debba, ch'egli non giugnesse a tanta vecchiezza. Ma le parole *sì per tempo morto* adoperate non sono a significare che Brunetto immaturamente lasciasse la vita, ma voglion dire che egli fu spento da morte quando Dante era ancor giovane, e prima che avesse posto mano alla Divina Commedia. Tale interpretazione è giudicata probabile dal Tiraboschi (13); ed a me sembra evidentissima. Provato ho infatti di sopra, non potersi in niun modo sostenere, che Brunetto nascesse intorno all'anno 1230; ed ho altresì opinato che egli venisse alla luce del mondo circa l'anno 1220. Or se questa mia congettura rifiutar si voglia, e

(12) Potè ben dirsi Brunetto *quasi già vecchio* nell' anno quarantesimo dell' età sua, quando di quaranta quattro anni disse sè vecchio l' Ariosto, scrivendo nella satira prima in proposito di sè e dei suoi fratelli:

Io son di dieci il primo, e vecchio fatto
Di quaranta quattro anni, e il capo calvo
Da un tempo in qua, sotto la cuffia appiatto.

(13) Stor. della Letterat. Ital. T. IV. lib. 3. c. 5. n. 17.

aver per vera quella del Biscioni, e si estimi eziandio che le parole di Dante: *Sì per tempo morto,* significhino che Brunetto morì immaturamente; come potrà poi credersi, aver detto esso Dante, che la vita lascia assai presto quegli, che perviene, o si accosta, o di poco passa l'anno settantesimo, che da lui posto è meta dell'uman vivere quando dice, esser l'anno trentacinquesimo il *mezzo del cammin di nostra vita?* Neppure a me fa contro quel terzetto del medesimo canto, nel quale dice Dante a Brunetto:

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando;

poichè proprio è d'ogni uomo di ben fatto animo ed affettuoso il desiderare ardentemente e far preghi, che le care persone, ancorchè giunte siano ad età avanzata e alla decrepita eziandio, prolunghino i lor giorni, e più tardi dalla morte sian colte.

Abbiam già accennato che Brunetto si recò a Parigi; ora è da dirne la cagione. Quantunque siano intorno a questo due opinioni negli scrittori, pure potrà conoscersi quale sia da ammettere, e quale da rigettare. L'una è nel Comento che alla divina commedia di Dante fece il Boccaccio (14); ed io la riferisco colle sue stesse parole: *Questo Ser Brunetto Latino*, egli dice, *fu fiorentino, e fu assai valente uomo in al-*

(14) Opere vol. 6. p. 289.

cune delle liberali arti ed in filosofia; ma la sua principal arte fu notaria, nella quale fu eccellente molto: e fece di sè e di questa sua facultà sì grande stima, che avendo un contratto, fatto per lui, errato, e per quello essendo stato accusato di falsità, volle avanti esser condannato per falsario, che egli volesse confessare d'avere errato; e poi per isdegno partitosi di Firenze e quivi lasciato in memoria di sè un libro da lui composto, chiamato il Tesoretto, se n'andò a Parigi, e quivi dimorò lungamente. Seguito è in ciò il Boccaccio da Benvenuto da Imola, e da altri comentatori di Dante, tra'quali è il Landino eziandio. Ma questa asserzione, se anche si esamini di per sè sola, tale non apparisce, che meriti fede. Ed in vero, come può mai pensarsi, che un uomo, sia quanto si vuole superbo del suo sapere, preferisca l'infamia all'ingenua confessione d'un errore, onde può da quella andar libero? E questa prova di ragione è avvalorata da una incontrastabile di fatto. Creato nel 1260 Imperatore Alfonso di Spagna, i *Guelfi di Fiorenza*, dice Ricordano Malispini (15), *gli mandarono ambasciadori per sommuoverlo del paese, promettendogli grande aiuto, acciocchè favoreggiasse Parte Guelfa, e l'ambasciadore fue Ser Brunetto Latini, uomo di grande senno; ma innanzi che fosse fornita l'ambasceria, i Fiorentini furono scon-*

(15) Stor. cap. 167. ed. del Chiar. Follini. Fir. 1816.

fitti a monte Aperti, e lo re Manfredi prese grande vigore, e quasi tutta Talia, e 'l potere della Chiesa n' abbassò molto. Furono rotti i Guelfi il dì 4. di Settembre del detto anno 1260 (16); e temendo essi degli usciti, che venian da Siena colle masnade de' Tedeschi e Ghibellini, si ritirarono dalla città il dì 13. del medesimo mese. Il Malispini noverando le famiglie di questi fuggitivi per sesti, giunto a quelle del sesto della porta del Duomo nomina *Ser Brunetto Latini e suoi.* E poichè, come sopra è detto, quando avvenne la rotta di monte Aperti non era ancor compiuta l'ambasceria, convien credere che Brunetto, il quale uscì di patria con gli altri Guelfi, tornato vi fosse nel tempo brevissimo, che corse da essa rotta alla partenza di loro.

Allora Brunetto recossi in Francia. Il testimonia egli stesso nell' introduzione al suo Comento su parte del primo libro della Invenzione di Tullio; la qual parte egli pure volgarizzò. *La cagione,* ei dice, perchè *questo libro è fatto, è cotale, che questo Brunetto Latino per cagione della guerra, la quale fue tra le parti di Firenze, fu sbandito da Firenze, quando la sua parte Guelfa, che si tenea col Papa, e con la Chiesa di Roma, fu cacciata e sbandita della terra l' anno* MCCLX. *Poi se n' andò in Francia per procacciare le sue vicende, e là trovò*

(16) Malispini, Cap. 166.

uno suo amico della sua cittade e della sua parte, e molto ricco d'avere, ben costumato e pieno di grande senno, che li fece molto onore e molta utilitade, e perciò l'appellava suo porto, sì come in molte parti di questo libro pare apertamente, et era molto buono parlatore naturalmente, e molto desiderava di sapere ciò che li savi aveano detto intorno la retorica. E per lo suo amore questo Brunetto Latino, il quale era buono intenditore di lettera, et era molto intento a lo studio de la retorica, sì messe a fare questa opera, nella quale mette innanzi il testo di Tullio per maggiore fermezza, e poi mette e giugne di sua scienza, e dell'altrui, quel che fa di mestieri. Questo luogo e tutta la citata introduzione, nella quale è compreso, mancano in due codici Magliabechiani del Secolo XV (17); ma non è per questo da credere che non abbia questa introduzione scritta Brunetto. L'hanno due codici pur della Magliabechiana, ma del Secolo XIV (18), ai quali sembra a me consiglio migliore il prestar fede, deducendo, che gli scrittori degli altri due mentovati codici di essa libreria l'abbiano, qualunque ne fosse la cagione, pretermessa. Nè faccia difficoltà, che parli qui Brunetto in terza persona, e che diasi lode; perocchè parla in terza persona e altrove in questo libro, e nel Tesoro; e si dà lode nel Tesoretto: ciò che non è

(17) Cod. 91. Pal. 2. Cod. 32. Pal. 8.
(18) Cod. 124. Pal. 4. Cod. 127. Pal. 4.

nuovo in quei tempi. Sè loda Dante nella Divina commedia; e si applaudiva perfino quel grammatico Buoncompagno, che nel secolo 13.^mo^ leggeva in Bologna, scrivendo alla fine del suo libro sull'assedio posto alla città d'Ancona da Federigo I: *Suscipiat Ancona favorabile munus quod sibi a Boncompagno amicabiliter exhibetur, cui Florentia dedit initium et Bononia, nullo praeeunte doctore, celebre incrementum* (19).

Non dissimulo qui un passo del Tesoretto, nel quale asserisce il Latini, di aver avuta notizia della rotta di monte Aperti nel piano di Roncisvalle da uno scolaro che venia da Bologna, e di aver perduto per lo dolore di tanta disavventura il cammino, e d'essersi tenuto alla traversa d'una selva. Ma quale autorità potrà aver mai un poeta che finge di smarrirsi in una boscaglia, e di ritrovare in sul vicin monte la Natura, che d'assai cose lo istruisce, a confronto d'uno storico, che visse nel medesimo tempo, che fu Guelfo, e che insieme con gli altri di sua parte uscì di Firenze? Anzi quasi si direbbe che il Malispini, il quale tutti gli altri Guelfi nomina per famiglie, non ispecificando alcuna persona di loro, pervenuto alla famiglia dei Latini scriva appunto: *Ser Brunetto Latini e suoi*, perchè ognun che legge conosca che Brunetto, compiuta l'ambasceria, si restituì in Firenze nel tempo da

(19) V. Tiraboschi stor. della lett. Ital. Tom. 4. par. 2. lib. 3. c. 5.

noi sopra indicato, e che appresso con gli altri se ne partì. Se poi i Guelfi uscirono dalla città unicamente per timore dei Ghibellini, del che sono ripresi dal Guelfo Malispini (20), ebbe ragione Filippo Villani quando scrisse, che Brunetto se n'andò in Francia *quasi per volontaria separazione* dalla patria.

Nè Brunetto, che dice sè scacciato di Firenze, contradice al Malispini, che il fa con gli altri partire spontaneo da questa città. Può ben dirsi bandito dalla patria quegli che n'è fuggito per timore dei vittoriosi nemici, che presti erano a fargli ogni male. Infatti il dì 16. del mentovato mese di Settembre entrati i Ghibellini in Firenze, non potendo sbramare nei Guelfi la loro crudeltà, si volsero ad atterrarne i palagi; e tant'oltre spinsero il loro cieco furore, che violato il sepolcro d'Aldobrandino Ottobuoni, il suo corpo già da tre anni sepolto strascinarono per la città, e dipoi lo gettarono ai fossi (21). E senza più trattenerci a ragionare, ne chiarisce abbastanza un esempio tratto dal Malispini, il quale dopo aver narrato nel capitolo 192 come i Ghibellini uscirono di Firenze, incomincia il seguente così: *In questi tempi cacciati i Ghibellini di Firenze ec.*

(20) *E della detta partita molto furono da riprendere i Guelfi, perocchè la città di Fiorenza era bene murata, e con fossi pieni d'acqua, e di poterla difendere e tenerla; ma il giudicio di Dio a punire le peccata non si può riparare.* Malispini cap. 172.

(21) Malisp. cap. 182. Ammirato stor. lib. 2. p. 123.

Ricerchisi ora quanto tempo si trattenesse in Francia Brunetto. Scrive il Boccaccio nel suo comento a Dante, che vi *dimorò lungamente*, ed aggiugne: *ultimamente credo si morisse a Parigi*. Il secondo è falso, come tra poco farò manifesto; e troppo non si debbono estendere i limiti del primo; perocchè nel 1269 si trova Brunetto protonotario della Curia del vicario generale di Toscana per Carlo re di Sicilia (22).

Egli è perciò da credere, che Brunetto ritornasse in patria dopo che i Guelfi prevalsero nuovamente ai Ghibellini: lo che avvenne dopo la rotta e la morte del re Manfredi alla battaglia di Benevento (23), data l' ultimo dì di Febbraio del 1265 (24) e vinta dal re Carlo. Uscirono però i Ghibellini di Firenze il seguente anno agli 11 di Novembre; e ritornativi, e fattasi con matrimonj tra le due parti concordia, questa poco durò, e nuovamente lasciarono essi la città la

(22) *Brunettus Latinus Protonotarius Curiae Domini Vicarii generalis Tusciae pro serenissimo Carolo rege Siciliae* anno 1269. Tal notizia ho derivata dalle citate giunte del Biscioni al Cinelli, il qual Biscioni assicura di averla trovata in un codice della Stroziana. Questa notizia ha luce dal seguente passo del Malispini: *I Fiorentini Guelfi* (nel 1267) *diedono la signoria della terra al re Carlo per* 10 *anni, e mandatogli la elezione piena e libera per solenni ambasciadori, lo re rispose, che da' Fiorentini volea il loro cuore e buona volontà e non altra giuredizione: tuttavia a priego del Comune la prese, al quale reggimento veniva in Fiorenza d' anno in anno suoi vicarj, e dodici cittadini buoni uomini col vicario reggevano la città di Fiorenza in quello tempo.* Malispini cap. 192.

(23) Malispini cap. 187.

(24) Malispini ivi.

notte dinanzi al dì della Pasqua di Resurrezione dell'anno 1267 (25) per timore del re Carlo, che veniva con armati a sussidio dei Guelfi. Ora non può definirsi se dopo la prima, o la seconda uscita dei Ghibellini ritornasse in patria Ser Brunetto. Ma questo non rileva: il troviamo restituito nel 1269; ciò basta.

Dopo questo tempo ammaestrò Dante, che nacque, come è noto, nell'anno 1265. Si vuol Brunetto maestro di molti: e certamente egli fu; sia che scuola facesse della sua casa, sia che quelli con aver consuetudine con lui camminassero nella via da esso aperta. Non andremo lontano dal vero se crederemo, che Guido Cavalcanti, gentile scrittore e filosofo ammirato nell'età sua, molto vantaggio ritraesse da Brunetto; ma se col comune dei dotti diremo, che egli come Dante, fu discepolo di lui, direm cosa che non può appoggiarsi a prova veruna (26). Una da non dispregiarsi ne avremmo, se le parole a ciò addotte dal Cav. Antonio Cicciaporci (27): *In magnis Brunetti discipulis habitus est Guido de Cavalcantibus*, esprimessero asserzione e non congettura, e fossero, com'egli crede, di Domenico di Bandino, e non dell'ab. Mehus (28), che segue l'invalsa opinione.

Ritornato Brunetto in patria, probabilmente

(25) Malispini ivi.
(26) V. Tiraboschi stor. tom. IV. par. 2. lib. 3. cap. 5. n. 19.
(27) Prefazione alle Rime di Guido Cavalcanti pag. XII.
(28) Vita Ambr. p. CLXV.

più non se ne partì. Nel 1273 si sottoscrive come notaro e segretario dei consigli del Comune di Firenze in una carta riportata dal P. Ildefonso (29). Nel 1280 è uno dei mallevadori dei Guelfi nella famosa pace tra essi e tra' Ghibellini fatta dal cardinal Latino (30). Noverato è tra' Priori delle Arti nel Priorista originale a tratte pel bimestre dalla metà d'Agosto a quella d'Ottobre dell'anno 1287 (31): e il dì 16. d'Aprile del 1289 arringa con Ser Bene da Vaglia per la guerra, che si preparava allora contra gli Aretini (32). I quali suoi incarichi, il primo in ispecie ed il secondo, sono un'altra prova convincentissima, che egli non potè essere per falsario condannato. Se non che era questa, se io mal non mi avviso, l'accusa, che davasi per malevolenza in quei tempi. Anche in perseguitare, ed offendere, ogni secolo ha le sue guise.

Che poi Brunetto morisse in Firenze, siccome scrive Giovanni Villani, e non in Parigi, come opina il Boccaccio, è provato eziandio dal suo sepolcro. Il Cinelli nella sua manoscritta storia degli scrittori Fiorentini, che si conserva tra'

(29) *Ego Brunectus de Latinis Notarius, nec non scriba Consiliorum Communis Florentiae.* Delizie degli Erud. Tosc. tom. 8. p. 129.

(30) Ivi tom. 9. p. 84. e 102. È tra' cavalieri aurati della massa dei Guelfi.

(31) *Ser Burnettus Latini in sextu portae domus.*

(32) Delizie degli Erud. Tosc. tom. 9. pag. 286. *Ser Bene de Vallia et Ser Brunettus Latinus arringatores* an. 1289, indict. II. die XVI. April.

codici della Magliabechiana, asserisce, che Brunetto fu sepolto nell'antico cimitero di S. Maria Novella. Ma egli s'inganna. L'iscrizione, che ancor si conserva, accenna, che ivi fu il sepolcro dei figliuoli di Perso o Persio (non Pietro, come lesse il P. Fineschi (33)), del quale fu padre Brunetto. Questi ebbe sepoltura in Santa Maria Maggiore, sua parrocchia; e il testimonia una colonna testè ricollocata nel chiostro di questa Chiesa. Si è creduto, e generalmente ancor si crede, che essa in antico reggesse con altre tre un cassone, ove riposto si fosse il corpo di Brunetto (34). Ma questo non può in verun modo concedersi. Osta primieramente l'altezza di questa colonna, che essendo di braccia 3 $^{1}/_{3}$ supera d'assai quella delle colonne, che ancor si veggono destinate a tal uso; ed ostano in secondo luogo le iscrizioni che vi sono incise: pertinente la prima a Brunetto, ed ai figli di lui (35), la seconda a tutti i Latini (36), e la terza e la quarta a due diverse famiglie, delle quali i nomi or non bene si leggono. Non credo che citar si possa esempio di monumento mortuale cosiffatto, che l'iscrizione abbia, anzi che nell'urna, in una delle colonne che la sostengono. Per avven-

(33) Memorie sopra il cimitero antico della Chiesa di S. Maria Novella p. 87.

(34) Migliore Fir. ill. pag. 431. Richa Chiese tom. 3. p. 286. Elogio di Brunetto tra quelli degli uom. ill. Mazzuchelli, note alle vite di Filippo Villani pag. LIX. ed altri.

(35) *Sepulcrum Ser Burnetti Latini et filiorum.*

(36) *Sepulcrum Latinorum.*

tura non errerebbe chi tenesse, aver quella colonna appartenuto o ad un antico chiostro, o ad una cappella; ed esservisi incise le iscrizioni, di che ora ho parlato, a indicare, che era appiè della medesima la sepoltura delle persone in esse iscrizioni nominate. Ve ne ha più esempi nel detto cimitero di S. Maria Novella, tra'quali rammento quello del citato sepolcro dei nipoti di Brunetto, il quale ha iscrizione ed arme nell'alto d'un dei pilastri scolpite.

Ma egli è omai tempo che particolarmente dicasi alcun che dei meriti letterarj di Brunetto e dei vizj eziandio; perchè parrebbe a me di mancare al dovere, che ha ognun che scriva d'altrui, di tutto narrare schiettamente, se questi o pretermettessi, o volessi con falsi ragionamenti negare, od almen porre in dubbio. Vi ha rispetto a ciò una celebre testimonianza nella storia di Giovanni Villani, che è d'uopo riportar per intero. *Nel detto anno* 1294, scrive lo storico, *morì in Firenze uno valente cittadino, il quale ebbe nome Ser Brunetto Latini, il quale fu gran filosafo, e fue sommo maestro in rettorica, tanto in bene sapere dire, come in bene dittare, e fu quegli che spose la rettorica di Tullio, e fece il buono ed utile libro detto Tesoro, e il Tesoretto, e la chiave del Tesoro, e più altri libri in filosofia, e dei vizj e di virtù, e fu dittatore del nostro Comune. Fu mondano uomo. Ma di lui avemo fatta menzione, però che egli fue cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare e in sa-*

pere guidare e reggere la nostra Repubblica secondo la politica (37). Antonio Pucci nel suo Centiloquio dice presso a poco lo stesso (38): se non che nulla tocca dei vizj di lui. Ne tace pure Filippo Villani, dicendo che Brunetto *fu officioso e costumato, e di natura utile, severo e grave, e per abito di tutte le virtù felicissimo, se con più severo animo le ingiurie della furiosa patria avesse potuto con sapienza sopportare.*

Ma ripigliamo le parole di Gio. Villani. Per lui fu Brunetto *Dittatore del nostro Comune.* Dittatore è lo stesso che dettatore per la nota affinità delle due vocali *e* ed *i ;* e già la Crusca lo ha avvertito. *Dettatore* è, com'ognun sa, verbale del verbo *dettare*, che vale nel primo significato *dire a chi scrive le parole appunto che egli ha da scrivere*, conforme definiscono i vocabolaristi. Ma poichè sovente si dettano altrui i proprj concetti; così lo stesso verbo si adoperò poi a denotare il comporre e lo scrivere di per sè stesso. In questo senso interpretar si debbe il Villani. Lo prova egli stesso, dicendo innanzi, che Brunetto *fue sommo maestro in rettorica, tanto in bene sapere dire, come in bene dittare:* nel qual luogo noverando lo storico i meriti di Brunetto nella rettorica, non può altro pen-

(37) Lib. 8. c. 10. Ho seguito il codice Davanzati appartenente alla Riccardiana.

(38) Canto 32. terzetto 51. sgg. Nel tomo IV. delle Delizie del P. Ildefonso.

sarsi, se non che egli alla perizia del dire quella aggiugnesse dello scrivere o comporre. Dittatore adunque del Comune quegli è che scrive su ciò, di che il Comune gli dà incarico ed argomento. Questa interpretazione ben si accorda con quello, che Brunetto attesta appiè della quitanza di restituzione o vendita di Terre e Castelli fatta da' Conti Guidi ai Fiorentini il dì 23 Ottobre del 1273: *Ego Brunectus de Latinis Notarius nec non scriba Consiliorum Communis Florentiae praedicta a me scripta in libro stantiamentorum inscripto Ranerio notario publicanda mandavi* (39).

Seguita Gio. Villani asserendo, che Brunetto *fue cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare e in sapere guidare e reggere la nostra Repubblica secondo politica;* cioè, ripiglia interpretando il Tiraboschi, *egli fu il primo che scrivesse precetti di ben parlare; e come egli nel suo Tesoro trattò ancora del reggimento delle repubbliche, per ciò conchiude il Villani, ch' egli ancora fu il primo che istruisse i suoi Fiorentini in reggere saggiamente lo stato* (40).

Non nego al Tiraboschi, che il Villani mentre dava tai lodi a Brunetto avesse riguardo alle opere di lui; nego, che ve lo avesse unicamente. Ed in vero un uomo d'ingegno dotato e di sapere, non ha altro mezzo per istruire i suoi na-

(39) P. Ildef. Deliz. degli erud. Tosc. tom. 8. p. 129.
(40) Stor. T. 4. lib. 3. c. 5. n. 18.

zionali fuorchè i proprj libri? non può prendere, come maestro, ad erudirgli? non può far questo medesimo conversando con loro, attirandogli a sè con la sua rinomanza ed autorità? Un grand' uomo in una città è lume, che su tutti benefico si spande. Il segretario poi d' un Comune non potrà dar buoni suggerimenti di politica a quei che lo governano, onde si facciano savíe ordinazioni, e conducenti a conservarlo, e a farlo eziandio crescere in onore ed in opulenza? Sarà egli mestieri credere, che ciò unicamente ottener si possa per mezzo di suoi dotti ed ingegnosi volumi? Anzi io mi avviso, che Brunetto fosse in questo di utilità al suo Comune prima ancora che di politica scrivesse nel suo Tesoro.

Narrano i nostri storici che divisa nel 1246 la città in Guelfi e in Ghibellini, e che tornati i primi nel 1250 dalle Terre del Valdarno di sopra, ove ridotti si erano per difendersi contra alle forze dei secondi, fatta concordia tra le parti si diè nuova forma di Governo a Firenze. Divisero questa in sei parti, che chiamaron Sesti, ed elessero per governarla dodici cittadini, due per ogni Sesto, i quali si chiamavano Anziani, e si variavano ogni anno. Per allontanare ogni cagione d'inimicizia providero a due giudici forestieri, detto l'uno Capitano di popolo, e l'altro Podestà, che le cause civili e le criminali giudicassero. Costituirono a difesa dello stato venti bandiere nella città, e settantasei nel contado, sotto le quali tutti i giovani furono scritti. Il Caroccio aver vollero e una campana chiamata

Martinella: il primo, perchè i combattenti sapessero, quando fosse mestieri, ove ripararsi; la seconda, perchè continuamente sonasse un mese prima che le soldatesche uscissero dalla città, affinchè il nemico avesse tempo alle difese. *Con questi ordini militari e civili*, dice il Machiavelli (41), *fondarono i Fiorentini la loro libertà .... Vissono sotto questo governo dieci anni, nel qual tempo sforzarono i Pistolesi, Aretini e Sanesi a far lega con loro. E tornando con il campo da Siena presero Volterra, disfecero ancora alcune castella, e gli abitanti condussero in Firenze. Le quali imprese si fecero tutte* (si noti bene) *per il consiglio de' Guelfi, i quali molto più che i Ghibellini potevano, sì per essere questi odiati dal popolo per i loro superbi portamenti quando al tempo di Federigo governarono, sì per essere la parte della Chiesa più che quella dell' Imperatore amata; perchè con l' aiuto della Chiesa speravano preservare la loro libertà, e sotto l' Imperatore temevano perderla.* Pertanto se queste imprese si fecero col consiglio dei Guelfi, se Brunetto era Guelfo, e nella politica eziandio celebrato è come uno dei più grandi uomini, anzi come il più grande dell' età sua, dovrà, cred' io, estimarsi che egli vi avesse parte, o piuttosto la parte maggiore. Similmente è da credere, che egli l' avesse eziandio nel progetto della menzionata nuova forma

(41) Istorie lib. 2. all' an. 1250.

di governo, che si diè alla nostra città, perchè quegli, che con lo studio e la meditazione intende a rendersi atto a scrivere di materie politiche, esser dee pur voglioso di adoperare questa scienza a pro del suo Comune, quando la necessità il richieda e ne stringa. Il qual mio divisamento par confermare l'anonimo che nel 1334 comentò Dante, affermando, che Brunetto *di grande parte della sua vita fue onorato in tutti li grandi fatti del Comune di Firenze* (42).

Era in credito nei tempi di Brunetto, e in quei che seguitarono, la giudiciaria astrologia. Si vuole che anche egli professasse questa scienza vana e superstiziosa, e che per essa facesse giudicio di Dante. Ciò dicono presso che tutti i comentatori di questo poeta, tanto gli antichi, quanto i moderni, e ne prendono argomento dal terzetto del decimo quinto dell'Inferno:

Ed egli a me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella.

Io non so essere del medesimo avviso. Vuole Dante in questo canto, che Brunetto gli predica il bando dalla patria, e che rilevi quanto essa mal guiderdoni un cittadino, ch'è sollecito del bene di lei, e che alla medesima fa grande onore coi nobili parti del suo mirabile ingegno. Vuole

(42) V. Mehus. vit. Ambr. p. CLI.

inoltre, che Brunetto gli manifesti i segni, ai quali ha ravvisato in lui questo ingegno. Concediamo ora per un istante che Brunetto facesse la natività a Dante. Allorchè questi introduce quello a dichiarargliela, e in nulla a lui si oppone, d'uopo è pensare che Dante ammetta il fatto, o per lo meno che ne conceda la possibilità: lo che ricade nello stesso. Ma in questo caso Dante a Dante contraddirebbe, e, quel che è più, nella medesima cantica. Ben si mostra egli infatti nel canto vigesimo dell'Inferno dispregiator solenne dell'astrologia, deridendo ogni sorta d'indovini, tra'quali è eziandio l'astrologo del suo tempo Guido Bonatti, colla invenzione che abbiano tutti il viso rivolto indietro. Della qual bellissima fantasia rende ragione dicendo di Anfiarao:

Mira ch'ha fatto petto delle spalle;
Perchè volle veder troppo davante,
Di rietro guarda, e fa ritroso calle.

Non hanno pensato i comentatori di Dante, che a lui, siccome poeta, non era disdetto poeticamente parlare. Anche il Petrarca, che nell'epistola 6. del libro primo delle Senili beffeggia gli astrologi, scrive poi nel Sonetto 162 in vita di M. Laura:

Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte,

prendendo la stella pel fato a modo degli astrologi: ciò che eziandio si permette ai poeti dei tempi nostri, nei quali, mercè della propagazione della cultura, anche il volgo ride dell' influenza delle stelle sull'indole e le operazioni dell'uomo.

Sebbene, io non credo che a questo mirasse Dante nel luogo che ho sopra allegato. Infatti qual connessione esser può mai tra la stella, che si supponga dominare il dì natalizio di alcuno, e il giugner di questo medesimo al porto? La troverem solo quando tenghiamo, che Dante derivasse la metafora dalle stelle, che servon di guida ai nocchieri. Se tu, o Dante, gli dice Brunetto, seguirai la stella, la quale il cielo ti mostra, perchè tu l'abbi per iscorta del tuo cammino, non può mancare che tu non giunga al porto felicemente. Cioè, se coltiverai con lo studio e la meditazione l'ingegno, di che la Divina Provvidenza t'ha fatto dono, te ne verrà somma gloria. Favorisce questa interpretazione il verso che seguita:

Se ben m' accorsi nella vita bella.

Il verbo *accorgersi*, come lo definiscono i Vocabolaristi, vale *venire al conoscimento d' una cosa colla conghiettura d' un' altra* ; onde bene si adopera allorchè di quello si parli, che prevede dover uomo salire in fama e nominanza, esaminatane l'indole sua felicissima; e male si userebbe trattando d' astrologo, il quale non intende di congetturare, ma osa impudente-

mente spacciar per vere le sue predizioni. Così quell'astrologo, che per bellissima fantasia di Properzio (43) prescrive a lui di tornare ai versi elegiaci e lasciar gli eroici, in che volea cantare l'origine e l'ingrandimento di Roma, gli dice con assicuranza, aver dalle stelle conosciuto, che egli non era atto a sì grave argomento.

Quantunque il Boccaccio nel citato suo comento a Dante restasse dubbioso sulla interpretazione di questo passo; nondimeno parve anch' esso più inclinare a spiegarlo nel senso da me divisato. *Se ben m' accorsi nella vita bella*, *cioè*, dic'egli, *nella presente, e puossi per questa parte comprendere, Ser Brunetto voler dimostrare, che esso fosse astrologo e per quell' arte comprendesse ne' corpi superiori ciò che egli al presente gli dice, e potrebbesi dire: Ser Brunetto, siccome uomo accorto, aver compreso in questa vita gli costumi e gli studj dell' autore esser tali, che di lui si dovesse quello sperare che esso gli dice, perciocchè quando un valente uomo vede un giovane continuare le scuole, perseverare negli studj, usare con gli uomini scienziati, assai leggiermente puote stimare, lui dovere divenire eccellente in iscienzia; ma che questo gli venga dalle stelle, quantunque Iddio abbia lor data assai di potenzia, nol credo; anzi credo venga da grazia di Dio.*

Da ciò, che ho detto rispetto all'astrolo-

(43) Lib. IV. el. 1.

gia giudiciaria, si raccoglie che Dante non avea fede in essa, e che i versi citati non si deono intendere di giudicio fatto su lui da Brunetto per mezzo di quest'arte vanissima. Riman però sempre a sapersi se esso Brunetto vi credesse, o vi applicasse. Nel Tesoro, ov'egli parla delle stelle, nulla dice onde pur sospettarlo; e nel Tesoretto par tenere la stessa dottrina, che il Boccaccio. Scrive nel cap. X. che voler fu di Dio di dare ai sette pianeti podere in tutte creature; e ivi medesimo afferma, che non si partono dal corso misurato che loro diè natura, e che recano freddo e calore, e pioggia e neve, e vento e serenità, così conchiudendo:

E s'altra provvedenza
Fu messa in lor potenza,
Non ne farò menzione;
Chè picciola cagione
Ti poria far errare;
Chè tu dei pur pensare,
Che le cose future,
E l'aperte, e le scure
La somma maestate
Ritenne in potestate.

Le quali parole mostrano quanta moderazione egli serbasse nel quasi comune pregiudizio.

Vorrei pur qui poterlo difendere dalla taccia che gli si dà di violento contro natura. Ma per negar ciò dovrei, com'altri han fatto, interpretar Dante in un modo ad esso sommamente ingiu-

rioso. Dovrei dire che Guelfo essendo Brunetto, e Dante Ghibellino, questi pose quello fra' rei di sì vergognoso vizio per odio di parte. Ma alcuno mi richiamerebbe alle regole della critica dicendomi, che niun odio traspare in Dante, il quale a Brunetto, che amorosamente e con lode gli parla, amorosamente e con lode risponde:

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:
Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accuora,
La cara e buona immagine paterna
Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora
Mi 'nsegnavate come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbo in grado, mentre io vivo
Convien, che nella lingua mia si scerna.
Ciò chè narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s'a lei arrivo.

Dipoi mi si rammenterebbe l'autorevole testimonianza di Gio. Villani, il quale se fa giusto elogio all'ingegno e al sapere di Brunetto, non s'astiene però dal dire, ch'ei *fu mondano uomo;* colle quali parole sembrò anche al Tiraboschi (44) che *alludesse l'istorico al sozzo delitto, di cui Dante lo incolpa*. E che il Villani non calunniasse Brunetto in chiamarlo *monda-*

(44) Stor. T. IV. lib. 3. c. 5. n. 18.

no, questi il testifica di sè nel Tesoretto dicendo nel cap. XXI. all'amico suo, dopo avergli narrato la propia conversione:

> *E poi ch'i' son mutato,*
> *Ragion è che tu muti;*
> *Chè sai, che siam tenuti*
> *Un poco mondanetti.*

Nè mi si opponga che ivi medesimo scrive il Latini:

> *Ma tra questi peccati*
> *Son vie più condannati*
> *Que' che son soddomiti.*
> *Deh come son periti*
> *Que' che contra natura*
> *Brigan cotal lussura!*

perchè egli ciò scrive in quella parte della poetica operetta, nella quale detesta le sue colpe e narra di averle al sacerdote confessate; e perchè, se la sua penitenza, lo che creder non voglio, è poetica finzione, altro è discorrer di vizj, altro è sciogliere ad essi il freno; dirigendo il primo la ragione e il dovere, venendo l'altro da signoria di passione.

Ma se mi si concederà, non aver Dante mentito nel far reo Brunetto di sì vergognoso delitto, gli si darà rimprovero per aver renduto questo peccato di lui con tanta solennità manifesto. Quegli che ciò dicesse, mostrerebbe di conoscer

poco l'indole dei tempi, nei quali visse Dante, e il divisamento ch'egli ebbe conveniente ad essi nella prima cantica della Divina Commedia. Di vizj abbondavano i tempi, ed era il mal fare per certa vituperevole semplicità apertissimo. Quindi l'indifferenza invece del rossore e della riprensione, e il parlare senza alcuna riserva dei colpevoli. Il perchè Dante, se pose in Inferno quelli che volea far segno dell'ira sua, vi collocò pur di coloro che solo erano acconci alla sua materia, senza i riguardi, che per più cagioni si avrebbero nell'età nostra; la quale, per diversità di costumi, non può esser norma a ben giudicare delle passate. Così intendo perchè esso Dante ponesse tra gli Epicurei Farinata degli Uberti, che Ghibellino era, siccome lui, e al quale dà lode di magnanimo cuore, d'aver posto la mente a ben fare, e mette in bocca dignitose parole, quali convengono al caldo amator della patria, che a viso aperto la difese.

Tra le opere del Latini ha primo luogo il Tesoro. La Storia sacra, la profana, e la naturale, la geografia, l'arte oratoria, quella del governar gli stati, e la morale danno la materia a questo libro, i cui principali fonti sono Aristotele, Tullio, Plinio e Solino. Perciò nel codice posseduto dal re di Torino dicesi tradotto dalla lingua latina nella francese (45). E certamente nella francese lo scrisse Brunetto. Il dice egli

(45) Tiraboschi op. lib. e cap. cc. n. XX.

stesso sulla fine del proemio, ch'è il primo capitolo del primo libro. *Se alcuno domandasse perchè questo libro è scritto in lingua francesca, poichè noi siamo d'Italia, io gli risponderò, che ciò è per due cose. L'una perchè noi siamo in Francia; e l'altra perchè la parlatura francesca è più dilettevole, e più comuna che tutti li altri linguaggi.* Alla quale autorità di Brunetto, che anche il Tiraboschi ha addotta, un'altra ne aggiungo traendola dal Cap. XIV. del Tesoretto, ed è la seguente:

Di tutt'e quattro queste
Lo puro sanza veste
Dirò in questo libretto.
Dell'altre non prometto
Di dir, nè di contare;
Ma chi 'l vorrà trovare,
Cerchi nel gran Tesoro,
Ch'io farò per coloro,
Ch'hanno lo cor più alto.
Là farò il gran salto
Per dirle più distese
Nella lingua franzese.

Le quali autorità smentiscono l'asserzione di quelli, che dissero il Tesoro composto nel volgar nostro, o dettato il credettero in Provenzale. Fu il Tesoro volgarizzato da Bono Giamboni, che visse nell'età di Brunetto; e di questo volgarizzamento sono tre edizioni, tutte del pari viziate, le quali vinte saranno da quella, che

sulle traccie del celebre codice Gaddiano, ora nella libreria di S. Lorenzo, prepara il chiarissimo sig. Canonico Gaspero Bencini, mio collega nell'Accademia della Crusca, e sottobibliotecario della medesima libreria. Il Tesoro vale di per sè solo a mostrare quanto grand'uomo era pel suo tempo il Latini; raunato veggendovisi tutto quello che allor si sapeva, e servir potea per ammaestrare altrui pienamente. Che Dante stesso lo avesse in gran pregio, argomentar si può da quei versi del decimo quinto dell'Inferno, coi quali da lui congedasi Brunetto:

Gente vien, colla quale esser non deggio.
Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora, e più non cheggio.

È parte del Tesoro l'Etica d'Aristotele stampata in Lione dal Tornes nel 1568 in 4.° per le cure d'Iacopo Corbinelli, e più correttamente ristampata dal Manni in Firenze nel 1734. in 8.° Niun codice di essa, testimone il Mehus (46), l'attribuisce al Giamboni, volgarizzatore del Tesoro, come sopra è detto. Questi codici, o non han nome, o quello hanno di Taddeo medico fiorentino, vivuto nei tempi di Brunetto e del Giamboni. Egli in verità tradusse l'Etica d'Aristotele; ma il volgarizzamento di lui fu biasimato da Dante, che il chiamò *laido*, quasi

(46) Vita Ambr. p. CLVII.

in sul principio del suo Convito. È sentimento degli eruditi, dal quale non saprei discostarmi, che Brunetto voltasse in francese il volgare di Taddeo, e che il Giamboni a questo desse luogo nella sua versione del Tesoro. Si possono addur contro le seguenti parole, colle quali Brunetto chiude il prologo della parte seconda del Tesoro: *Queste sono le carissime pietre del Tesoro, con tutto che elli sia pieno tutto d' altre pietre, le quali hanno ciascheduna alcuno ispeziale valimento, secondo che l'uomo, ch'è buon intenditore, potrà vedere e conoscere alle parole che maestro Burnetto Latino scrisse in questo libro; ma innanzi vuole fondare suo edificio sopra lo libro d' Aristotile, lo quale si chiuma Etica, e sì lo trasmuterà di Latino in Romanzo, e porrallo al cominciamento della seconda parte del suo libro. Ma gli antichi*, risponde il Paitoni (47), *non chiamavano Latino il nostro volgare italiano? Chi sa che forse non intendesse con quell' espressione il tradurre dall' Italiano nel volgar franzese? Sia come si vuole, la traduzione di quell' Etica è quella stessa fatta da M. Taddeo Fiorentino.* E questo, ripiglio io, essendo vero, non può quello altramente spiegarsi. E che in così spiegarlo non si vada errati, ne dava prova il codice del Tesoro di Brunetto

(47) Ragguaglio del libro intitolato l' *Etica d' Aristotele ridotta in compendio da Ser Brunetto Latini.* Nella raccolta degli Opuscoli Calogeriani tom. 42.

posseduto dal Lasca, ove leggevasi: *E per meglio intenderlo coloro che non sanno il Francesco, sì fue traslatato in nostro volgare latino per messer Bono Giamboni* (48).

Il libro dei vizj e delle virtù, che il Villani attribuisce a Brunetto, *non sappiamo che fosse*, dirò col Tiraboschi, *se pur esso non era una parte del suo Tesoro, che ne fosse stata stralciata.* Credette di posseder quest'opera tra' suoi manoscritti il Magliabechi; e ciò egli asseriva sulla fede di Gio. Berti, tra gli Accademici della Crusca il Rispigolato, che quel codice aveva innanzi posseduto, e reputato opera di Brunetto. Lasciato dal Magliabechi con gli altri suoi libri al pubblico, e posto al pal. II. n. 24. nella biblioteca che or dal suo nome è chiamata, il dottor Gio. Targioni, che i codici di questa descrisse, l'attribuì pure a Brunetto. È questa una poesia in terza rima divisa in tre libri, la quale principia:

Molte fiate i' ho parlato in rima
Seguendo l'appetito di mia carne,
Di morte non facendo alcuna stima.

Ma vi si parla della battaglia di Nicopoli data da Baiazzette primo il dì 28 Settembre 1396, e di Gio. Galeazzo Visconti, che nato nel 1347, morì nel 1402; tempi d'assai posteriori a quel di Brunetto; onde a lui non si possa quest'opera attri-

(48) Manni, Prefaz. all' Etica d' Aristotele p. XI.

buire. Debbo queste osservazioni alla cortesia amichevole del ch. sig. Vincenzio Follini, bibliotecario della Magliabechiana, e degno Arciconsolo dell'Accademia della Crusca.

Il Pataffio si è lungamente riputato, e ancor da molti si reputa, opera di Brunetto; ma neppur esso fu composto da lui. Un codice della Laurenziana scritto nel secolo XV, al quale e non ai superiori convengono i gerghi di questo componimento, lo attribuisce ad uno dei Mannelli: e ciò fece noto il Bandini nel catalogo di quella libreria. Di poi il ch. sig. Francesco del Furia bibliotecario di essa Laurenziana, e Accademico della Crusca, lo tolse con evidenza a Brunetto rintracciandovi assai cose, che sono men ch'esso antiche, delle quali io taccio perchè ne avrà il pubblico dallo scritto di quel dott'uomo pienissima contezza.

Nulla pur dirò qui, mentre fo novero delle opere di Brunetto, della traduzione e del comento di lui su parte del primo libro della Invenzione di Marco Tullio, di cui fece dono a Matteo della Porta Arcivescovo di Salerno, avendo io quest'opera rammentata di sopra, e fatto noto col passo che ne ho addotto, il tempo in cui Brunetto la scrisse, che quello fu, nel quale si riparò in Francia, per fuggir l'ira dei Ghibellini. Solo aggiugnerò, che mercè della collazione dei codici Fiorentini far si potrebbe di questo libro edizione più emendata, che non è quella eseguita in Roma in Campo di Fiore per Valerio Dorico e Luigi Fratelli Bresciani nell'anno 1546.

Tradusse pure Brunetto dalla lingua latina l'arringa, che il medesimo Marco Tullio ebbe in favor di Ligario: volgarizzamento stampato dal Corbinelli, e ristampato dal Manni; e dal testo di Sallustio voltò le arringhe di Cesare e di Catone, e il parallelo che fa l'istorico di questi due grandissimi Romani. Delle quali traduzioni, e delle altre, che o con qualche probabilità, o senza alcuna ragione si attribuiscono a Brunetto, è da vedersi il Mehus, il quale con diligenza ed erudizione ne parla (49).

Nulla dice questi della Chiave del Tesoro, che dal Villani è annoverata tra' libri di Brunetto, la quale niuno ha mai veduto. Altro io non saprei congetturare, se non che siasi con tal titolo voluto indicare il sommario dei capitoli di quell'opera. Il Villani stesso scioglierebbe il nodo, se il passo di lui recato dal Manni dovesse così leggersi, com'egli lo legge: *Fece Brunetto il buono e utile libro detto Tesoro, e 'l Tesoretto, ch' è la chiave del Tesoro.* Ma tutti i codici del Villani da me veduti, e sono molti, hanno: *il Tesoretto e la chiave del Tesoro.*

Il conte Mazzuchelli (50) ed il Quadrio (51) scrissero che il Tesoretto è un compendio del Tesoro, ai quali si oppose il Tiraboschi (52) af-

(49) Vita.Ambros. p. CLVII. sgg.

(50) Nota 6. alle vite d' uomini illustri fiorentini di Filippo Villani.

(51) Stor. della poesia, tom. 6, p. 240.

(52) Stor. della Lett. Ital. Tom. IV. lib. 3, cap. 5.

fermando, che esso *contiene solo alcuni precetti morali.* Io non dirò che l'opinione di quei due dotti uomini sia vera rigorosamente, quasi che nel Tesoretto procedasi coll'ordine medesimo che nel Tesoro, e dietro se gli tenga con passi minori. Ma d'altra parte conceder non posso al Tiraboschi, che esso contenga *solo alcuni precetti morali.* Il ragguaglio che più innanzi dovrò darne, e i non pochi confronti, che fo col Tesoro nelle annotazioni, mostrano, esser falsa l'asserzione dello storico di tutta l'italiana letteratura, e non doversi al tutto rifiutare quella del Mazzuchelli e del Quadrio.

I versi del Tesoretto (53) e del Favoletto, componimenti pregevolissimi rispetto alla lingua, (54) se per lo più sono fluidi, e talvolta anche di troppo; han però a luogo a luogo du-

(53) Chiamasi così dal Boccaccio, come abbiam sopra veduto, dai copiatori dei codici, e da tutti quelli che ne hanno ragionato. Brunetto lo appella *Tesoro,* siccome rilevasi dal verso 75 del cap. I., e dal primo verso del cap. II.; e distingue da questo il Tesoro, che scrisse in prosa francese, col chiamarlo il *gran Tesoro.* V. *Tesoretto* cap. XIV. v. 89.

(54) È però da confessare che vi si trovano alcuni vocaboli e modi derivati dal francese: lo che è più presto vizio del tempo che dell'uomo. Nè qui mi credano i lettori ammirator cieco del Tesoretto e del Favoletto. Nelle annotazioni, e in questa prefazione eziandio, parmi averne giudicato senza passione. Confesso però insieme di non poter essere dell'avviso medesimo di alcun dott'uomo, che assai gli ha depressi. Egli è però degno di scusa, da che ne fece giudizio sulle stampe, le quali non ne presentano che un fantasma. Del resto il Castelvetro paragonò il Tesoretto agli aurei versi di Pittagora, e a quelli di Focilide. Poetica car. 31. ed. di Basilea 1576.

rezza ed oscurità: vizio nato dalla difficoltà di esporre in quel tempo con versi rimati materie di severo argomento: della qual difficoltà non tacque il Latini nel Tesoretto. Certamente mostrò egli ardimento in iscrivere questi versi, e il buon esito, estimato, siccome estimare si dee, in riguardo all'età, fa manifesto ch'ei non ardì più che patissero le forze del suo ingegno. Forse dee a Brunetto attribuirsi la gloria di aver fatto a Dante *concepire il disegno della Divina Commedia; conciossiachè il suo Tesoretto abbia la forma d'una visione, ove l'autore si smarrisce per una selva ... descrive i luoghi fantastici, e dipinge immaginevolmente i vizj e le virtù* (55). Se però questo voglia pur sospettarsi, dee insieme tenersi, che una leggiera e presso che invisibile favilla suscitato abbia grandissimo incendio: in che è assai più da considerare la materia atta a ben ardere, che ciò onde mosse la prima fiammella. E chi infatti oserebbe paragonare le cantiche dell'Alighieri coi versi del Latini? Niuno al certo che sana avesse la mente, veggendo, sè porre a confronto il tardissimo passo della formica, che provida raccoglie i grani del frumento, col velocissimo corso del generoso destriero, che padrone dell'aperto campo giugne primo dopo lungo intervallo alla meta, cui suda ed anela. Fu l'Alighieri soccorso massimamente dall'ingegno suo, che fu maraviglioso, dalla sua

(55) Ferri di S. Costante, lo Spettatore ital. vol. I. p. 70.

dottrina, che fu universale, dal suo poetico valore, in cui fu più che ogni altro delle antiche età e delle moderne, vicino ad Omero.

Vuole il Boccaccio, siccome è detto, che il Latini scrivesse il Tesoretto prima che uscisse di Firenze. Ma in ciò è errore; e certamente egli lo scrisse dimorando in Parigi; alla qual città recossi dopo la rotta di monte Aperti, come per me fu provato di sopra. Or di questa rotta fa egli menzione nel capitolo secondo di quella poesia, nella quale dice eziandio di voler comporre il Tesoro e di volerlo comporre in francese, siccome è palese dai versi, che già ho riportato. Ma non potea promettere di dettar un' opera in questa lingua, se prima non l'avesse imparata: e, testimone Filippo Villani, egli l'apprese a Parigi (56).

Se dar volessimo fede alle stampe del Tesoretto, creder dovremmo che il Latini lo dedicasse a Rustico di Filippo, poeta anch'egli e fiorentino (57): e ciò parrà confermarsi dal Bandini, il quale illustrando nel tomo quinto del suo catalogo dei manoscritti Laurenziani il codice del Tesoretto, collocato nel pluteo 40 al n. 45, gli appone il seguente titolo: *Il Favoletto, che mandò Ser Brunetto Latini a Rustico di Fi-*

(56) Laonde i detti versi provano di per sè soli, che il Tesoretto fu scritto in Francia e prima del Tesoro.

(57) Lo ricorda l'Allacci nel suo indice, e ne parlano il Negri negli Scrittori fiorentini, e il Crescimbeni nei Commentarj intorno all'istoria della volgar poesia. Vol. 4. lib. 1. p. 5.

lippo. Ma in verità non ha in fronte quel codice nè titolo d'opera, nè nome di persona, cui sia essa dedicata (58); e l'uno e l'altro tolse il Bandini dalle parole che si leggono dopo la fine, e sono queste: *Qui è compiuto il Favoletto, che mandò Ser Brunetto Latini a Rustico di Filippo*: le quali parole del copiatore debbono aversi per vere, dacchè sono confermate da questi versi:

Or che ch'i' penso, o dico,
A te mi torno, amico
Rustico di Filippo.

Ma queste parole appartengono al Favoletto (59), che è poesia al tutto diversa dal Tesoretto. Un breve ragguaglio dell'uno e dell'altro dimostrerà, esser vero quello che affermo. Incomincio dal Tesoretto. Datasi dal Latini in principio sua lode a quello, cui è esso intitolato, narrasi per lui medesimo come spedito fu dai Guelfi al re Alfonso, e come, fatto consapevole della rotta data alla parte Guelfa dai Ghibellini a monte Aperti, torse il cammino, e smarritosi in una selva trovò la Natura, la quale parla a lui di Dio, del creato, della redenzione, delle potenze dell' anima umana, e della sua sede nel cuore, dei

(58) Alcuni dei codici, che ho veduto, hanno il titolo dell' opera; ma niuno porta scritto il nome della persona, cui essa sia dedicata. E se mai alcun codice il portasse, e quel fosse di Rustico di Filippo, dovrebbe certamente giudicarsi erroneo per le ragioni, che mi affretto ad esporre.

(59) Cap. II. v. 1-3.

cinque sentimenti, delle varie complessioni degli uomini, degli elementi, dei pianeti, dei quattro fiumi, che scaturivano dal Paradiso terrestre, delle varie generazioni degli animali, dell' oceano, delle colonne d'Ercole, e della navigazione al di là d'esse. Dopo questo la Natura gli dà comiato, e gli comanda di far viaggio per la vicina selva, dicendogli che vedrà Filosofia, le quattro Virtù, Iddio d'Amore, e, se piacciagli, la Ventura, e la Baratteria. Passata Brunetto una valle deserta e tenebrosa, trovasi il terzo dì in una pianura gioconda, nella quale scorge regi, grandi signori, e maestri di scienze, e sopra tutti vede stare un' imperadrice chiamata Virtù, che ha quattro figlie regine, ciò sono Prudenza, Temperanza, Fortezza, e Giustizia, corteggiata ciascuna da donne reali, delle quali egli ne nomina sole quattro, cioè Cortesia, Larghezza, Leanza, e Prodezza: le quali danno bei consigli a Brunetto, e ad uno straniero, cui si era egli accompagnato. Questi va in sua terra, e Brunetto seguita l'intrapreso viaggio per brama di veder Ventura ed Amore. Ritrova questo, e assai persone vede appresso lui, quali liete e quali triste. Allora fatto senno, risolve di ritornar a Dio, da cui erasi per sue trasgressioni allontanato: e qui si posa chiedendo al Signore, cui dedica il libro, che ciò non voglia essere a lui grave, dicendogli sul finire del cap. XIX.

E voi, caro Signore,
Priego di tutto core,

Che non vi sia gravoso,
S'io alquanto mi poso,
Finchè di penitenza
Per fina conoscenza
Mi possa consigliare
Con uomo, che mi pare
Ver me intero amico,
A cui sovente dico,
E mostro mie credenze,
E tegno sue sentenze.

Narra quindi a questo suo amico, che per avventura è Rustico di Filippo, come in Monpelieri confessò i suoi peccati, e lui pur esorta a convertirsi, noverandogli i falli, che può aver commesso, e mostrandogliene la gravità. Sciolto dalle colpe, più non va in traccia di Ventura; ma tornato alla foresta tanto cavalca, che alla fine trovasi in sulla cima del monte Olimpo. Qui vede Tolomeo,

Mastro di storlomia,
E di filosofia;

il quale messo da lui in ragionamento dei quattro elementi, *con belle risa Rispose in questa guisa.* Le quali parole sono seguite dalla poesia, che incomincia: *Forse lo spron ti move;* nella quale pare al principio rimproverarsi Rustico di Filippo di aver alcun poco vivuto dimentico del Latini, e poi si parla delle diverse specie d'amici. Che queste esser possano le parole, con che

a Brunetto dovea risponder Tolomeo, interrogato da lui degli elementi, non credo, potersi trovare alcuno che voglia affermarlo. Questa poesia adunque non fa parte del Tesoretto; ma sì essa è il *Favoletto, che mandò Ser Brunetto Latini a Rustico di Filippo,* siccome è scritto alla fine della medesima nel codice Laurenziano rammemorato, ed anche nello Stroziano: dei quali codici e degli altri, che ho adoperati in questa edizione, sarà detto più innanzi. E questo mio avviso ha bella conferma da un altro codice della Laurenziana, contenente varie materie, e posto al pluteo 61; n. 7, in che si reca sola essa poesia col titolo: *Questa è la lettera, che mandò Ser Brunetto Latini a Rustico di Filippo.* Laonde sbagliò il copiatore del codice Gaddiano, che unito il Favoletto al Tesoretto, siccome vedesi in tutti gli altri codici, salvo il Laurenziano, or citato, scrisse appiè di quello: *Finito il libro chiamato Tesoretto:* e sbagliò pure il copiatore del Riccardiano, il quale innanzi al racconto, che fa Brunetto all'amico intorno al suo pentimento e alla sua confessione, pose queste parole: *Finito Tesoretto.* Soggiunse egli bene: *Or comincia la Penitenza;* ma però male avvisossi riputando, che essa non facesse parte del Tesoretto. La fa certamente; e ciò manifesto può rendersi con verissimo argomento. Brunetto chiede al Signore, cui dedica il Tesoretto, di potersi alquanto posare, *Finchè di penitenza Per fina conoscenza* consiglisi con uomo, che gli par essere lealissimo amico. E chi in parlando chiede di posarsi

alquanto, non dice certo di aver posto fine alle sue parole. In fatti Brunetto consigliasi coll'amico nei versi che seguitano; e in essi medesimi compiuto il racconto della confessione dei proprj peccati, ed esortato l'amico a darsi a vita casta e virtuosa, ripiglia la interrotta narrazione di quel medesimo immaginato viaggio, ch'è subietto a tutto ciò che precede la Penitenza. Ed in questa ripresa narrazione dice Brunetto di non voler più andare alla Fortuna, a cui gli avea la Natura dato arbitrio di recarsi, o non vi si recare, siccome è detto di sopra; e fermo sta nel proponimento di veder le sette Arti, giusta la promessa, che gli fa essa Natura al v. 40 del capitolo X. Per le quali cose tutte egli è da dire, che la Penitenza è continuazione del Tesoretto, e non uno scritto da doversi separare da questo, siccome è il Favoletto: lo che sopra è provato a bastanza.

Ma se questo Favoletto, si dirà ora, non contiene le parole, con che Tolomeo fingeasi rispondere al Latini, quali mai esse saranno? Dee credersi che sian esse perite, e indovinare si può agevolmente la cagione, onde i copiatori le tralasciassero. Dovettero essi trovarle ripetute presso che a parola nel Tesoro. Nè giova dire, che del Tesoro è quasi compendio tutto quello che or ci resta del Tesoretto, e s'è nondimeno conservato; perchè ragion di ciò è l'esser esso scritto in poesia, laddove Tolomeo si facea da Brunetto risponder per prosa: ed ecco le prove di questo mio divisamento. La Natura in sul finire del

capo quinto considerata la difficoltà della rima, onde per essa si asconde spesso la sentenza e mutasi l'intendenza, dice a Brunetto:

Quando vorrò trattare
Di cose, che rimare
Tenesse oscuritate,
Con bella brevitate
Ti parlerò per prosa,
E disporrò la cosa
Parlandoti in volgare,
Che tu intende e appare.

Non può qui Brunetto parlar del Tesoro, perchè egli non lo scrisse nella prosa volgare, ma sì nella francese. E se alcuno opponesse, che nemmeno può, mercè di questo passo, mostrarsi con certezza, aver egli avuto in pensiero di aggiugner parole di prosa ai versi del Tesoretto; e affermasse, potersi eziandio sospettare che egli allora dire intendesse d'altr'opera, che ei pensasse scrivere nel volgar nostro, io non mi darei cura di toglier il dubbio o almeno d'estenuarlo, perchè l'asserzione mia è afforzata da altri e piu validi argomenti.

La Natura medesima così parla a Brunetto nel cap. X. al v. 67, e seg.:

Appresso t'ho contato
Del ciel, com'è stellato.
Ma quando fia stagione
Udirai la ragione

Del ciel, com' è ritondo,
E del sito del mondo.
Ma non sarà per rima,
Come scritt' ho di prima;
Ma per piano volgare
Ti fia detto l' affare,
E mostrato in aperto,
Che ne sarai ben certo.

E Brunetto sorpreso dalle maraviglie, che operar vede alla Natura, dice alla fine del capitolo XI:

E io, che mi sforzava
Di ciò, che io mirava,
Saver lo certo stato,
Tant' andai d' ogni lato
Per saper la natura
D' ognuna creatura,
Ch' i' vidi apertamente
Davanti al mio vedente
Di ciascun animale
E lo bene, e lo male,
E lor condizione,
E la generazione,
E lo lor nascimento,
E lo cominciamento,
E tutta loro usanza,
La vista, e la sembianza.
Ond' io aggio talento
Nello mio parlamento
Ritrar ciò, che ne vidi.
Non dico, ch' i' m' affidi

Di contarlo per rima
Dal piè fin alla cima;
Ma 'n bel volgare, e puro,
Tal che non sia scuro,
I' vi dirò per prosa
Quasi tutta la cosa
Qua 'nnanzi dalla fine,
Perchè paia più fine.

O dicasi, che il penultimo dei recati versi " *Qua 'nnanzi dalla fine* „ significhi *qui dopo la fine di questo poetico componimento*, com' ho esposto nel comento al medesimo, o tengasi dover valere *nel seguito in sulla fine*, ovvero *prima della fine*, è ad ogni modo manifesto, che il Latini dopo le rime del Tesoretto dir volea appieno, e per prosa delle cose, ch' avea innanzi leggiermente toccato. Nè questo è tutto: v' ha ben altro, onde giunga all' evidenza il mio ragionamento. In sulla fine della Penitenza, che sopra è mostrato far parte del Tesoretto, dopo aver esso Latini dichiarato di voler vedere le sette Arti, e di non curarsi punto di Ventura, soggiugne ripreso al principio del cap. XXII. il racconto del suo immaginato viaggio:

Così un dì di festa
Tornai alla foresta,
E tanto cavalcai,
Ch' io mi ritrovai
Una diman per tempo
In sul monte d' Olempo

Di sopra in sulla cima.
E qui lascio la rima
Per dir più chiaramente
Ciò, ch' i' vidi presente,
Ch' i' vidi tutt' il mondo
Sì com' egli è ritondo,
E tutta terra, e mare,
E 'l foco sopra l' aire,
Ciò son quattro elementi,
Che son sostenimenti
Di tutte creature
Secondo lor nature.

Quindi nei pochi versi, che seguitano, narra di aver veduto Tolomeo, e di averlo messo in ragionamento su gli elementi; e dice che egli, siccome è avvertito di sopra, *con belle risa Rispose in questa guisa.* Le quali parole ognuno concederà, che doveano esser seguite da quelle di Tolomeo sugli elementi, e su tutt' altro, che riguardi la natura della terra, e dei cieli; e che esse non potean essere che di prosa (60). E avendo altresì detto il Latini, che lasciava la rima, la ragione contro il suo detto reclamerebbe, se questo si dovesse creder seguitato dal non picciol

(60) Del congiugner la prosa co' versi ebbe esempio il Latini da Boezio e da altri, ed egli il lasciò a quelli che vennero dopo lui. Non giudico che Brunetto compiuta la prosa aggiugnesse a questa altri versi. Ma se ciò mai fu, non dee punto pensarsi al Favoletto, il quale, ben ponderate tutte le ragioni, che sopra si sono addotte, è da credersi componimento al tutto diverso e staccato dal Tesoretto.

numero dei versi, di che è composta la poesia che vien dopo; la quale tra per questo, e massimamente per le cagioni addotte di sopra, dee giudicarsi al tutto diversa e staccata dal Tesoretto.

Nella detta prosa, ora perita, la quale Brunetto mise in bocca a Tolomeo, dovette pur ragionarsi delle sette Arti, che dice esso Brunetto voler ad ogni modo vedere, siccome dalle cose discorse di sopra è manifesto. E in dir ciò non dico cosa, che non possa aversi per vera, da che Tolomeo era *Mastro di storlomia, E di filosofia*, alle quali le sette Arti si riferiscono. Sono esse la Grammatica, la Dialettica, la Rettorica, l'Aritmetica, la Musica, la Geometria e l'Astrologia. Delle quali ecco ciò che Dante dice nel Convito (61): *Siccome adunque di sopra è narrato, li sette cieli, primi a noi, sono quelli delli pianeti, poi sono due cieli sopra questi mobili, e uno sopra tutti quieto; alli sette primi rispondono le sette scienze del trivio e del quadrivio, cioè Gramatica, Dialettica, Rettorica, Arismetica, Musica, Geometria, e Astrologia ... Il cielo della Luna colla Gramatica si somiglia ... Il cielo di Mercurio si può comparare alla Dialettica ... il cielo di Venere ... alla Rettorica ... il cielo del Sole ... all' Arismetica ... il cielo di Marte ... alla Musica ... il cielo di Giove ... alla Geometria ... il cielo di*

(61) Prose di Dante e del Boccaccio pag. 97. sg. ed. di Firenze. 1723.

Saturno ... all' Astrologia (62). Queste sette Arti o Scienze si veggono espresse insieme con la Filosofia, che di loro può dirsi madre e regina, in una base di marmo, della scuola di Giovanni Pisano, la quale serbasi nel campo santo di Pisa, e pubblicata fu con illustrazioni dal ch. sig. cav. Sebastiano Ciampi nell'anno 1814.

Dimostrato, che il Favoletto (63) non è parte del Tesoretto (64), e con ciò fatto chiaro eziandio, che dall'essere esso Favoletto intitolato a Rustico di Filippo, non può argomentarsi che il Tesoretto pure a lui si dedicasse, vorrà domandarmisi, se almeno possa ciò medesimo, mercè di alcun argomento, rendersi probabile, e, quando non possasi, se v'abbia via d'indagare il nome di quello, cui esso Tesoretto veramente fu dedicato. Nè a Rustico di Filippo, nè ad alcun altro privato uomo può pensarsi; ciò vie-

(62) Brunetto nel Tesoro, lib. 1. c. 3, divide le scienze di Teorica in Teologia, in Fisica e, in Matematica; e dice, *che sono quattro scienze nel corpo de la Matematica, che sono appellate per dritto nome, l'una Arismetrica, l'altra Musica, la terza Geometria, e la quarta Astrologia.* E di quest'ultima parlando scrive ivi medesimo: *La quarta scienza è Astrologia, la quale ci insegna tutto l'ordinamento del cielo, e del firmamento e delle stelle e del corso delli sette pianeti, per lo zodiaco, ciò sono li dodici segni ec.* Questo passo dimostra che io non mi sono ingannato nella lezione del v. 33. del cap. X.

(63) Si è anche chiamato *Favolello*; ma contro l'autorità dei codici, almeno di quelli, che ho io veduto; e parmi essere errore nato dall'aver letto per due *l* i due *t*, cui o per inavvertenza non fece taglio il copiatore, o questo svanito era per sua sottigliezza.

(64) Contro il parere dell'editore di Napoli del 1788, che lo ha creduto parte del Tesoretto.

tando le espressioni di quella dedica, le quali dinotano certamente una persona di grado troppo più alto (65). Del che quando io giunga a convincere il mio lettore, prendo speranza di farlo eziandio venire nella mia opinione, allorchè io gli nomini questa persona di altissimo affare, cui lo reputo intitolato. Affine di render manifesto ciò, che primieramente affermava, è necessario ben considerare quella parte del proemio del Tesoretto, in cui è parola del Signore, che ne ha la dedicazione. Egli *ha per niente* e *terra*, e *argento*, ed *oro;* lo che vuol dire, che egli ha il cuore affatto libero dalle ricchezze di che è fornito, nè sale in orgoglio pel paese, del quale è padrone. E che egli sia dovizioso posseditore di regione da sè governata, e non di terre, onde solo abbiane annual frutto, è palese da ciò che dicesi innanzi, cioè che non ha *pari nè in pace, nè in guerra:* ciò che ad altr'uomo non si adatta, fuorchè a provido e coraggioso Signore, che le sottoposte genti ben regga e governi nella tranquillità della pace, e a vittoria sappia condurle nel tempo di guerra. Giusta il quale intendimento ben si rende ragione, perchè a lui dir possasi da Brunetto, che gli si *conviene tutta*

(65) Dee osservarsi ad avvalorare il mio divisamento, che nel Favoletto, siccome in quella parte della Penitenza, in cui Brunetto parla all'amico suo, adopera rispetto ad esso la seconda persona del numero del meno, e il pronome che da questa nasce; laddove nella dedica del Tesoretto, ed altrove per quella poesia, fa uso della seconda persona del plurale, e del pronome che vi corrisponde, dirigendosi al Signore, al quale lo intitola.

la terra, che 'l sole gira nel giorno, e il mare batte d'intorno: parole, che adoprar non si potrebbero senza risvegliare il riso in altrui, a lode di privata persona. Così il Tasso rivolto nel primo canto della Divina Gerusalemme ad Alfonso II. Duca di Ferrara, gli dice:

E ben ragion, s'egli avverrà che in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda,
Ch'a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L'alto imperio dei mari altri conceda.

E che i citati detti del Latini non dinotino persona che governo abbia di feudo, ma tale che reggimento tenga di Monarchia, oltre che di troppo paion esser magnifici per potersi a quello acconciare, è dimostrato dalle parole *voi corona e manto Portate di franchezza, E di fina prodezza;* le quali indirizzar non si possono se non a persona, che ornata sia veramente della prima e del secondo; siccome dir non si potrebbe, che tale porta spada di morte, se non fosse guerriero, e che tale ha penna d'oro, se non fosse scrittore. E questa corona e questo manto sono certamente le insegne della regia potestà; onde il Pontefice massimo S. Celestino quando rinunziò il Papato, *fatto concestoro di tutti i cardinali,* dice Gio. Villani (66), *in loro presenza si trasse*

(66) Cron. lib. 8. c. 5.

la corona, e il manto papale. Per la qual cosa, dicendo il Latini, che quegli, cui fa dedicazione del Tesoretto, *porta corona e manto di franchezza e di fina prodezza*, dir volle, ch'egli era franco e prode Monarca.

E chi mai sarà il Monarca, cui dà lode Brunetto? È per me fatto manifesto di sopra, che questi scrisse in Parigi il Tesoretto; alla qual città recossi nell'anno 1260, e da essa uscì, per ritornare in patria, innanzi al 1270. Laonde io tengo per fermo, che questo Monarca fosse Luigi IX, od il santo, che asceso il paterno soglio il 27 Novembre del 1226, lasciollo insiem colla vita il 1 Luglio del 1270. Ed in questa opinione io sto, perchè confermato veggo dagli scrittori, che narran le geste del re S. Luigi, tutto ciò che dice il Latini della persona, cui dedica il suo libro, la quale è ormai da me provato dover essere stata di regio sangue. Ed in vero quegli, cui son rivolte le parole di Brunetto, è d'alto legnaggio, prode in guerra, grande in pace, sì umile e benigno che reputa un nulla lo stato e le ricchezze, di gran sapere ed eloquente, forte nelle dure vicende, ed eminente in ogni virtù. Il re S. Luigi fu della schiatta d'Ugo Capeto, anch'esso di regia stirpe; in sul cominciar del suo regno domò in un subito lo spergiuro re di Navarra; diè grandi prove di fortezza in altre belliche imprese, e le diè grandissime in quella di Terra Santa; governò il regno con savissime leggi, ne percorse le provincie per esplorarne i bisogni, fiorir vi fece il commercio, e d'ogni

cosa fu sollecito, che atta vedesse a renderlo più felice. Che umile egli fosse e largo verso i poveri e la Chiesa, lo dicono gli storici della Francia, e lo attesta massimamente l'onor dell'ara e dell'incenso decretatogli dal Vaticano. Dedito allo studio fino da'suoi più verdi anni, coltivò sempre con peculiare affetto le lettere, e aperse eziandio a pubblica utilità una copiosa biblioteca; alla quale sovente egli recavasi, e deposta la maestà regia spiegava altrui quei luoghi degli scrittori, che più difficili erano ad esser compresi. Le allocuzioni all'esercito nel tempo di guerra, massime quella, ch'ei fece ai Croce-signati in Egitto, dimostrano quanto egli si fosse eloquente. Non avvezzo a salire in orgoglio nella prospera fortuna, fortissimo si mostrò nell'avversa; sì che potè dirsi con verità da Brunetto, che *in duro convenente, ove ogni altro sè stesso mentisce, egli sè rendeva migliore, e sempre affinava.* Parlare intendo di quel tempo, in che afflitto e indebolito l'esercito suo per fame e per rio malore, ed egli fatto prigione dai Saracini, giacque magnanimo nello squallor della carcere, come sedè glorioso e rifulse nella maestà del suo trono. Di che il Soldano preso fu da grande maraviglia, e sì ne stupirono i Saracini, che, esso Soldano spento, posero in deliberazione, se scegliere dovessero Luigi per loro monarca: e sol dall'eleggerlo si rimasero, perchè temerono, ch'ei volesse costrignergli ad abbandonare la falsa lor fede, e a professare quella salutifera di Gesù Cristo. Dopo le quali considerazioni non

farà maraviglia che il Latini chiami Signore quello, cui dedica il Tesoretto: appellazione con che volentieri i nostri antichi scrittori dinotavano i reggitori dei popoli; come non recherà sorpresa, ch'egli dica di *non saperne trovare un migliore in sulla terra*, se rammentare si voglia, che Urbano IV nella bolla, in che invitava tutti i fedeli a implorare la divina misericordia per la salute del santo principe, asserì, che tanto Luigi superava gli altri monarchi nella grandezza delle virtù, quanto vincevagli nella dignità della corona.

Ma egli è omai tempo, che dicasi di questa ristampa. I compilatori della quarta edizione del vocabolario della Crusca registrando nella Tavola degli autori citati, all'abbreviatura *Brun. Tesorett. e Brunet. Favolet.*, il Tesoretto di Ser Brunetto Latini, dicono di avere *alcuna volta adoperata l'edizione fatta in Roma nella stamperia del Grignani* 1642, e di aver *talora allegato un testo a penna della Libreria di S. Lorenzo, che è segnato col numero* 45 *nel Banco* XL; fidatisi nel resto degli esempi, che trassero i loro maggiori da un codice appartenuto a Giovan Vincenzio Pinelli, ed allora smarrito (67).

(67) Questo codice è rammemorato dai compilatori della terza edizione all'abbreviatura *Tesoret.*, i quali però all'abbreviatura *Brunet. Tesoret.* un altro ne ricordano appartenente all'Accademia. Il codice Pinelliano fu adoperato pure per le pochissime voci del Tesoretto, che si citarono dagli Accademici nella prima e nella seconda edizione del vocabolario.

Persuaso io, che il vocabolario di nostra lingua debba, il più che si possa, aver fondamento su' libri a stampa, siccome tutto lo hanno quei della greca e della latina; e vedendo d'altra parte, che non può citarsi il Tesoretto e il Favoletto sulla mentovata edizione di Roma, per essere guasta, corrotta, e in più luoghi, a mio giudizio, raffazzonata nè sulla ristampa di Torino del 1750, che n'è copia fedelissima, e nemmeno sulle altre, qua e là di sola fantasia rabberciate; mi posi in cuore di eseguirne una nuova, che tutta si appoggiasse a ragionata autorità di manoscritti. Fatta pertanto copia del codice Laurenziano rammemorato (68), raccolsi le va-

(68) È membran. scritto sul principio del secolo XIV. ed io lo cito nelle varianti lezioni colla lettera C, a indicare che è quello, il qual dicono d'avere allegato gli ultimi compilatori del vocabolario della Crusca. Questi han copiato co' medesimi errori i non pochi esempi del Tesoretto e del Favoletto che si trovano nella edizione precedente: ed io ciò dico dopo averne fatto diligentemente il riscontro. Non molte voci hanno essi tratto in aggiunta da queste due poesie; ed in esse van dietro alla stampa del Grignani. Alla voce *epa*, che leggesi nel cap. XXI. del Tesoretto al v. 299, registrano il passo, in che essa è compresa, a norma dei codici, e ne fanno avvertenza. Il codice Laurenziano, se con particolare cura preso lo avessero a spogliare, avrebbe di per sè solo e in gran parte raddirizzato gli esempi che essi registrano, e quelli che registrarono i loro predecessori. I codici, che questi ebbero in mano, dovettero essere di cattiva lezione: lo che manifestato è da alcuni esempi che essi allegano. Dissi *alcuni* perchè i più gli ho trovati d'accordo colla stampa del Grignani. Il perchè ho nelle annotazioni mostrato tener per fermo, che essa edizione abbia somministrato moltissimi degli esempi, che han luogo nel vocabolario. Vorrà forse alcuno credere, che i due codici adoperati dai compilatori della terza edizione, dei quali ho fatto menzione nella nota 67, fossero in questi esempi conformi ai due codici, che si dicono i

rianti lezioni da due altri codici della medesima libreria, pervenutovi il primo dalla Strozziana (69), e il secondo dalla Gaddiana (70), da uno della Riccardiana (71), e da un altro della Magliabechiana (72): e recatomi nel 1820 per altre bisogne a Roma non lasciai di consultare un codice della Vaticana (73), sebbene esso sia di scorretta lezione, e pien di lagune; delle quali però uomo non si accorge, se non nel confronto con gli altri codici e colle stampe, che anch'esse han lor lagune in parte palesi, ed in parte nascoste, le quali tutte si sanano per questa mia nuova edizione; mercè della quale io prendo altresì speranza di aver ridotto il Tesoretto e il Favoletto (74), se non come uscirono dalle mani del Latini (e chi potrebbe mai dopo tanti strapazzi dei copiatori dir ciò con fiducia?), tali almeno, che fastidio ed ira non muovano nel let-

fonti della stampa del Grignani. Prevalga pure alla mia questa opinione; ed io consento che siano temperate le espressioni, con le quali l'ho in più luoghi delle note manifestata.

(69) È in membrana, segnato di n. 146, e del secolo XIV. Si indica nelle varianti colla iniziale S.

(70) Pluteo 90. inferiore. È cartaceo, del Sec. XV, e dinotasi nelle varianti colla lettera G.

(71) N. 2908. È membranaceo, e del Sec. XIV. L'indico colla iniziale R.

(72) Cod. I. palch. XI. membr. Ne reco le lezioni colla let. M. Do il giudizio di questo codice nelle annotazioni.

(73) N. 3220. È in membr., e scritto da calligrafo nel secolo XVI. Dichiaro, che, quando parlo di consenso di codici nelle annotazioni, non vi comprendo sempre il Vaticano.

(74) Per questa picciola poesia ho nelle varianti lezioni fatto pur uso del codice cartac. Laurenziano rammentato a p. XLVI, e nella prima annotazione ad essa medesima. Lo indico colla lett. L.

tore, siccome fanno tutte le stampe, che si sono innanzi a questa eseguite. Nè già il codice da me copiato è perpetua norma della nuova edizione: fo eziandio tesoro degli altri introducendo nel testo quelle lezioni, che mi sembrano migliori, e rimandando le altre alle varianti. La concordia del maggior numero dei codici fa su me autorità; ma allor solamente che non mi paia ripugnarvi la grammatica, la critica e la ragione. Reco però sempre in nota le lezioni, che io non approvo, perchè non mio, ma del pubblico esser ne debbe il giudizio. Adopero nel modo medesimo in quei pochi luoghi, che mi son paruti da dover correggere. Ove trovo oscurità, ancorchè leggiera ella sia, appongo l'opportuna dichiarazione. Non fo quasi mai confronto colle stampe: ognuno de' miei lettori, che n'abbia vaghezza, potrà farlo di per sè, e giudicare insieme se io abbia con questo lavoro fatta cosa, che atta sia a procacciarmi il pubblico compatimento, massime quello degli studiosi di nostra lingua, o se abbia affatto perduto il tempo, e il faccia perdere ad altrui. Nella esposizione, in che ho inteso principalmente alla brevità, ho talvolta ondeggiato in dubbiezze; nè mi so io già se in eleggere una di quelle interpretazioni, che mi si sono affacciate alla mente, sia stato sempre assistito dalla sana ragione, il cui soccorso ho però sempre implorato. Protesto al mio lettore, che dal principio di questo mio meschino lavoro fino alla compiuta edizione di esso mai non ho lasciato di tenerlo presente all'animo; cosicchè molte

cose ho a luogo a luogo cangiato sulle bozze di stampa, alcuna, in che poi ho scorto errore, ho ad opportuna occasione emendata (75), ed altre ne emendo o ne estendo nella nota posta qui sotto (76). Molti più falli saranno per avventura

(75) V. La nota al v. 56. del cap. I. del Favoletto.

(76) Alla pag. 6. nota al v. 66. lin. penult. ed ult. ove or leggesi: *altri scrittori del* 300, leggasi: *altri antichi scrittori*. Alla pag. 72. ho detto nella nota al v. 3. che la parete che Brunetto attribuisce a ciascun pianeta, è il cerchio, ov'egli fa il suo giro. La Crusca, che cita questo passo alla detta voce *parete*, dice: *qui vale casa*. Chi ben giudichi deciderà per avventura che abbiam ragione amendue. Alla pag. 77. n. 70. ho creduto, che dal darsi per Brunetto ragione della rotondità del mondo nel cap. 35 del libro secondo del Tesoro, si abbia buon argomento per provare, che prima dal Latini si scrisse il Tesoretto, e il Tesoro di poi. Ma la certezza di questo si ha unicamente dalle parole, con che si compie il capitolo XIV., ed io l'ho ivi medesimo avvertito. Il luogo, del quale or si parla, non è acconcio a mostrar ciò. Debbe esso riferirsi al v. 12 del cap. XXII. del Tesoretto, e credersi, che di ciò si trattasse nella prosa, con che compivasi esso Tesoretto, la quale è perita. Alla p. 85. n. 80. ho asserito, che l'add. *assetto* manca nel vocab. Non è vero: si registra nelle *Giunte*; ma però senza esempio. Alla pag. 95. n. 11. ho detto che la lezione dei due versi ivi recati, e che si adducono in esempio nel vocab. alla voce *semmana*, è di fantasia, deducendolo dal non esser conforme nè alla stampa del Grignani, nè al cod. Laurenziano consultato dai compilatori della quarta edizione del vocabolario. Ma questo è falso ragionamento. Il detto esempio è eziandio nella prima, seconda, e terza edizione: e quindi dee derivare dal codice Pinelliano. Se non che leggendo tutt'i codici da me veduti: *che 'l gran cammino*, e non *nel gran cammino*, come legge la Crusca, io sospetto che nel detto codice Pinelliano fosse scritto *chel* invece di *che 'l*, e che per isbaglio si leggesse *nel* dagli Accademici. Per la mala lettura dei codici molti errori sono passati nelle stampe; e d'assai ne sono corsi, s'io non m'inganno, anche nella edizione del Grignani: una delle principali cagioni perchè non ne ho voluto quasi far conto in questa ristampa. Ma si leggesse pur *nel* nei detti manoscritti; questa lezione non mi pare da doversi preferire a quella che io do, la quale è appoggiata al consenso dei codici da me esaminati. Anche nella nota al

scoperti dal mio sagace lettore. Non ho seguito le stampe nella divisione dei capitoli, e nemmeno alcuno dei manoscritti, che pur in questo non sono tra loro concordi: lo che ha dato conforto al mio arbitrio. Raramente ho citato il Vocabolario della Crusca in quelle voci alle quali dà esso illustrazione: più spesso ne ho nôtate le mancanze e gli errori. Compiesi il libro coll'indice dei vocaboli, modi e significati del Tesoretto e del Favoletto, che si citano dagli Accademici, e con quello dei vocaboli, modi e significati di questi componimenti, che da essi Accademici non si registrano. Di tutto questo dovea farsi consapevole il mio lettore; e a me altro or non rimane, che il ripararmi alla benignità e alla indulgenza di lui.

v. 34. del cap. II. mi sono ingannato dicendo, che la Crusca segue in quel luogo la stampa del Grignani. Esso luogo recasi pure in esempio nella prima, seconda, e terza edizione del vocabolario alla voce *scolare* e *scolaio*; e perciò ha origine dal codice Pinelliano. Alla pag. 114. v. 83. leggo: *Di tutte quattro queste*. Dee leggersi: *Di tutt' e quattro queste*. Pag. 171. nota al v. 121. dee aggiugnersi: *Qui è per traslato*. Alla pag. 207. v. 55. adotto la lezione *gran mattesia*, traendola dal cod. R. e dico, che non la cangio in *matteria*, perchè le errate lezioni degli altri codici conducono di facile a quella da me ricevuta. A giustificare la mia asserzione io dovea riferire queste errate lezioni, e non l' ho fatto. Supplisco ora a questa mancanza notando che il cod. M. ha *gramaticia*, il V. *gramotesia*, e i cod. C. S. G. *gramatisia*. Alla pag. 211. v. 18. leggo: *di rieri*. Deesi leggere *dirieri* col conte Perticari (*Scrit. del trecento* pag. 136. ediz. di *Bologna*), e credere con quel dott'uomo, esser nata questa voce dal francese *derrière*. Do qui lode al medesimo per avere nello stesso luogo coll'ingegno suo indovinata la buona lezione di alcuni altri passi del Tesoretto.

A dì 20. Maggio 1824.

Attestasi da noi infrascritti, che a norma delle Costituzioni Accademiche avendo letto la prefazione e le annotazioni del nostro Accademico e Segretario Sig. Ab. Gio. Batista Zannoni alla sua ristampa del *Tesoretto e del Favoletto di Ser Brunetto Latini*, non vi abbiamo trovato cosa alcuna contraria alle regole della Lingua.

GASPERO BENCINI }
LUIGI RIGOLI } *Censori*

Atteso la suddetta attestazione si dà facoltà al medesimo di nominarsi nella mentovata ristampa, qual egli è, Accademico residente della Crusca e Segretario della medesima.

VINCENZIO FOLLINI
Arciconsolo

1147

IL TESORETTO

DI

SER BRUNETTO LATINI

CAPITOLO I.

Al valente Signore,
  Di cui non so migliore
Sulla terra trovare,
  Che non avete pare
Nè 'n pace, nè in guerra; 5
  Sì ch' a voi tutta terra,
Che 'l sol gira lo giorno,
  E 'l mar batte d' intorno,
San faglia si convene,
  Ponendo mente al bene 10

V. 5. *Nè 'n pace.* R. G. S. *nè in pace.*
V. 7. *Che 'l sol ec.* C. R. *Che 'l sole gira il giorno.*
V. 9. *San faglia.* Ciullo d' Alcamo:
Saccio che m' ami ed amoti,
Di buon cor t' amo e fino ;
Chisso ben t' imprometto e senza faglia.
V. Bottari a fra Guittone n. 413.

Che fate per usaggio,
E all'alto legnaggio,

Faglia, dall' antico francese *faille. Faille*, scrivono i dotti compilatori del Dizionario di Trevoux, *vieux mot, qui s'est dit autrefois pour faute, manquement. Sans faille, c'est a dire sans faute. Faglio, fagliare* e *sfagliare* sono voci dell' uso nei giuochi di trionfo, com' è quel dei Tarocchi o Minchiate, e quello delle Ombre. *Fagliare* e avere il *faglio* ad un tal seme, vale mancare di esso seme. *Sfagliare* è il disfarsi di tal carta, o di tal seme, solamente però in giocando; chè il togliersi di mano prima del giuoco alcuna carta inutile, e riporla nel monte, od avanzo di carte, per trarne alcun' altra, che più si affaccia, dicesi sempre *scartare. Sfagliare* poi si adopera eziandio come neutro passivo, dicendosi: *mi sono sfagliato della Donna, del Fante* ec. Il Panciatichi negli scherzi poetici (Ditir. 2. p. 27.) usò per similitudine il verbo *fagliare*, dicendo:

Questo mondo è un giuoco d' Ombre:
Faglia a danari chi al merto attende;
Solamente chi ha il basto fa faccende.

Ne' Gradi di S. Girolamo è *falla*. V. ivi il Bottari nelle note a questa voce. La voce *faglia* non si registra nel vocabolario, quantunque sia nei due esempi del Tesoretto che ivi si adducono alla v. *San.*

Ivi. *si convene*. Lapo Gianni nella scelta di rime antiche edite dal Ch. Fiacchi p. 37.

Non si convene a me gentil signore
A tal messaggio far mala accoglienza.

V. Bottari a Fra Guittone n. 1. Tal modo di scrivere questa voce ed altre somiglianti, familiare agli antichi, più le ravvicina alla lor origine.

V. 11. *Usaggio*. Dal franzese *usage*. Altri nomi cosiffatti ha la nostra lingua; e ne sono in essa pur di quelli, che così escono non per derivazione, ma per analogia.

V. 12. *legnaggio*. Par dubbioso il Ferrari se questa

Donde voi siete nato.
E poi dall' altro lato
Poten tanto vedere 15
In voi senno e savere
A ogni condizione,
Ch' un altro Salamone
Pare 'n voi rivenuto;
E ben aven veduto 20
In duro convenente,
Ov' ogn' altro sè mente,
Che voi pur migliorate;
E tuttora affinate;
E 'l vostro cor valente 25
Poggia sì altamente

voce derivi da *linea*, o da *lignum*. Il dubbio non ha luogo. *Legnaggio*, o *lignaggio* ha manifesta origine dal franzese *lignage*, che nasce da *ligne* nel significato di discendenza (V. Dizion. di Trev. a q. v.): significato, che ha pure la voce *linea* nel Latino e nell'Italiano.

V. 15. *Poten*. È in tutti i codici, salvo che nel Gaddiano, che legge *potem*. Su questo idiotismo veggasi il Bottari nella nota 282. alle lettere di Fra Guittone.

V. 17. *A ogni*. M. *In ogni*

V. 18. *Ch' un*. M. S. *E un*.

V. 22. *sè mente*. M. seguitato nelle stampe: *servente*. G. *sovente*. L'una e l'altra lezione è manifestamente errata. Gli altri codici hanno *semente*; donde ho ricavato: *sè mente*, cioè *fa bugiardo sè stesso*, *mostrando col fatto, che men vale di quello che o appariva valere, o vantavasi*.

V. 25. Il Cod. M. manca della congiunzione *E*.

In ogni beninanza,
Che tutta la sembianza
D' Alessandro tenete,
Che per neente avete 30
Terra, oro, e argento;
Sì alto intendimento
Avete d'ogni canto,
Che voi corona e manto
Portate di franchezza, 35
E di fina prodezza;
Sì ch' Achilles lo prode,
Che acquistò tanta lode,
E 'l buono Ettor troiano,
Lancialotto, e Tristano 40

V. 27. *beninanza.* Per *benignanza.* Se ne veggano gli esempi nel vocab. della Crusca. Usarono talora gli antichi di togliere il *g* nel mezzo di alcune voci. Così da *sagramento* fecero *saramento*, e *coitare* da *cogitare.* V. il Bottari a q. v. nella tav. ai gradi di S. Girolamo. Allo stesso modo dalle parole Latine *Regalis* e *Magister* formarono *Reale*, e *Maestro.*

V. 30. *neente.* M. G. *niente.* Da *neente* fecesi *neiente* coll' usata frapposizione dell' *i*; della qual voce si veggano gli esempi appresso il Bottari, n. 216. a Fra Guittone. Di poi, fognata la prima *e*, scrissesi *niente.* Ordisco le modificazioni di questa voce da *neente*, perchè vi trovo più schietta l'origine dal Latino *ne ens*, dal quale senza alcun dubbio deriva *neente.*

V. 40. *Lancialotto. Lancialotto* dissero gli antichi per *Lancellotto.* Cento-novelle, nov. 27. *Lancialotto quand' egli venne forsennato per amore della reina*

Non valser me' di voe
Quando bisognio fue.
E poi quando venite,
Che voi parole dite,
In consiglio, o 'n aringa, 45
Par ch'abbiate la lingua
Del buon Tulio romano,
Che fu in dir sovrano;
Sì buon cominciamento,
E mezzo, e finimento 50
Sapete ognora fare,
E parole accordare
Secondo la matera,
Ciascuna in sua manera.

Genevra, sì andò in su la carretta, e fecesi tirare per molte luogora. V. anche nov. 42. e 81.

Ivi. *Tristano.* Nel medesimo libro alla nov. 62. si parla di Tristano, e della Reina Isotta, amante di lui.

V. 41. *me' di voe.* M. *Non valser di vo' piue.* Questo codice contiene, per quanto giudico, parecchi arbitrii dell'ardito e saccente uomo, che lo ha copiato. La lezione, che adotto, è in tutti gli altri codici, comprendendovi io anche lo S. che legge *voi;* la qual lezione non dee riputarsi variante, ma sbaglio del copista. Non mi si obietti, che *voe* non fa rima con *fue.* Queste false rime non sono nuove nei nostri antichi; i quali, come dice l'Ubaldini (Tav. ai Docum. d'Am. del Barberino alla v. *Altri*) *piuttosto aveano riguardo a certo suono, che all'esatta rima.* Così in Ciullo d'Alcamo *ora* rima con *venturà:*

Allo letto ne gimo alla bon ora,
Che chissa cosa n' è data in ventura.

V. 54. *manera.* Non è nel vocabolario. Trovasi però

Appresso tutta fiata 55
Avete accompagnata
L' adorna costumanza,
Che 'n voi fa per usanza
Sì ricco portamento,
E sì bel reggimento, 60
Ch' avanzate a ragione
E Seneca, e Catone:
E posso dire in somma
Che 'n voi, Signor, s' assomma
E compie ogni bontate, 65
E 'n voi solo assembiate

anche nei Documenti d' Amore del Barberino, che scrisse alla pag. 193.

Et in questa manera,
Ti serà poi leggera
Conoscerla più degna d' ogni cosa.

Tali nomi mancanti, siccome questo, della vocale *i* nella penultima sono frequenti negli antichi. Meo Abbracciavacca ha *carrera*, *lumera*; e Gio. Marotolo, *piacentera*. V. scrittori del primo secolo della lingua vol. 2. p. 1. 3. e 93. Il citato Barberino disse nella detta opera *memora* per *memoria* (p. 43) e *matera* per *materia* (p. 346.) siccome Brunetto nel verso prec.

V. 55. *tutta fiata*. M. *ogni fiata*.

V. 62. *Seneca*. M. G. mancano della congiunzione *E*, e leggon *Senaca*, che trovasi in Fra Guittone (V. Bottari n. 88.) ed in altri antichi; ed è tuttora nella bocca del nostro volgo.

V. 66. *Assembiate*. Dal latino *insimul*, ha certamente origine l'*ensemble* dei Franzesi, dal quale deriva l'*insembre*, che adoperan per *insieme* Dante ed altri scrittori del 300. Essi Franzesi poi da *ensemble* formarono *as-*

Son sì compiutamente,
  Che non falla neente,
Se non com'auro fino.
  Io Brunetto Latino, 70
Che vostro in ogni guisa
  Mi son sanza divisa,
A voi mi raccomando:
  Poi vi presento e mando
Questo ricco Tesoro, 75
  Che vale argento, e oro;

semblée; onde la nostra voce *assemblea.* Da *assemblea* derivano *assembrare* e *assembiare:* il primo, cangiata la *l* in *r;* e il secondo, tolta la *l*, come in *chiaro*, che nasce dal latino *clarus.* Se ciò ch'io scrivo, è vero, come parmi essere, dovrà nella nuova edizione del vocabolario della Crusca separarsi il verbo *assembrare* di questo significato e d'altri che hanno affinità, dall'*assembrare* nel senso di *sembrare, somigliare, assomigliare,* perchè di diversa derivazione. Infatti da questo verbo *sembrare* formossi *assembrare* pel costume che ebbero i nostri antichi di attaccare ai verbi le preposizioni; onde dissero *abbastonare* per *bastonare; aschierare* invece di *schierare; abbramare* per *bramare:* del quale *abbramare* manca il vocabolario, e danne esempio S. Francesco d'Assisi, scrivendo: *Poichè trovare tanto tu me abbrami* (Scrittori del primo secolo tom. 1. p. 30). Il qual verso, ove *abbramare* si accresce coll'avverbio *tanto*, mostra non esser vero, che esso vaglia *bramare ardentemente*, come ha creduto l'annotatore della citata raccolta al detto tomo primo pag. 26.

V. 70. *Brunetto.* Così leggono il M. e il G. Tutti gli altri codici han Burnetto qui e altrove. Perchè io così legga, vedilo nella Prefazione.

Sì ch' io non ho trovato
 Uomo di carne nato,
Che sia degno d' avere,
 Nè quasi di vedere 80
Lo scritto, ch' io vi mostro
 In lettere d' inchiostro.
Ad ogn' altro lo nego,
 E a voi faccio prego,
Che lo tegniate caro, 85
 E che ne siate avaro:
Ch' i' ho visto sovente
 Vil tenere alla gente
Molte valenti cose;
 E pietre preziose 90
Son già cadute in loco,
 Che son gradite poco.
Ben conosco, che 'l bene
 Assai val men chi 'l tene
Del tutto in sè celato, 95
 Che quel ch' è palesato;
Siccome la candela
 Luce men chi la cela.
Ma i' ho già trovato
 In prosa, e in rimato 100
Cose di grande affetto,
 E poi per gran segretto

V. 89. *Molte.* R. *Molto.*
V. 102. *segretto.* R. *sagretto* G. S. *segreto.* *Se-*

L' ho date a caro amico:
Poi, con dolor lo dico,
Le vidi in man de' fanti, 105
E rassemprati tanti,

gretto non è nel vocab. nè me ne dolgo, essendo qui unicamente in forza di rima.

V. 105. *in man de' fanti.* G. S. *in man di fanti.* Alcuna cosa ha detto il Ferrari su questa voce nelle sue *Origini;* ma il detto da lui non parmi a bastanza. Soffra perciò il mio lettore, ch'io qui nuovamente scriva sopra di essa. Dal latino *infans* pertanto fatto è il vocabolo *infante* del volgar nostro, e vale lo stesso. Da *infante* formossi *fante* per aferesi; la qual parola ha il significato di *fanciullo*, e di *servidore.* L'uno e l'altro notasi nel vocabolario della Crusca; ma ivi si erra in questo, che l'articolo incominciasi dal significato di *servidore*, e al paragrafo 2. quello si registra di *fanciullo.* Dovea certamente farsi all'opposto; e ciò dimostra a bastanza la parola latina *infans*, che è, siccome è detto, radice del rammentato vocabolo, e il prova anche la ragione, la quale ne convince, che il significato di *servidore* è secondario e non primario e principale. Non per altro motivo infatti chiamato si è *fante* il servidore, se non perchè dei fanciulli spesso è ufficio il ministrare altrui. Per ciò medesimo il παῖς dei Greci, e il *puer* dei Latini vagliono ugualmente *fanciullo* e *servo.* Da questo secondo significato non dee disgiugnersi quello di *soldato a piè*, come ognuno di per sè vede. Da *fanticello* poi, diminutivo di *fante*, ha origine per sincope la voce *fancello*, che indi cangiossi in *fanciullo.* Del resto parmi che Brunetto adopri qui la voce *fante* nel significato di *fanciullo*, e non in quello di *servo.*

V. 106. *rassemprati.* Manca questa voce nel vocabolario della Crusca; ma è facile comprenderne il valore. *Rassemprato* certamente significa *copia*, siccome *assemprare* vale *copiare.* L' aggiunta della R in princi-

Che si ruppe la bulla,
E rimase per nulla.
S' avvien così di questo,
Sì dico, che sia pesto,
E di carta in quaderno 110
Sia gittato in inferno.

pio, procedente dalla particella *Re*, non le fa cangiar senso; siccome il verbo *ricopiare* spesso non è diverso da *copiare*.

V. 107. *si ruppe la bulla*. Cioè *questo scritto, che si diè altrui con segretezza, a forza di copie si rendette palese*. Oggi dicesi *rompere il sigillo*, col medesimo traslato. I cod. R. S. G. leggono *bolla*.

CAPITOLO II.

Lo Tesoro comenza.
  Al tempo che Fiorenza
Fiorio, e fece frutto,
  Sì ch' ell' era del tutto
La donna di Toscana, 5
  Ancora che lontana
Ne fosse l' una Parte
  Rimossa in altra parte,
Quella de' Ghibellini,
  Per guerra de' vicini, 10
Esso Comune saggio
  Mi fece suo messaggio
All' alto re di Spagna,
  Ch' or è re della Magna,
E la corona attende, 15
  Se Dio non gliel contende;

V. 1. *comenza*. Altri esempi di questa voce sono riportati dall' Ubaldini nella Tavola ai Documenti d' Amore del Barberino.

V. 3. *Fiorio*. M. G. *Fiorì*. S. *Fioria*.

V. 14. *Ch' or è re*. Così lo Stroziano e il Gaddiano: gli altri leggono: *ch' era re*. Alfonso fu acclamato re dei Romani alla metà di Quaresima dell' anno 1257 (Murat. ann. d'Ital. tom. 7. pag. 325. ediz. di Monaco), cioè tre anni prima che Brunetto fosse a lui spedito ambasciatore. La corona, ch' egli attendeva, mai non l' ebbe; e vide promosso alla dignità di re di Germania e dei Romani Ridolfo conte d' Habspurch l' anno 1273.

Che già sotto la Luna
Non si trova persona,
Che per gentil legnaggio,
Nè per alto barnaggio 20
Tanto degno ne fosse
Com' esto re Nanfosse.
E io presi compagna,
E andai in Ispagna,

V. 18. *persona.* Così i codd. C. R. S. G. V. Il solo magliabechiano legge: *Non si trova veruna Persona di legnaggio, Nè di gran baronaggio:* raffazzonamento patentissimo del copiatore per ischifare la falsa rima di *Luna* con *persona.*

V. 20. *Barnaggio* Ser Lapo Gianni (*scelta di Rime ant. p.* 36.):

Vedete amanti, come egli è umile,
E di gentile e d' altero barnaggio.

V. 22. *Nanfosse.* S. G. *Ne fosse*, con manifesto errore. M. *Per posse*, con arbitrario e inopportuno racconciamento. Fa qui a proposito ciò che scrive il Redi nelle annotazioni al Ditirambo (pag. 183. tom. 3. dell'Opere, ed. dell' Ertz.): *Nella lingua provenzale ad alcune voci, che cominciano per lettera vocale, era costume di aggiugnere in principio la lettera N. come per esemplo in vece* di Ugo *diceasi* Nuc, *e in vece di* Alfonso, *o di* Anfolso, *scriveasi* Nanfos.... *Quindi è che* Ser Brunetto Latini *nel Tesoretto secondo la maniera provenzale*: Esso comune saggio ec. *E* Giovanni Villani lib. 7. 102. Lasciò Re d' Aragona Nanfus suo primogenito. *E appresso*: con tutto, che 'l detto Nanfus vivette poco, e succedette il reame al suo fratello Giamo.

V. 23. *compagna.* Per *compagnia.* Se ne veggano nel vocabolario gli esempi di verso e di prosa. Nè solo da sì fatti nomi togliean talora gli antichi la lettera *i* accen-

E feci l'ambasciata, 25
Che mi fu comandata.
E poi sanza soggiorno
Ripresi mio ritorno,
Tanto che nel paese
Di terra navarrese 30
Venendo per la calle
Del pian di Roncisvalle.

tata, ma sì ancora la sopprimeano nei verbi. Ciullo d'Alcamo (Scrit. del pr. secolo tom. 1. p. 8.)

Se morto essere debboci,
Od intagliato tutto,
Di quaci non mi movera (per *moveria*)
Se non aio dello frutto.

V. 26. *fu comandata.* R. *fue ordinata.*

V. 31. *per la calle.* M. S. V. *valle.* Anche Fra Guittone usò questa voce in femminino; e i vocabolaristi ne hanno recato l'esempio. Gli arbitrj e le incertezze, che necessariamente accompagnano le lingue ne'loro principj, han cagionato per la più gran parte la promiscuità dei generi in alcuni nomi, e delle coniugazioni in alcuni verbi. Sarebbe facile provar questa asserzione e cogli antichi scrittori nostri, e con quelli dei Latini. Questi nomi e questi verbi or son giunti alle più basse età in amendue i modi, or solo in uno. Così *Calle* in genere femminino è rimasto fuori dell'uso, quantunque in Firenze adoperato fosse generalmente negli antichi tempi. Fa arguirlo il nome di *Calimala*, con che si chiama una strada di questa città; il qual nome certamente è fatto dalle due voci *calle* e *mala;* e le fu dato perchè per essa strada andavasi al Lupanare, posto ov'è ora il Ghetto. Veggasi il Lami alla fac. XIV. della Prefazione alle sue Lezioni d'antichità toscane; il quale però ha sbagliato ricor-

Incontrai uno scolaio
    Sovr' un muletto baio,
Che venia da Bologna; 35
    E, sanza dir menzogna,
Molt' era savio e prode.
    Ma lascio star le lode,
Che sarebbero assai.
    Io lo pur domandai 40
Novelle di Toscana
    In dolce lingua e piana.
Ed e' cortesemente
    Mi disse immantenente,

rendo per la etimologia del detto nome direttamente al latino *Callis malus*, quando ne avea l' origine pretta nel toscano.

V. 34. *Sovr' un muletto*. R. M. S. *Su 'n un muletto*. La Crusca cita questo passo alla voce *Sur*, seguendo la stampa del Grignani, che con le altre così legge.

Ivi. *baio*. R. *vaio*.

V. 38. *lascio star*. G. V. *lasciam star*.

V. 40. *Io lo pur*. S. *E io 'l pur*. I cod. G. R. come lo S. ma senza la congiunzione *E* nel principio del verso. M. *I' pur lo*. Nota costruzione inusitata.

V. 44. *immantenente*. G. *immantanente*. Altri antichi, e Brunetto stesso più sotto in questo componimento dissero *mantenente*. Scrisse il Menagio nelle sue Origini alla voce *mantenere: da manu tenere, mantenente*. Non seppe egli, e nol seppero i compilatori del vocabolario della Crusca, che è nella nostra lingua il verbo *mantenere* nel significato di *tenere in mano*; onde da questo verbo dirittamente, e non dal latino *manu tenere* dobbiam creder derivati i detti avverbi *mantenente* e *immantenente*. Ciò che io affermo provasi col

Ch' e Guelfi di Fiorenza 45
Per mala provedenza,
E per forza di guerra
Eran fuor della terra,
E 'l dannaggio era forte
Di prigione, e di morte. 50
Ed io, ponendo cura,
Tornai alla natura,
Ch' audivi dir, che tene
Ogn'uom, ch' al mondo vene.

Febusso, poema scritto in ottava rima innanzi alla Teseide del Boccaccio, e conservato tra'MSS. della Magliabechiana (V. la dotta illustrazione fattane dal Ch. Sig. Follini bibliotecario della medesima libreria, edita nel vol. 5. della *Collezione d' Opuscoli Scientifici e Letterarj* di Fir. pag. 26. sgg.); nel qual poema al canto I. stanza 17. si legge:

Dicendo sarestù sì poderosa
Di poter questo ramo mantenere?

Da *mantenere* di questo primitivo significato viene il metaforico del medesimo verbo, che è *conservare*, e quel dell'avverbio *mantenente*, o *immantenente*, che vale *subito*, *in un tratto*. Infatti quegli, che tiene alcuna cosa in mano, bene ei la conserva, e l'ha prontissima all'uopo.

V. 49. *dannaggio*. Su questa voce V. il Menagio nelle *Origini*.

V. 51. *ponendo cura*. Il Barberino nei Docum. p 44. disse: *E s' un ben cura pone*. Sono esempi di questo modo di dire nel vocab. al paragrafo 25. della voce *porre*, e altri più se ne registrano al vocabolo *cura* nel significato di *diligenza*. Dovrebbero tutti collocarsi in un solo luogo; ed il primo sembrerebbemi il più opportuno.

V. 53. 54. 55. *Ch' audivi* ec. M. *A udir che via tene*

E' nasce primamente 55
Al padre, e al parente,
E poi al suo Comuno.
Ond' io non so nessuno,
Ch' i' volessi vedere
La mia cittade avere 60
Del tutto alla sua guisa,
Nè che fosse divisa;
Ma tutti per comune
Tirassero una fune

Chi 'n questo mondo vene, Che nasce primamente. Questo terzo verso così pur si scrive nel Gaddiano, ed è lezione che può riceversi. Nei due versi anteriori però niun codice è conforme al M. Il copiatore di esso ha cangiato, perchè non ha compreso il senso, che d'altronde è facile e spontaneo nella lezione degli altri codici, la quale ho io adottato. *Io*, dice Brunetto, *tornai alla natura, la quale, per ciò che udii raccontare, ritiene e seguita ognun che viene al mondo, il quale nasce prima pel padre e pel parente e poi ec.* Rispetto alle parole *tene* e *vene* leggasi ciò che osservai al v. 9. del cap. I. Nel Tesoro, lib. 7. c. 51. dice Brunetto, *che noi nasciamo prima a Dio, poi a nostro paese, e nostri parenti. L' uomo dee fare tutto suo podere per lo comune profetto di suo paese, e di sua città. Ed a queste cose ci mena forza di natura, e non forza di legge.*

V. 60. *cittade.* G. *città.*

V. 61. *alla sua guisa. Al suo piacimento, alla sua volontà, al suo arbitrio.* Manca in questo significato nel vocabolario.

V. 62. *divisa.* M. V. *in divisa.* Il sustantivo *divisa* non ha nel vocabolario il significato di *discordia*, siccome in questa variante.

Di pace, e di ben fare: 65
  Chè già non può scampare
Terra rotta di parte.
  Certo lo cor mi parte
Di cotanto dolore,
  Pensand' il grande onore, 70
E la ricca potenza
  Che suole aver Fiorenza
Quasi nel mondo tutto.
  Ond' io in tal corrotto
Pensando a capo chino 75
  Perdei il gran cammino,
E tenni alla traversa
  D' una selva diversa.

V. 68. *Certo ec. Certo il cuore mi si parte per dolor così grande.* Nelle rime antiche manoscritte pertinenti già a Pier del Neró, si legge, secondo che ne testimonia la Crusca al v. *partire : Amor, s' io parto, il cuor si parte e duole.* In questo luogo del Tesoretto *partire* è neutro passivo, soppressa la particella *si*. Manca così fatto nel vocabolario.

V. 71. 72. *E la ricca potenza ec.* G. *Che suole aver Fiorenza, E la ricca potenza.*

V. 74. *Ond' io.* R. *E io.*

Ivi. *corrotto.* M. *corrutto*: voce che non è nel vocab.

CAPITOLO III.

Ma tornando alla mente,
  Mi volsi, e posi mente
Intorno alla montagna;
  E vidi turba magna
Di diversi animali, 5
  Ch' i' non so ben dir quali,
Ma uomini e mogliere,
  Bestie, serpenti e fiere,

V. 1. *tornando alla mente.* Cioè *riavendomi dallo smarrimento cagionatomi dal dolore. Ritornando in me. Tornare alla mente* è bel modo, che non è registrato nel Vocabolario.

V. 2. *Mi volsi ec.* M. *Guardai, e puosi mente.*

V. 4. *E vidi turba magna. Magno* nel significato di *molto*, come è qui, manca nel vocabolario della Crusca. Il *magnus* dei Latini val talvolta lo stesso. Brunetto ha voltato alla lettera il *vidi turbam magnam* di S. Giovanni Evangelista nell' Apocalisse cap. VII. v. 9. Assai frasi tratte dalla Santa Scrittura s'incontrano presso i nostri antichi scrittori, non solo nei libri loro di sacro argomento, ma eziandio in quelli di profano. Del resto questo modo è a noi frequente nel discorso; udendosi spesso dire: *Sono ito in piazza, al teatro* ec. *e vi ho trovato turba magna.*

V. 7. *mogliere. Mogliera* nel significato di donna in genere, come si usa qui da Brunetto, non ha luogo nel vocabolario della Crusca. Nelle stampe è *muliere;* la qual voce pur manca in esso vocabolario. Il consenso generale dei codici mi ha fatto preferire *mogliere* a *muliere.*

E pesci a grandi schiere,
  E di tutte maniere 10
Uccelli voladori,
  Ed erbe, e frutti, e fiori,
E pietre, e margherite,
  Che son molto gradite,
E altre cose tante, 15
  Che null' uomo parlante
Le poria nominare
  Nè 'n parte divisare.
Ma tanto ne so dire,
  Ch' i' le vidi ubbidire 20
Finire, e 'ncominciare,
  Morire, e 'ngenerare,
E prender lor natura
  Siccome una figura,
Ch' io vidi, comandava: 25
  Ed ella mi sembiava,

V. 11. *voladori.* Il solo M. ha *volatori. Voladore* manca nel vocabolario della Crusca. Il cambiamento del *T* in *D* è frequente nella nostra lingua, massime negli antichi che disser volentieri *Imperadore*, *Imperadrice*, *Servidore*, *Conservadore ec.* Per questa cagione dai genitivi latini *Patris* e *Matris* si formarono i nomi nostri *Padre* e *Madre.*

V. 18. *Nè 'n parte.* M. G. V. *Nè parte.*

V. 19. *ne so.* M. *vi so.*

V. 21. *e 'ncominciare.* R. M. *cominciare.*

V. 22. *'ngenerare.* M. *generare.*

V. 26. *Ed ella.* G. *Ma ella.*

Come fosse incarnata,
Talora sfigurata.
Talor toccava il cielo,
Sì che parea suo velo, 30
E talor lo mutava,
E talor lo turbava.
Al suo comandamento
Movea il Fermamento
E talor si spandea; 35
Sì che il mondo parea
Tutto nelle sue braccia.
Or le ride la faccia,

V. 28. *sfigurata*. S. R. *isfigurata*. M. *affigurata*. V. *figurata*. Male amendue.

V. 29. *Nunc quidem ad communem se se hominum mensuram cohibebat; nunc vero pulsare coelum summi verticis cacumine videbatur; quae cum caput altius extulisset, ipsum etiam coelum penetrabat*. Ciò dice Severino Boezio della Filosofia, nella prima prosa del libro primo.

V. 33. *Comandamento*. Così leggono tutti i codici, salvo quello, che dicono aver citato gli Accademici, il quale ha *mandamento*: voce, cui si allega questo passo nel vocabolario. È però da avvertire che *mandamento* è anche nelle stampe.

V. 34. *Movea*. M. *Mutava*.

V. 35. *E talor*. C. *Ma talor*.

Ivi. *si spandea*. M. *lo spandea*. Il cangiamento di *movea* in *mutava*, e di *si spandea* in *lo spandea* è inopportuno, e nato dal non aver compreso, che *movea* si usa qui neutralmente.

Un'ora cruccia e duole,
Poi torna come suole. 40
Ond'io ponendo mente
All'alto convenente,
E alla gran potenza,
Ch'avea, e la licenza,
Uscii del reo pensero, 45
Ch'io avea in primero,

V. 39. *cruccia e duole.* Invece di *si cruccia e si duole.* Così *fiaccare* fu adoperato da Dante (Inf. c. VII. v. 14.) in questo medesimo senso di neutro passivo, che che ne dica il P. Lombardi, che il reputa essere in attivo. Anche il verbo *arrendere* trovasi usato in cosiffatto modo dal Malispini, al cap. 17. p. 14. (Ediz. di Fir. del 1816) : *Disse la reina vuo' tu arrendere a me?* cioè: *Vuo' tu arrenderti a me?* Infiniti sono gli esempi, che a ciò confermare potrebbero qui addursi. V. anche cap. 2. v. 68.

V. 41. *Ond' io.* Così i cod. C. S. Gli altri hanno *E io,* o *Ed io.*

V. 43. 44. *E alla gran potenza ec.* M. *E la grande potenzia, Ch'aveva , e la clemenzia.* La *clemenza* qui non ha luogo; ma sibbene la *licenza,* che in questo verso vale *arbitrio di far ciò che vuolsi;* ed è in buon senso, nel quale manca nel vocabolario.

V. 45. *Uscii.* Tutti i codici, tranne il Magliab. hanno *usciò:* lezione che non m'è paruta da preferire. *Uscii del reo pensero,* cioè di quello, che destato mi aveano le triste novelle della mia patria. Sicchè la v. *pensiero* dee qui interpretarsi per *affanno,* seguitando le orme d' Anton Maria Salvini, che al verso di Folcacchiero de'Folcacchieri: *sollazzo m'è tornato in pensieri* (V. Scrittori del primo secolo tom. 1. p. 15), chiosa : *invece di* pensiere, *cioè* affanno.

Ivi. *del reo pensero.* M. *di quel pensiero.* V. *d'altro pensiero.*

V. 46. *in primero.* Leggo così co' codici G. S. M. Gli

E fe' proponimento
Di far un ardimento,
Per gire in sua presenza
Con degna reverenza, 50
In guisa ch' io vedere
La potessi, e savere
Certanza di suo stato.
E poi ch' i' l' ei pensato,
N' andai davanti lei, 55
E drizzai gli occhi miei
A mirar suo cor saggio;
E tanto vi diraggio,
Che troppo par gran festa
Il capel della testa; 60

altri hanno: *Ch' io avea primiero.* Legge *primiero* anche il cod. M.

V. 47. *E fe' proponimento.* Così i cod. R. M. V. Il cod. C. *Ebbi proponimento;* e il G. *E con proponimento.*

V. 51. *ch' io vedere.* M. G. *che vedere.*

V. 53. *Certanza.* S. G. *certezza.* Sulle voci di quella terminazione veggasi il Bottari ai gradi di S. Girolamo, v. *cattivanza,* e il ch. Fiacchi alla pag. 25. dell' antico volgarizzamento del libro *de Amicitia* di Cicerone.

V. 54. *E po ch' i' l' ei pensato.* Il cod. Magl. per toglier l' *ei* per *ebbi* (sulla qual voce v. il ch. Mastrofini Dizion. crit. de' verbi ital. tom. 1. p. 46. nota 9.) legge: *Po' ch' i' l' ebbi pensato.*

V. 55. *davanti.* S. *dinanzi.*

V. 56. *E drizzai.* G. *Dirizzai,* lasciando la cong. *E.* M. *E rizzai.*

V. 57. *cor saggio.* M. *visaggio.* V. *coraggio.* male.

V. 59. 60. *Che troppo ec.* M. *Che le facien tal festa*

Sì ch' io credea, che 'l crino
Fusse d' un oro fino,
Partito sanza trezze:
E l' altre gran bellezze,
Ch' al volto son congiunte 65
Sotto la bianca fronte,
Li belli, occhi, e le ciglia,
E le labbra vermiglia,
E lo naso affilato,
E lo dente argentato; 70
La gola biancicante,
E l' altre biltà tante
Composte, e assettate,
E 'n suo loco ordinate
Lascio, che non le dica, 75
Non certo per fatica,
Nè per altra paura;
Ma lingua, nè scrittura

I be' capegli in testa. Invece di *par gran festa* il R. legge *era gran festa*.

V. 61. *Sì ch' io ec.* M. *Ch' io credeva che 'l crino*. G. *Sì ch' io credo ec.*

V. 63. *Partito.* M. *Isparto.* Rispetto alla voce *trezze* per *treccie.* v. l' Ubaldini alla tav. del Barberino.

V. 67. 68. M. *ciglie-vermiglie.*

V. 72. *E l' altre biltà tante.* M. *E l' altre tutte quante :* arbitrario cangiamento fatto per toglier la voce *biltà* come ripetizione del vocabolo *bellezze* adoperato al v. 64.

V. 73. 74. *assettate - ordinate.* M. *ordinate - assettate.*

Non saria sofficiente
A dir compiutamente 80
Le bellezze, ch' avea,
Nè quant' ella potea
In aria, e 'n terra, e 'n mare,
In fare, e in disfare,
E 'n generar di nuovo 85
O di concetto, o d'uovo,
O d'altra comincianza,
Ciascuna a sua sembianza.
E vidi in sua fattura,
Che ogni creatura, 90
Ch' avea cominciamento,
Venia a finimento.

V. 79. *saria.* R. *seria.*

V. 82. *Nè.* M. *E.*

V. 84. *In fare ec.* M. *E in fare, e disfare.*

V. 86. *concetto.* Questa voce nel significato suo primo e naturale di *concepimento*, in cui qui si adopera, manca nel vocabolario. Viene dirittamente dal Latino *conceptus*, che vale lo stesso.

V. 87. *o d' altra.* Così i codici R. G. V. Gli altri hanno: *E d' altra.*

Ivi. *O d' altra comincianza.* Ciò è detto dal Latini secondo l'antica opinione, che gl' insetti fossero dalla terra prodotti o dalla putredine: opinione combattuta vittoriosamente dal Redi, nella sua lettera sulle *Esperienze intorno agl' insetti.*

V. 88. *a sua.* R. *in sua.*

V. 92. *Venia a.* M. *Aveva.*

CAPITOLO IV.

Ma poi ch' ella mi vide,
  La sua cera, che ride,
In ver di me si volse;
  E poi a sè mi accolse
Molto bonariamente, 5
  E disse immantenente:
Io sono la Natura,
  E sono una fattura
Dello sovran fattore:
  Egli è mio creatore; 10
Io fui da lui creata,
  E fui incominciata;
Ma la sua gran possanza
  Fu sanza comincianza.

V. 1. *Ma poi*. M. *Da po'*.

V. 2. *La sua cera*. Sulla etimologia della voce cera in questo significato di *aria di volto* V. il Menagio, il cui parere estimo doversi preferire a quello del Ferrari.

V. 5. *bonariamente*. R. *covertamente*.

V. 6. *immantenente*. M. *incontanente*. V. sopra cap. II. v. 44.

V. 10. *Egli è*. M. *Qual è*.

V. 11. *fui*. R. *son*.

V. 13. *Ma la*. M. *Ela*.

V. 14. *Fu*. R. *Fue*; e così leggono le stampe, e la Crusca alla v. *Comincianza*.

E' non fina, nè more, 15
Ma tutto mio labore,
Quantochè io l'allumi,
Convien che si consumi.
Esso è onnipotente
Ma i' non posso neente, 20
Se non quanto concede.
Esso tutto provvede,
Ed è in ogni lato,
E sa ciò, ch'è passato,
E 'l futuro e 'l presente; 25
Ma io non son saccente
Se non di quel, ch' e' vuole.
Mostrami, come suole,
Quello, che vuol ch' io faccia,
E che vuol ch' io disfaccia. 30
Ond' io son sua ovrera
Di ciò, ch'esso m'impera.

V. 17. *Quantochè ec.* cioè, *ancorchè io l'accenda. Allumare* vale qui *accendere*, ma per traslato, come negli esempi recati dalla Crusca, la quale però non lo avverte.

V. 20. *non posso neente.* Così i codici R. e G. Il cod. C. ha *non so neente*; il M. *non son niente.*

V. 21. *quanto concede.* M. *quant' el concede.*

V. 22. *tutto.* R. *tanto.*

V. 26. *Ma io ec.* R. *Ma io non so neente.* M. *Ma io so solamente Quella parte che vuole Mostrarmi.*

V. 31. *ovrera.* I più dei codici hanno *ovriera.* Questo passo è citato nel Vocabolario alla voce *Ovrero;* siccome il seguente, in cui è il vocabolo *vicaria*, vi si registra

Così in terra e in aria
M'ha fatta sua vicaria.
Esso dispose il mondo, 35
E io poscia secondo
Lo suo ordinamento
Lo guido al suo talento.

sotto la parola *Vicario.* Male in amendue i luoghi. Altri non pochi esempi di questo vizioso modo di comprendere i sustantivi femminili negli articoli dei maschili, sono nel Vocabolario; su'quali sarà detto alcun che nelle aggiunte e correzioni ad esso, che l'Accademia della Crusca prepara per la stampa. Del resto illustrano questo luogo le seguenti parole tratte dal cap. 30. del lib. 2. del Tesoro: *La natura è a Dio, come il martello è al fabbro, che ora forma una spada, ora un elmo, ora un chiovo, ora una cosa, ora un'altra, secondo che il fabbro vuole.*

CAPITOLO V.

A te dico, che m'odi,
  Che quattro sono i modi,
Che colui, che governa
  Lo secolo in eterna,
Mise in operamento 5
  Allo cominciamento
Di tutte quante cose
  Son palesi, o nascose:
L'una, ch'eternalmente
  Fue in divina mente 10

V. 2. *sono i modi.* R. *son li modi.* V. Tesoro lib. 1. cap. 6.

V. 4. *in eterna. Eternalmente:* modo latino, di cui manca il vocabolario. Non piacque al copiatore del codice Magliabechiano, il quale cangiando il verso di sopra, e questo, scrisse: *Che colui, ch'ha il governo Del secolo in eterno.*

V. 5. *Mise ec.* Tutti i codici tralasciano la preposizione *in*, ch'io reputo necessaria per aver buon senso in questo luogo. Il perchè ve l'ho aggiunta con fiducia.

V. 6. *cominciamento.* R. G. *componimento.* M. *'ncominciamento.*

V. 7. *Di tutte ec.* G. *Quantunque quante cose.*

V. 8. *Son palesi ec.* G. *Son palesi e ascose.* R. M. *Son palesi e nascose.*

V. 10. *in divina mente.* G. *divinamente.* M. *Fu individuamente.*

In magine e 'n figura
Di tutta sua fattura;
E fue questa sembianza
Lo mondo in simiglianza.
Da poi al suo parvente 15
Sì creò di neente

V. 11. *magine.* Così i codici R. G. M. Gli altri invece di *In magine* hanno: *Imagine.* La parola, che seguita, retta in tutti i manoscritti dalla preposizione *in,* mi pare esigere che scrivasi la precedente a norma dei tre codici rammemorati. È vero, che di *magine* per *imagine* non v' ha esempio; ma è vero altresì, che può credersi esser tal parola stata in uso negli antichi tempi, nei quali si scrisse *maginare* e *maginazione* per *immaginare*, ed *immaginazione.* Gli esempi sono registrati nel vocabolario.

V. 13. *Sembianza.* Citasi questo luogo nel vocabolario alla voce *Semblanza*, ch' è nelle stampe, e non si trova in nessuno dei codici da me veduti.

V. 15. *al suo parvente.* M. *al suo piacente. Parvente* derivante da *parere* nel significato d' *esser chiaro e manifesto* vale, per le molte autorità che si recano nel vocabolario, *apparente*, *visibile.* Questo significato non è certameute atto a spiegare il presente luogo. *Parvente* dee qui nascere dal detto verbo *parere* nel senso di *giudicare*, *estimare;* e la frase non sarà contraria all' indole della lingua nostra, avendo il Boccaccio scritto nel *Ninfale fies.* 429. *Onde maggiore Allegrezza non ebbe in suo vivente*, cioè *in sua vita*, come bene spiegano i Vocabolaristi. Il qual modo di dire è adoperato anche dallo stesso Brunetto in questa medesima poesia, al cap. 7. v. 44.

V. 16. *Egli fu vero, che 'l nostro Signore al cominciamento fece una grossa materia; e fu sanza forma, e sanza figura. Ma ella era di tal maniera, che elli*

Una grossa matera,
Che non avea manera,
Nè figura, nè forma;
Ma si fuè di tal norma, 20
Che ne potea ritrare
Ciò, che volea formare.
Poi 'l suo intendimento
Mettendo a compimento,
Sì lo produsse in fatto; 25
Ma nol fece sì ratto,
Nè non vi fu sì pronto,
Ch' elli in un solo punto
Lo volesse compiere,
Com' elli avea il podere; 30
Ma sei giorni durao,
E 'l settimo posao.

ne poteva formare e fare ciò ch' elli voleva. Tesoro, lib. 2. c. 31.

V. 20. *norma.* R. *orma.*

V. 22. *volea.* G. *volle.*

V. 23. *Poi 'l suo.* R. *Poi lo suo.* M. *E poi suo.*

V. 24. *Mettendo.* G. *Menando.*

V. 26. *nol.* R. *non.*

V. 27. *Nè non.* R. G. *Non ei* M. *E non.*

V. 30. *Com' elli avea.* M. *Com' egli aviè 'l.*

V. 31. 32. *Ma sei giorni ec.* M. *Ma sei giorni penò. E poscia si posò.* Correzione inopportuna; anzi da non potersi tollerare. V. *menò.*

Appresso il quarto modo;
E questo è, ond' io godo,
Ch' ad ogni creatura 35
Dispose per misura,
Secondo il convenente,
Suo corso e sua semente:
E 'n questa quarta parte
Ha loco la mia arte; 40
Sì che cosa, che sia,
Non ha nulla balia
Di far nè più, nè meno,
Se non a questo freno.
Ben dico veramente, 45
Che Dio onnipotente,
Quegli, ch' è capo e fine,
Per gran forze divine
Puote in ogni figura
Alterar la natura, 50
E far suo movimento
Di tutto ordinamento,

V. 34. *E questo è ec.* G. *E quest' è là, ond' io godo.* M. *E questo, ond' i' ne godo.*

V. 35. *Ch' ad ogni.* Così il cod. R. Gli altri mancano della particella *ad.*

V. 40. *arte.* R. *parte.*

V. 47. *Ego sum Alpha et Omega, principium et finis.* Apocal. 1. v. 8.

V. 48. *forze.* M. *cose.*

Siccome dei savere,
  Quando degnò venire
La maestà sovrana 55
  A prender carne umana
Nella virgo maria,
  Che contra l'arte mia
Fu 'l suo ingeneramento,
  E lo suo nascimento; 60
Che davanti, e dipoi,
  Siccome saven noi,
Fu netta e casta tutta,
  Vergine non corrotta.
Poi volle Dio morire 65
  Per voi, gente, guerire,
E per vostro soccorso.
  Allor tutto mio corso
Mutò per tutto 'l mondo
  Dal ciel fin al profondo; 70

V. 53. *dei savere*. M. *è da savere*.
V. 54. *venire*. M. *volere*.
V. 56. *A*. M. *Di*.
V. 58. *che*. M. *ch' è* (pare)
V. 59. *Fu ec*. M. *E fe ingeneramento*.
V. 60. *E lo*. M. *E il*.
V. 61. *dipoi*. R. M. *da poi*.
V. 64. *corrotta*. M. *corrutta*.
V. 65. *Poi volle ec*. R. V. *Poi volse Iddio*.
V. 66. *Per voi*. M. G. *Per noi*.
Ivi. *gente*. R. *genti*.
V. 67. *vostro*. M. *nostro*.
V. 70. *fin al*. S. G. *fin lo*. M. *Dal cielo infin al fondo*.

Che lo sole scurao,
  La terra termentao.
Tutto questo avvenia,
  Chè 'l mio Signor patia.
E perciò che 'l mio dire 75
  Io lo voglio chiarire,
Sì ch'io non dica motto,
  Che tu non saccie tutto,

V. 71. *Che ec.* R. *Che 'l sole iscurao.* M. *scuroe.*

V. 72. *termentao.* Così leggo col codice R., chè gli altri han *tormentao* (M. *tormentoe*); ad eccezione però del Gaddiano, in cui è *terminao:* lezioni tutte, che non dan senso. Certamente Brunetto ha voluto tradurre le parole *terra tremuit* del salmo 75.; ed io volentieri leggerei *tremao* colle stampe, se questa lezione trovassi nei codici. Ma da che essi non la danno, credo miglior consiglio adottare la rammemorata del codice R. la quale, sebbene non abbia esempio, pur si manifesta essere di buona lega. *Termentare* è, a mio giudicio, fatto dal nome *tremito* colla *metatesi*, o trasposizione nelle lettere della prima sillaba a raddolcimento di pronunzia, e coll'aggiunta della *n*, come in *paventare*, che deriva dal latino *pavito.* Si noti a favore del mio avviso, che niun dei codici ha in principio del verso l'*E* congiuntiva, posta nelle stampe, perchè la voce *tremao* non ostasse alla giusta misura del verso.

V. 75. *E perciò ec.* M. *E però il mio dire.* R. *E perciò che 'l me' dire.* S. toglie l'*E.*

V. 76. *Io lo voglio chiarire.* M. *Vi voglio sì chiarire.* R. *ischiarire.*

V. 77. 78. *Sì ch'io non dica ec.* M. *Che non vi paia motto, E che sacciate tutto.* Il senso di questo luogo, assai guasto nelle stampe, è, a mio giudizio, il seguente: *E perchè io voglio render chiaro e manifesto il mio*

La verace ragione,
E la condizione, 80
Farò mio detto piano,
Che pure un solo grano

discorso, sì che io non dica parola che tu non sappi tutto, cioè la ragion vera, e la condizione, farò ec.

V. 78. *Saccie.* V. Monsignor Bottari alle lettere di Fra Guittone n. 83. e 408. *Saccio, sacci, sacciamo, sacciono, si ebbero*, dice il ch. Mastrofini (*Dizionar. critico de' verbi Ital. coniugati tom. 2. p. 521.*) *non vedo per quale derivazione.* Ma in verità sono del dialetto Napoletano e del Siciliano. Vi si sentono oggidì; e che vi fossero pure negli antichi tempi, è palese dalla canzone di Ciullo d'Alcamo (V. *Scrittori del primo secolo della ling. Ital. tom. 1. pag. 1. segg.*), e da quella di Tommaso di Sasso da Messina (V. *Raccolta dell' Allacci p. 524.* e il Bottari, n. 408. alle lettere di Fra Guittone).

V. 81. *Farò ec.* Questo verso, e i due, che seguitano, sono recati in esempio nel vocabolario della Crusca alla voce *Savere* verbo, e alla voce *Grano* nel senso metaforico di *qualsivoglia minima cosa.* Se non che alla voce *grano* leggesi il terzo verso: *Non fia che tu non sacci;* lezione ch'è nelle stampe, e che può sostenersi co' codici R. e M. e alla voce *Savere* scrivesi: *Non fia che tu non savi*, con errore manifesto; giacchè la parola *savi* nè può acconciarsi alla rima del verso, che vien dopo, nè è in alcun codice di quelli da me veduti, nè, per quanto io sappia, ritrovasi in altro scrittore. E perchè nel vocabolario è questo il solo esempio, che si alleghi alla detta voce *Savere*, non è per ciò, quello tolto, da togliere ancor questa. Vi si potranno anzi sostituire due autorità tratte da questo medesimo scritto; la prima compresa nel v. 53. e la seconda nel v. 62 del presente capitolo.

V. 82. *Che pure ec.* M. *Sì ch' un granel di grano.*

Non fie, che tu non saccie.
  Ma vuo' che tanto faccie,
Che lo mio dire apprende, 85
  Sì che tutto lo 'ntende.
E s'io parlassi scuro,
  Ben ti faccio sicuro
Di dicerlo in aperto,
  Sì che ne sie ben certo. 90
Ma perciò che la rima
  Sì strigne a una lima
Di concordar parole,
  Come la rima vuole;
Sì che molte fiate 95
  Le parole rimate
Ascondon la sentenza,
  E mutan la 'ntendenza;
Quando vorrò trattare
  Di cose, che rimare 100
Tenesse oscuritate,
  Con bella brevitate

V. 83. *Non fie ec.* R. M. *Non sia che tu non sacci.*
V. 84. *faccie.* R. M. *facci.*
V. 85. *apprende.* M. *apprenda.* R. *apprendi.*
V. 86. *'ntende.* M. *'ntenda.* R. *'ntendi.*
V. 89. *Di dicerlo ec.* M. *Ch' i' tel dirò in aperto.* Cioè *sta certo, che io tel dirò apertamente in prosa; sì che tu lo intenda bene.* Questo senso deriva spontaneo da ciò, che seguita.

Ti parlerò per prosa,
E disporrò la cosa,
Parlandoti in volgare, 105
Che tu intende e appare.

V. 103. *Ti parlerò ec.* S. G. M. *Ti disporrò la cosa.*
V. 104. *E disporrò ec.* M. *Parlandoti per prosa.* S. G. *E parlerò per prosa.*
V. 105. *Parlandoti.* M. *Con sì ſutto volgare.*
V. 106. *Che tu ec.* M. *Che ben potrai 'mparare.*

CAPITOLO VI.

Omai a ciò ritorno,
Che Dio fece lo giorno,
E la luce gioconda,
E cielo, e terra, ed onda,
E l'aiere creao, 5
E li Angeli formao,
Ciascun partitamente,
E tutti di neente.
Poi la seconda dia
Per la sua gran balia, 10

V. 1. *Omai ec.* V. *Ma io.* Dice che ritorna a parlar della creazione, avendone detto alcuna cosa nel capitolo V.

V. 5. *aiere.* S. G. M. *aere.* R. *aire.*

V. 5. 6. *creao-formao.* M. *creoe-formoe.*

V. 6. *E li Angeli formao.* Sono varie le sentenze dei sacri scrittori sul tempo, in che gli Angioli furono da Dio creati. Veggasi il Calmet nel Dizionario istorico della S. Scrittura alla v. *Angelus*, e l'articolo primo della dissertazione *de bonis malisque Angelis* del medesimo scrittore. Alcuni padri della Chiesa tennero, che fossero essi creati nel primo giorno, come opina qui Brunetto, e opinò nel Tesoro, ove al cap. 6. del 1. libro scrisse: *La Bibbia noi conta, che al cominciamento lo nostro Signore comandò ch'el mondo fosse fatto, cioè a dire, cielo, terra, ed acqua, giorno, chiarezza, e li Angioli.*

V. 8. *tutti.* M. R. *tutto.*

Ivi. *neente.* M. *niente.*

V. 9. 10. *Poi ec.* M. *Po'il secondo die Per le suo*

Stabilì il Fermamento,
E 'l suo ordinamento.
Al terzo, ciò mi pare,
Spacificò lo mare,
E la terra divise, 15
E 'n ella fece e mise
Ogni cosa barbata,
Che 'n terra è radicata.
Al quarto dì presente
Fece compiutamente 20

gran balie. Il copiatore di questo codice fece qui cangiamento, perchè forse gli diè fastidio la parola *dia*, che però hanno adoperata altri antichi poeti. Veggasi il vocabolario.

V. 12. *ordinamento.* M. *ornamento.*

V. 13. *Al terzo.* G. R. *Il terzo.*

V. 14. *Spacificò.* Così nel cod. M. In tutti gli altri leggesi *specificò*. Chi volesse ricever per vera questa lezione, dovrebbe al verbo *specificare* dar nuovo significato, ed a questo passo interpretazione ricercatissima. Infatti sarebbe da dire, che Iddio *diè forma* in certo modo alle acque da sè già create, le quali coprivano la terra, raunandole in un luogo, e chiamandole mare (Genes. cap. 1. v. 9. 10). All'opposto la lezione del cod. M. da me adottata dà senso facile e semplicissimo. Mercè di essa si viene a dire, che Iddio *diè spazio* al mare, cioè, che lo pose tra confini (V. la Crusca alla v. *spazio*), formandolo col raunamento delle acque qua e là sparse; e siam d'accordo col sacro libro dei *Proverbj*, ove la Sapienza dice al cap. 8. *Aderam....quando circumdabat mari terminum suum, et legem ponebat aquis, ne transirent fines suos.* Il verbo *spacificare* adunque aggiungasi al vocab.

V. 16. *in ella.* M. *in essa.*

V. 19. *presente.* M. *vegnente.*

Tutte le luminarie,
Stelle diverse e varie.
Nella quinta giornata
Sì fu da lui creata
Ciascuna creatura, 25
Che nota in acqua pura.
Lo sesto dì fu tale,
Che fece ogn'animale,
E fece Adamo ed Eva,
Che poi ruppe la tregua, 30

V. 23. *Nella quinta.* G. M. *E la quinta.*

V. 26. *nota.* M. *sia.*

V. 30. *ruppe.* Così i codici M. R. G. Gli altri han *rupper.* Seguito i primi, e intendo, qui parlarsi unicamente d'Adamo, cui certo si riferiscono le parole, che vengono poco sotto: *Mantenente fu miso Fora del Paradiso.*

Ivi. *tregua.* Il solo Magliabechiano legge *trieva.* È vero, che sebbene la voce *trieva* non trovisi da altri adoperata, pur si potrebbe ammettere, siccome fatta da *treva*, parola della barbara latinità, o dalla franzese *trêve.* Ma il consenso universale degli altri codici, che han *tregua*, siccome è detto; gli spessi arbitrarj cangiamenti, che si trovano nel codice Magliabechiano; e il sapersi, come per me sopra fu notato, che gli antichi ebber talvolta riguardo piuttosto a certo suono, che all' esatta rima, mi ha persuaso a rigettarla. M'ha anche a ciò indotto un modo proverbiale serbatoci da Matteo Villani (Stor. 3. 62.), che è questo: *Tra la pace e la triegua guai a chi la lieva:* nel quale, come ognuno vede, si fa rimare *triegua* con *lieva:* che è appunto lo stesso caso, che il nostro. Io poi mi appoggio a questo proverbio, perchè a cosiffatti detti si è usato spesso dar armonia, che a quella dei versi somiglia, e fatti si sono

Del suo comandamento.
Per quel trapassamento

rimati, o con apparenza di rima, siccome è questo certamente. Anche nel Febusso, poema manoscritto nella Magliabecchiana (Palch. II. cod. 33.) e rammentato di sopra, *tregue* si fa rimar con *breve* e *greve* alla stanza 34. del C. I. ch'è la seguente:

E nella ritta mano avea un breve;
Breus ragguarda, ed è bel gli 'l veduto.
A toglielli di man non li fu greve.
Aprillo e poi legiè el barone arguto;
Sì che per dio, signor, donate tregue,
E ogni altro pensier fia sostenuto,
Perchè di Febus omai farò la stima (*così*)
E'suoi gran fatti io vi dirò per rima.

Del resto la parola *tregua* non può aver qui il significato di *sospensione d'arme*, o di *convenzione tra due parti nimiche di non offendersi reciprocamente*, siccome si definisce nel vocabolario; ma sì quello di semplice *patto*. E può ben dirsi, che Iddio fece patto con Adamo, quando gli vietò con la minaccia della morte di mangiare dell'albero della scienza del bene e del male (Genes. cap. 2. v. 17.); perocchè ciò fu lo stesso che dirgli: *Adamo, tu sarai immortale, se ti asterrai dal gustare i frutti dell' albero della scienza del bene e del male.* Così rendea lui immune dalla morte a patto, che non trasgredisse il suo comandamento. Violò il patto, e divenne mortale. E questa interpretazione si accorda col linguaggio delle Divine Scritture. Eccone un esempio tratto dai versetti 10. e 15. del secondo capitolo della Genesi: *Hoc est pactum meum, quod observabitis inter me et vos, et semen tuum post te. Circumcidetur ex vobis omne masculinum .... Masculus, cuius praeputii caro circumcisa non fuerit, delebitur anima illa de populo suo, quia pactum meum irritum fecit.*

V. 32. *trapassamento.* Altri antichi fecero uso di questa voce nel significato di *trasgressione*; e gli esempi

Mantenente fu miso
Fora del Paradiso,
Ov'era ogni diletto 35
Sanza neuno eccetto

possono vedersi nel vocabolario. È schiettissimo ed esatto volgarizzamento della voce *transgressio* nel senso metaforico di *prevaricazione*; datole, per quanto finor si sappia, dagli scrittori della scaduta latinità. Colla stessa metafora adoperarono i Greci il verbo παραβαίνειν e il nome παράβασις: metafora assai viva; perocchè ben si esprime il prevaricamento di alcuno, dicendo, che egli è ito al di là di quello, ch'è prescritto dalle leggi dell' onesto e del giusto. *Peccato*, dice Brunetto nel Tesoro, lib. 7. c. 81., *non è altro che passare divina legge, e disubbidire al celestiale comandamento.*

V, 33. *Mantenente.* M. *Fu incontanente.*

V. 34. Parla Brunetto del Paradiso terrestre nel lib. 3. c. 2. del Tesoro.

V. 36. *Sanza neuno eccetto.* Questo verso, e i tre che lo precedono, fanno esempio nel vocabolario alla voce *eccetto* nel significato di *eccezione*. Così adoperando non si mostraron certo i vocabolaristi troppo solleciti del sentimento di questo luogo. Se dopo *eccetto* si potesse far punto, retta e giusta sarebbe la loro interpretazione; venendosi così a dire, che nel terrestre Paradiso era ogni diletto senza eccezione di sorta. Ma certo è che non può ivi farsi punto, reggendo essa parola *eccetto* i due versi, che seguitano. Il perchè se dar le si volesse il significato, che le dettero gli Accademici, ne avremmo un contrassenso, e diremmo cosa contraria a verità; perchè diremmo, che ogni diletto era nel Paradiso, senza eccettuare il freddo, ed il caldo, l'ira e il dolore; i quali nè sono diletti, nè erano in quel luogo beato, stando Adamo nella innocenza. Altro significato dee dunque cercarsi in questo vocabolo. Si avrà, e vero a mio giudicio, se voglia ricorrersi alla latina voce, da cui

Di freddo, o di calore,
D'ira, nè di dolore:
E per quello peccato
Lo loco fu vietato 40
Mai sempre a tutta gente.
Così fu l'uom perdente.
D'esto peccato tale
Divenne l'uom mortale,

deriva. È questa il verbo *excipio*, il cui primo valore è quel di *ricevere*. Adunque *eccetto* vale qui *ricevimento*; onde tale è il senso del presente passo: *Adamo fu posto fuori del Paradiso, nel quale era ogni diletto, e non vi si sentia nè freddo, nè caldo, nè moto d'ira, nè impression di dolore*. Questa voce *eccetto*, cui ho dato luogo nel testo, e che ho interpretato nel modo, che per me si poteva il migliore, è nelle stampe e nei più dei codici; dissentendo solo tra questi il R. e il M. i quali poi nemmeno sono tra loro concordi. Il primo infatti legge *espetto:* parola, che, per averne senso, dovrebbe forse cangiarsi in *aspetto*, e prendersi nel significato di *vista*, *apparenza;* nella qual parola avremmo e il *freddo* e il *calore*, e il *dolore* e l'*ira* dichiarati per via degli effetti. Ma di questo modo di adoperarla, che per avventura piacer potrebbe ai moderni, non trovo esempio appresso gli antichi. Il codice Magliabechiano poi legge *accetto*; e questa lezione potrebbe quadrare al senso, che ho dato alla voce *eccetto*. Ma chi vorrà fondarsi sull'autorità di un solo codice, e di tal codice, che spesso ha lezioni di fantasia del suo copiatore? Del resto discorrendo Brunetto del Paradiso terrestre nel Tesoro lib. 3. c. 2. scrive: *Là non v' ha nè freddo, nè caldo, se non perpetuale tranquillitade, e temperanza.*

V. 43. *D' esto peccato*: cioè *per questo peccato*. M. *E' pel peccato*.

E ha lo male e lo danno, 45
E lo gravoso affanno
Qui, e nell'altro mondo.
Di questo grave pondo
Son gli uomini gravati,
E venuti in peccati, 50
Perchè 'l serpente antico,
Che è nostro nemico,
Soddusse a rea manera
Quella prima mogliera.
Ma per lo mio sermone 55
Intendi la ragione

V. 45. *E ha lo male ec.* Così leggo colla scorta del codice R. e del M. Gli altri mancano del verbo *ha.* Chi volesse seguirgli, dovrebbe far dipendere i nomi *male, danno* ed *affanno* dal verbo *divenne;* e così avrebb'esso due sensi in questo luogo; nel v. 44. quel di *diventare*, e nel 45. e 46. quel di *venire.*

V 51. *Serpente antico. Et proiectus est draco ille magnus, serpens antiquus, qui vocatur diabolus et Satanas, qui seducit universum orbem.* Apocal. XII. 9.

V. 53. *Soddusse. Subdure* disse il Barberino nei Documenti. *Subdure e seminare Discordia tra color, ch' enno una cosa:* così nel Docum. 10. sotto Docilità. L'Ubaldini s'ingannò dicendo in chiosar questo luogo nella Tavola: *Subdure, forse metter sotto.* È lo stesso che *Soddurre*, e vale ugualmente *Sedurre.*

V. 54. *prima.* R. *primaia.*

Ivi. *mogliera.* M. *muliera* V. la nota al v. 7. del cap. III.

Perchè fu ella fatta,
E della costa tratta.
Perchè ella l'uomo atasse,
Poi, che moltiplicasse, 60
E ciascun si guardasse,
Con altra non fallasse.
Omai il cominciamento,
E 'l primo nascimento
Di tutte creature 65
T'ho detto, se ne cure.
Ma saccie, che 'n due guise
Lo fattor le divise;
Che l'une veramente
Son fatte di neente; 70
Ciò son l'anime e 'l mondo
E li Angeli secondo.

V. 57. *Perchè ec.* M. *Che Eva sì fu fatta.*

V. 59. 60. Cioè: *Ella fu fatta, primieramente perchè ec.; poi perchè moltiplicasse.* S. R. *Prima, che l'uomo atasse.* M. *Acciò che l'uomo atasse.* G. *Prima che all'uomo atasse.* V. 60. M. *E poi multipricasse.*

V 66. *se ne cure.* R. *se me cure.* M. *se ben cure.*

V. 67. *saccie.* M. *sappi.*

V. 71. *Ciò son ec.* M. *ciò fur.* Il copiatore di questo codice fa qui cadere Brunetto nell'Origenianismo. E d'altronde Brunetto scrive nel Tesoro lib. 1. cap. 14: *L'anima non è divina sostanza, nè divina natura, et non è fatta anzi che 'l suo corpo; ma a quella ora medesima è creata, che ella è messa dentro dal suo corpo.* G. *Cioè l'anime e 'l mondo.*

Ma tutte l' altre cose,
  Quantunque dicer ose,
Son d' alcuna matera 75
  Fatte per lor manera.

V. 74. *dicer ose.* M. *nomar n' ose.*

CAPITOLO VII.

E poi ch' ell' ebbe detto,
Davanti al suo cospetto
Mi parve, ch' io vedesse,
Che gente s' accogliesse
Di tutte le nature, 5
Sì come le figure
Son tutte divisate,
E diversificate,
Per domandar da essa
Ch' a ciascun sia permessa 10
Sua bisogna compiere.
Ed essa, ch' ha 'l potere,

V. 10. *Che a ciascun ec.* Così i codd. G. S. R. Il cod. C. *A ciascun sia permessa ;* il M. *Ch' ognuna sie permessa.*

V. 11. *compiere.* M. *fornire :* cangiamento fatto per ischivare il verbo *compiere* colla penultima lunga. Ma l' adoperò così, ugualmente per licenza poetica, Francesco Barberino ne' Documenti d' Amore, scrivendo nel Documento decimosesto sotto Docilità p. 53.

L' altro è di lui, che piglia.
Cosa ch' è bella e licita compiere:
E poi del rimanere
Non si vergogna, e poralla finire.

Guido Guinicelli disse *servere* per *servire.* V. scrittori del primo secolo p. 78. tom. 1.

V. 12. *Ed essa ec.* R. *Ed essa ch' ha 'l ver dire.* Così il M. che però invece di *Ed ella*, legge *Ed essa.*

Ad ognuna rendea
  Ciò, che ella sapea,
Che 'l suo stato richiede. 15
  Così tutto provvede:
E io sol per mirare
  Lo suo nobil affare
Quasi tutto smarrio;
  Ma tant'era il disio 20
Ch' io avea di sapere
  Tutte le cose vere
Di ciò, ch' ella dicea,
  Ch' ogn'ora mi parea
Maggior che tutto 'l giorno; 25
  Sì ch' io non volsi torno;
Anzi m'inginocchiai,
  E mercè le chiamai

V. 14. *Ciò che ella sapea*. M. *Ciò ch'a ragion dovea*. Vuol dir Brunetto, che la natura dava ad ogni creatura ciò che conosceva, convenire alla sua condizione.

V. 15. *Suo stato*. V. *Suo fatto*.

V. 19. *smarrio*. Il verbo *smarrire* nel significato del neutro passivo *smarrirsi*, nel quale qui si adopera, non si registra nel vocabolario.

V. 21. *sapere*. G. *savere*.

V. 26. *Sì ch' io non volsi torno*. Così legge il cod. R. e al medesimo modo le stampe. Il cod. C. ha *intorno*, il M. *corno* con manifesto errore. I cod. S. G. leggono: *Sì ch' io mi volsi intorno*: lezione, che è esclusa dall' avverbio *anzi* del verso seguente. Prendo speranza di aver eletta la migliore, spiegando *torno* per *cammino, viaggio*, dal franzese *tournée*, che vale lo stesso.

Per Dio, che le piacesse,
Che ella mi compiesse 30
Tutta la grande storia,
Ond' ella fa memoria.
Ella disse: s' ha via,
Amico, ben vorria,
Che ciò che vuoli intendere, 35
Tu lo potessi apprendere,
E sì sottile ingegno,
E tanto buon ritegno
Avessi, che certanza
D' ognuna sottiglianza, 40
Ch' i' volessi trattare,
Tu potessi apparare,
E ritenere a mente
A tutto 'l tuo vivente.
E cominciò da prima: 45
Al sommo e alla cima

V. 29. *Per Dio ec.* M. *Che per Dio le piacesse.* E chiaro che si è fatto in questo codice il traslocamento delle prime parole del verso, perchè si è creduto, che legate fosser con esso, e non col precedente. Da ciò medesimo nata è la viziata punteggiatura di questo luogo nelle stampe.

V. 34. *ben.* R. *io ben.*

V. 35. *vuoli.* G. M. *vogli.*

V. 36. *apprendere.* R. *imprendere.*

V. 37. Il codice M. manca di questo verso e dei cinque che seguitano.

V. 41. *trattare.* R. G. V. *ritrare.*

V. 45. *segg.* Ecco il senso di questo luogo: *La Natura*

Delle cose create,
  Di ragione informate,
L'angelica sustânza,
  Che Dio a sua sembianza 50
Creò all'imprimiera.
  Di sì ricca maniera
Li fece in tutte guise,
  Ch'in essi furo assise
Tutte le buone cose, 55
  Valenti, e preziose,

incominciò a dire: Alla testa delle creature ragionevoli sta la sostanza angelica, che Iddio creò da prima a sua immagine. Sottintendesi il verbo *è:* e al v. 49. dee leggersi col codice M. *L'angelica sustanza*, e aversi per errata la lezione di tutti gli altri, che hanno insiem colle stampe: *D'angelica sustanza.*

V. 51. *Creò.* M. *Fece.*

Ivi. *all'imprimiera.* Lo stesso che *imprimieramente.* Manca nel vocabolario.

V. 54. *essi.* Tutti i codici hanno *esse;* ed io ho fatto il leggerissimo cangiamento per accordar questa voce col pronome *li* del verso precedente. Potevasi anche mutar *li* in *le,* e riferirsi a plurale delle voci *angelica sustanza* dette di sopra. Ma poichè deesi ad ogni modo cangiar numero, ho creduto piuttosto essersi avuta in animo la parola *Angeli;* della qual costruzione mentale sono esempi in scrittori d'ogni lingua e d'ogni età, come sanno i dotti.

Ivi. *Ch'in essi furo assise.* M. *E in esse fece e mise:* variante da non farne conto, e nata dal non aver compreso il valore delle parole *furo assise*, ch'io credo voler qui significare *furon fatte sedere*, cioè *furon poste, collocate:* il qual significato non si dà nella Crusca al verbo *assidere.*

E tutte le vertute,
  E l' eternal salute:
E diede lor bellezza
  Di membra, e di chiarezza, 60
Sì ch' ogni cosa avanza
  Biltate e beninanza.
E fece lor vantaggio
  Cotal, chente diraggio;

V. 59-60. *bellezza-chiarezza*. M. *bellezze-fattezze*.

V. 60. Brunetto dà qui membra agli Angioli. Ciò non è nuovo. *Spiritualis esse naturae Angelos aetate nostra nemo negat. Non eadem tamen apud omnes aeque veteres recepta est sententia, cum instrui corpore Angelos multorum ferret opinio, favente scriptura .... Hominis speciem praeseferebat Angelus ille, qui Abrahamo, qui Moysi, qui Iosue, qui tandem aliis per visum apparuere .. . Priorum seculorum Patres fere omnes instrui corpore Angelos autumarunt, corpore tamen maxime tenui, omnia pervadente.* Calmet, *Dissert. de bon. malisq. Angelis* praemiss. comment. in Evang. S. Lucae. Nel Tesoro, ove al capitolo 12. del lib. 1. parla Brunetto *della natura degli Angeli*, loro non dà corpo dicendo: *che non ebbero caricamento di nulla carne, nè di nulla malizia.* V. anche il cap. 14.

V. 62. *Biltate*. M. *Bellezza*. R. *Bellezze*.

V. 64. *Cotal ec.* R. *Tale chent' io*. M. *cotal chent'io* G. *Tal come ti*.

V. 64. *diraggio*. Più verbi si trovano appresso gli antichi così terminati nella prima persona del futuro dell'indicativo. Folcacchiero de'Folcacchieri, per esempio, scrisse *moraggio* e *vorraggio*, invece di *morirò* e *vorrò* (Scritt. del pr. Sec. tom. 1. p. 17.). Le quali antiche voci poetiche mancano nel *Dizionario critico dei verbi italiani* del Ch. Mastrofini.

Che non posson morire, 65
Nè unque mai finire.
E quando Lucifero
Si vide così clero,
E in sì grande stato,
Gradito e innorato, 70
Di ciò s'insuperbio,
E incontro al vero Dio,
Quello, che l'avea fatto,
Pensao di mal tratto

V. 68. *clero.* È in forza di rima per *claro,* e l'adopera Brunetto anche al v. 39. del cap. 20. Manca nel vocabolario. Il Bottari (Nota 382. alle lettere di Fra Guittone) lesse *crero* a norma della edizione del Grignani. Rispetto a Lucifero leggasi ciò che dice esso Brunetto nel Tesoro, lib. 1. c. 12.

V. 70. *Gradito ec.* M. *Gradito ed onorato.* R. *Grandito.* La voce *grandito* non si legge nel vocabolario, ma essa è di buona lega, trovandovisi *grandire,* da cui deriva.

V. 72. *E incontro ec.* M. *E contra 'l vero Iddio.* I cod. G. S. tolgono l'*E congiuntiva.*

V. 73. *Quello ec.* M. *Che prima l'aviè fatto.* Sebbene in questo componimento non sia molta forza poetica; nondimeno a luogo a luogo alcuna ve n'ha, la quale assai qui resterebbe indebolita, se adottar si volesse la variante del codice Magliabechiano; la quale, s'io non erro, è nata da pretesa emendazione del pronome *quello*, creduto esser nel caso retto, in cui qui non lo vuole il rigor grammaticale, quando è veramente nel terzo, come sono le parole *vero Dio*, che precedono. Collo stesso intendimento il cod. G. legge *que'*.

V. 74. *Pensao ec.* R. *d'un mal tratto.* M. *Pensò di*

Credendoli esser pare. 75
Così volse locare
Sua sedia in aquilone;
Ma la sua pensagione
Li venne sì falluta,
Che fu tutta abbattuta 80
Sua folle concordanza
In sì gran malenanza,

far mal tratto. Io ritengo la lezione del maggior numero dei codici, e interpreto: *Lucifero pensò in reo modo contra quel Dio, che l' avea creato. Pensare* nel senso di *pensar di fare, macchinare* è adoperato dal Boccaccio nel Filocopo 5. 175. ove dice: *Degno di grandissima riprension sarebbe chi a così liberale uomo pensasse villania,* cioè, come bene spiegano i vocabolaristi, *pensasse di fare villania.*

V. 75. *Credendoli.* R. *Credendo elli.*

V. 76. e segg. *Così volse ec. Quomodo cecidisti de caelo Lucifer, qui mane oriebaris? corruisti in terram qui vulnerabas gentes? Qui dicebas in corde tuo: in caelum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti, in lateribus Aquilonis. Ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo. Verumtamen ad infernum detraheris in profundum laci.* Isai. XIV. 12-15.

V. 79. *falluta.* Il vocabolario cita questo luogo del Tesoretto alla voce *pensagione* e alla voce *fallito;* ove nota ch' è *maniera antica.* Era miglior consiglio porre al suo posto la voce *falluto* con questa medesima avvertenza.

V. 81. *Sua folle concordanza.* M. *La sua folle arroganza:* mutazione nata ancor questa dal non aver compreso il sentimento. *Concordanza* vale qui *accordo,* e dinota la lega del principe dei Demoni co' malvagi An-

Che, s'io voglio il ver dire,
Chi lo volse seguire,
O tenersi con esso, 85
Del regno fuor fu messo;
E piovvero in inferno
In fuoco sempiterno.
Appresso primamente
In guisa di serpente 90
Ingannò con lo ramo
Eva, e poi Adamo.
E chi, che nieghi, o dica
Tutta la gran fatica,

gioli, che lo seguirono. Sul tempo di questa ribellione celeste, e su d'altre cose, che la riguardano, veggasi il Calmet, che dottamente ne disputa nella citata dissertazione *de Bonis malisque Angelis.* Il cod. R. ha *sorcudanza;* la stampa del Grignani, e la copia fattane in Turino: *sorcordanza*, cangiata di congettura poco plausibile in *sconcordanza* nelle edizioni, che venner dopo. Non per far perder tempo al mio lettore ho recato questa corrotta lezione; ma per farlo avvertito, che la Crusca che registra questo passo alla voce *Malenanza*, il legge come vedesi nella rammemorata edizione del Grignani. Non reca però essa, ove vorrebbela l'alfabeto, la voce *sorcordanza*, e bene ha in ciò adoperato; non essendo essa che un mostro nato dalla goffa mente degl'indotti copiatori.

V. 87. *piovvero.* Leggo così co' codici R. M. G. Gli altri hanno *piovono.*

V. 89. *primamente.* M. *il rimanente.* R. *inprimamente.*

V. 93. *E chi ec.* R. *E chi vi neghi o dica.* Interpreto: *E chi è, che negar possa, o abbia capacità e forza d' esprimer con parole tutta la gran fatica ec.*

La doglia, e 'l marrimento, 95
Lo danno, e 'l pensamento,
E l'angoscia, e le pene,
Che la gente sostene?
Lo giorno, e 'l mese, e l'anno
Venne da quell'inganno. 100
E 'l laido ingenerare,
E lo grave portare,
E 'l parto doloroso,
E 'l nodrir faticoso,

V. 95. *e 'l marrimento*. G. *e smarrimento*. R. *e lo smarrimento*. M. *e 'l tormento*.

V. 96. *pensamento*. Questa voce vale qui *pensiero* nel senso di *affanno*, *travaglio* (V. sopra not. al v. 45. del cap. III.). Tal senso non le si è dato nel vocabolario.

V. 97. *angoscia*. M. *angoscie*.

V. 99. *e 'l mese*. M. *il mese*.

V. 100. *Venne*. M. *Venner*. Dicesi qui, a mio giudicio, che dal punto, in che Adamo peccò, ebbe principio la misura del tempo, cioè che egli ed i posteri suoi divenner mortali; quando, se egli mantenevasi fedele a Dio, sarebbero stati immortali.

V. 102. *E lo grave portare*. Cioè *lo grave portare dei figliuoli nel ventre*. I latini dissero *ferre partum*. Del verbo *portare* adoperato assolutamente in questo significato non dà esempi il vocabolario. Egli è però qui evidentissimo; essendo prima menzione del *generare*, e poi del *partorire*, in mezzo alle quali cose è il portar la creatura nel ventre. Da quest'uso del verbo *portare* deriva il sustantivo *portato*, che la Crusca dice a ragione, essere *il portare in significato di produrre*, *e 'l parto stesso*.

V. 103. *doloroso*. C. *doglioso*.

Che voi ci sostenete, 105
Tutto per ciò l'avete.
E 'l lavorio di terra,
Astio, invidia, e guerra,
Omicidio, e peccato,
Di ciò fu cominciato. 110
Chè innanzi questo, tutto
Facea la terra frutto
Sanza nulla semente,
O briga d'uom vivente.
Ma esta sottilitade 115
Tocca a Divinitade;

V. 105. *sostenete*. Così il G. e il M. Gli altri codici hanno *sofferite*, che alcuno per avventura vorrà credere la vera lezione. La concodia di què due manoscritti mi ha fatto adottar *sostenete*, che serba l'esattezza della rima; la quale esattezza è pur da curare, quando può farsi senza alcuna violenza, anche in questi poeti, i quali come sopra è detto, non ne furon sempre solleciti.

V. 107. V. Genes. cap. 3. v. 17-19.

V. 110. *Di*. M. *Da*.

V. 111. *innanzi*. R. *'nnanti*.

V. 112. *Facea*. M. *Faciè*.

V. 115. *esta*. Tutti i codici hanno *questa*, salvo il M. che legge *tal*. Seguitando il maggior numero dei codici, e insieme avendo riguardo alla misura del verso, ho sostituito con picciolo cangiamento la parola *esta*, che gli antichi hanno sì volentieri adoperata. Così ha pur corretto l'editore della ristampa di Palermo. Nel cod. S. è provveduto alla misura del verso col leggere *sottiltade;* la qual lezione può accettarsi, essendo negli antichi poeti, e massimamente nel Barberino, frequenti queste sincopi.

Ivi. *sottilitade*. R. G. *sottilitate*.

V. 116. *Divinitade*. R. G. *Divinitate*.

Ed io non m' intrametto
Di punto così stretto,
E non aggio talento
Di sì gran fondamento 120
Trattar con uomo nato;
Ma quello, che m' è dato,
Io lo faccio sovente.
Che, se tu poni mente,
Ben vedi gli animali 125
Ch' io non li faccio iguali,
Nè d' una concordanza
In vista, nè in sembianza;
Ed erbe e fiori e frutti.
Così gli alberi tutti 130
Vedi, che son divisi
Le nature, e li visi.
A ciò, che t' ho contato,
Che l' uomo fu plasmato

V. 117. *intrametto*. G. M. *trametto*.
V. 120. *Di*. G. *In*.
V. 128. *In vista*. G. *Nè in vista*.
V. 129. Cioè: *e vedi l' erbe, e i fiori e i frutti, che medesimamente non fo uguali*.
V. 132. Cioè: *sono divisi per le nature e le sembianze*. Nota la costruzione greca passata poi ai Latini, dai quali l' ebbero i nostri.
V. 133. *A ciò ec*. C. S. *Di ciò*. G. *E ciò*. M. *Ora t' aggio contato*.
V. 134. *Che l' uomo*. M. *Come l' uom*.

Dopo ogni creatura, 135
Se ci ponessi cura,
Vedrai palesemente,
Che Dio onnipotente
Volse tutto labore
Finir nello migliore: 140
Chè chi bene incomenza,
Audito ho per sentenza,
Ched ha ben mezzo fatto,
Ma guardi poi il tratto;

V. 135. *Dopo ec.* M. *Poi ogni.* R. *Posci' ogne.* G. *Pos ogne.*

V. 139. *Volse.* M. *Volle.*

V. 140. *Finir nello.* S. *Finire nel.*

V. 141. *Che chi.* G. *E chi.*

Ivi. *Incomenza.* Il verbo *Incomenzare* manca nel vocabolario.

V. 142. *Audito ho.* R. *Audivi.* M. *Udii.*

V. 143. Ἀρχὴ ἥμισυ παντός. Diogenian. Proverb. cent. III. 97. Suid. Proverb. cent. III. 64. *Dimidium facti qui coepit, habet.* Hor. lib. 1. epist. 2. *Quegli che ben principia,* dicesi qui, *ha ben mezzo il fatto,* cioè *l' opera, ch' egli ha preso a fare;* ovvero: *egli ha già fatto la metà dell' opera:* la quale interpretazione quadra ai più dei codici, che leggono *buon mezzo.* Io mi sono attenuto al Gaddiano.

V. 144. *tratto.* Dire intende del compimento dell'opera, presa la metafora dalla bilancia, la cui parte, in che è il peso, va in alto, quando la materia, che si pone nell' altra, tanta è, quanta se ne richiede. *Al cominciamento di tutte le cose,* dice lo stesso Brunetto nel Tesoro, lib. 7. c. 9. *pensa la fine, chè l' uomo non dee tal cosa cominciare, che sia male a perseverarla.*

Chè di reo compimento 145
Avvien dibassamento
Di tutto il convenente.
Ma chi orratamente
Fina suo cominciato,
Dalla gente è lodato; 150
Siccome dice un motto:
La fine loda tutto.
E tutto ciò, ch'uom face,
O pensa, o parla, o tace,
In tutte guise intende 155
Alla fine, che attende.
Dunque è più graziosa
La fine d'ogni cosa,
Che tutto l'altro fatto.
Però ad ogni patto, 160
De'uomo antivedere
Ciò, che poria seguire

V. 148. *orratamente*. M. *ornatamente*.

V. 149. *Fina*. Del verbo *finare* usato attivamente, siccome qui, non dà esempi il vocab.

V. 150. *Dalla gente ec.* M. *E da tutti lodato.*

V. 151. *un motto*. M. *il motto*.

V. 152. *Exitus acta probat.... Quisquis ab eventu facta notanda putat*. Ovid. Heroid. 2. v. 85-6.

V. 161. *antivedere*. Il copiatore del cod. M. mal sofferendo la falsa rima nel verso, che vien dopo, ha mutato *antivedere* in *antisentire*. Questo luogo pare a me, che debba così intendersi: *L'uomo dee prevedere il fine dell'opera, che incomincia a fare, la quale bella sia in*

Di quello, che 'ncomenza,
  Ch'aia bella partenza.
E l'uom, se Dio mi vaglia, 165
  Creato fu san faglia
La più nobile cosa,
  E degna, e preziosa
Di tutte creature.
  Così que' ch'è in alture 170
Li diede signoria
  D'ogni cosa, che sia
In terra figurata.
  Ver è ch'è viziata
Dello primo peccato, 175
  Dond'è 'l mondo turbato.

sulle mosse. Mi fa strada all' interpretazione quello, che Brunetto ha scritto di sopra, cioè, che sebbene chi dà buon principio all'opera, mezza egli l'abbia fatta, pur debb'egli aver l'occhio al compimento, il quale se cattivo sia, l'opera si sconcia. La lezione: *Ch' aia bella partenza* è in tutti codici (Il Vaticano, ammodernando, legge *abbia* in vece d'*aia*) salvo che nel M. che ha: *senza bella partenza*: lezione manifestamente cattiva, perchè non v'ha bisogno di molta sagacità per conoscere che un' opera, la quale mal cominci, aver debbe, se non per qualche caso straordinario, fine peggiore.

V. 168. *E degna ec.* M. *Degna e graziosa.*

V. 169. *D' ogn' unqua creatura* legge il codice C. Gli altri tutti, compresovi pure il Vaticano, leggono nel modo in che ho io scritto.

V. 170. *alture*. C. *altura.*

V. 174. *viziata*. R. M. *'nviziata.*

V. 175. *Dello*. M. *Per lo.*

V. 176. *Donde ec.* M. *Onde 'l mondo è turbato.*

Vedi ch'ogn'animale
Per forza naturale
La testa e 'l viso bassa
Verso la terra bassa, 180
Per far significanza
Della grande bassanza
Di lor condizione,
Che son sanza ragione,
E sieguon lor volere 185
Sanza misura avere.
Ma l'uomo ha d'altra guisa
Sua natura divisa,
Per vantaggio d'onore;
Che 'n alto a tutte l'ore 190
Mira, per dimostrare
Lo suo nobile affare,

V. 177. *Fece Domeneddio l'uomo in tal maniera, che la sua veduta isguardi tuttavia in alto per significanza della sua nobiltade. Ma gli altri animali fece elli tutti chinati in verso la terra, per mostrare lo podere di sua condizione, che non fanno altro che seguire la loro volontà, sanza niuno sguardo di ragione.* Brunetto nel *Tesoro* lib. 1. c. 16.

V. 178. *forza.* M. *forma.*

V. 182. *grande bassanza.* G. *gran dibassanza.*

V. 187-8. *Ma* ec. M. *Ma l'uomo ad altra guisa Sua natura ha divisa.*

V. 189. *Per vantaggio.* Cioè *per giunta.*

V. 191. *Mira.* M. *Guarda.*

Che ha per conoscenza
La ragione, e la scienza.
Dell' anima dell' uomo 195
Io ti diraggio como
È tanto degna e cara,
E nobile e preclara,
Che puote a compimento
Aver conoscimento 200
Di ciò, ch' hae ordinato
(Se 'l senno fue servato)

V. 194. *La ragione ec.* R. *E ragione e scienza.* M. *ed iscienza.*

V. 196. *como.* Gli antichi poeti adoperarono questa voce anche ſuori di rima. Ne son prove nei Documenti d'Amore, e negli esempi allegati dal Vocabolario. Ciullo d'Alcamo disse (*Scrittori del primo secolo tom.* 1. *p.* 3): *Como ti seppe bono la venuta, Consiglio, che ti guardi alla partuta;* ove annotò il Salvini: *dal Latino quomodo.* Dalla qual verissima etimologia deesi dedurre, che prima dissesi *como*, e poscia *come.* Il codice M. legge *Io ti dirò ben como.*

V. 197. *E tanto degna.* G. *Tanto è degna.*

V. 201. *ch' hae.* R. V. *ch' è.* M. G. *ch' ha.*

V. 202. *Se 'l senno ec.* M. *E al senno fu provato.* V. *Ma 'l senno fu provato.* G. *Sol se non fu provato.* Tutte queste varianti mi sono argomento, che il passo non è stato inteso. Niuna di esse, a parer mio, offre senso buono e spontaneo. Nemmeno io so ritrarlo tale dalle stampe, che leggono: *Sol se non fu servato.* Ritenuta pertanto la lezione concorde dei due codici C. S. interpreto: *L' anima può aver pieno conoscimento di ciò, ch' ha in se ordinato*, cioè, *a che essa è ordinata, per virtù della divina potenza, se il senno si conservi*

In divina potenza.
  Però sanza fallenza
Fu l'anima locata, 205
  E messa, e consolata
Dello più degno loco,
  Ancor che paia poco,
Che è chiamato core.
  Ma 'l capo n'è signore, 210
Ch'è molto degno membro:
  E, s'io ben mi rimembro,
Esso è lume, e corona
  Di tutta la persona.
Ben è vero, che 'l nome 215
  È divisato, come
La forza, e la licenza.
  Chè l'anima 'n potenza

in lei. Può anche togliersi la parentesi, e spiegarsi: *L'anima ec. se il senno, il giudicio, si è conservato nella sua potenza, che ha forza divina.* Preferisco il primo senso.

V. 209. 210. Fu mente di Pittagora εἶναι τὴν ἀρχὴν τῆς ψυχῆς ἀπὸ καρδιάς μέχρι ἐγκεφάλου, *animae initium a corde ad cerebrum pertinere.* Laert. p. 221. ed. Rom. 1594. V. Plutarch. de Placitis philosoph. lib. 4. c. 5.

V. 212. *E s'io ben mi rimembro.* C. *E s' io bene rimembro.*

V. 213. *Esso.* G. *Elli.*

V. 215. *Ben è vero ec.* M. *Ben è ver che lo nome.*

V. 217. *La forza.* M. G. *La voglia.*

V. 218. *Che l' anima.* M. *Che l' uomo.*

Ivi. *'n potenza.* R. *'n parvenza.*

Si divide, e si parte,
E ovra in plusor parte. 220
Che, se tu poni cura,
Quando la creatura
Veden vivificata,
È anima chiamata.
Ma la voglia, e l'ardire 225
Usa la gente dire
Quest'è l'animo mio,
Questo voglio, e disio.
E l'uom savio, e saccente
Dicon, ch'ha buona mente. 230
E chi sa giudicare,
E per certo triare
Lo falso dal diritto,
Ragione è 'l nome ditto.
E chi saputamente 235
Un grave punto sente

V. 220. *E ovra ec.* M. *E rimira in più parte.* Paragonisi questo luogo con ciò che si dice nel Tesoro al cap. 15. del libro 1.

V. 230. *ch'ha.* M. *con.*

V. 231. *E chi.* M. *Che chi.*

V. 232. *triare.* Il cod. V. e le stampe leggono *ritrare* Ma come si ritrae il *falso* dal *diritto?* Triare è lezione accertata dal consenso quasi generale dei manoscritti, e dalla ragione. *Triare* è verbo fatto dal franzese *trier*, che vale *scegliere:* il qual significato è l'unico che dà buon senso a questo luogo. *Triare* non ha avuto luogo nel vocabolario.

In fatto, e 'n ditto, e 'n cenno,
Quello è chiamato senno.
E quando l'uomo spira,
La lena manda, e tira, 240
È spirito chiamato.
Così t'aggio contato,
Che 'n queste sei partute
Si parte la vertute,
Ch'all'anima fu data, 245
E così consolata.
Nel capo son tre celle:
Io ti dirò di quelle.
Davanti è lo ricetto
Di tutto lo 'ntelletto, 250
E la forza d'apprendere
Quello, che puoi intendere.

V. 239. Cioè *quando l'uomo spira, mandando fuori e tirando a sè l'aria.* V. il passo del Gelli recato ad esempio dai vocabolaristi alla voce *lena.*

V. 243. *partute. Partuta* per *partita*, nel senso di *parte*, manca nel vocabolario.

V. 246. *E così ec.* G. M. *Così è consolata.*

V. 247. *Dicono li savi, che 'l capo, ch'è magione dell'anima, ha tre celle, una dinanzi per imprendere, l'altra nel mezzo per conoscere, et la terza drieto per memoria.* Tesoro, lib. 1. cap. 15.

V. 248. *Io ti dirò.* R. *E io ti dirò.* M. *Or ti dirò.* G. *E io dirò.*

V. 252. *puoi.* G. *puote.*

Nel mezzo è la ragione,
E la discrezione,
Che cerne ben da male, 255
E 'l torto dall' iguale.
Di dietro sta con gloria
La valente memoria,
Che ricorda, e ritene,
Quello, che 'n essa vene. 260
Così, se tu ci pensi,
Son fatti i cinque sensi,
De' quai ti voglio dire;
Lo vedere, e l'udire,
E toccare, e gustare, 265
E dipoi l'odorare.

V. 255. *ben da male.* M. *bene e male.*

V. 256. *E 'l torto ec.* Così legge il codice S. Il R. ha: *E lo torto e l' iguale;* il M. *E il torto e il leale;* e il G. *E 'l torto e l' iguale.* Nel verso di sopra sta la ragione, per cui ho seguito in questo il cod. S.

V. 261. *Così ec.* M. *Appresso se ben pensi.* R. *Così se tu ti pensi.*

V. 262. *Son fatti ec.* C. *Son fatti cinque i sensi.* I cod. G. M. sostengono la lezione che ho data; dai quali mi son lasciato guidare volentieri, perchè gli altri i quali leggono: *Son fatti cinque sensi*, si riducono al medesimo scrivendo: *Son fatt' i cinque sensi.*

V. 263. *ti voglio.* R. *vi voglio.*

V. 264. *Lo vedere.* M. *Che 'l.*

V. 265. *E toccare ec.* R. *E da poi lo toccare.* M. *L'odorare e 'l gustare.* G. *L' odore e lo gustare.*

V. 266. *E di poi ec.* R. *L' odore e lo gostare.* M. *E dappoi el toccare.* G. *E poi lo toccare.*

Questi hanno per ufizio,
  Che lo bene, e lo vizio,
Li fatti, e le favelle
  Rapportano alle celle, 270
Ch' i' v' aggio nominate,
  E loco son pensate.

V. 268. *Che lo bene ec.* Leggo così col R. con cui presso a poco concordano il G. e il V. Il cod. C. legge: *Intra 'l bene e lo vizio;* il M. *Che 'l bene e lo servizio.*

V. 272. *E loco ec. Loco vale Lì o Quivi, avverbio locale; e anche di presente si dice in questo senso a Napoli.* Così il Bottari nella nota 114. a Fra Guittone; e ne reca gli esempi in essa, e nella 430. Manca nel vocabolario. Dice qui pertanto Brunetto, che i sensi riportano alle celle gli obietti, che cadono sotto di loro, e che questi sono in esse pensati; non essendo nulla nell' intelletto, che prima non sia stato nei sensi. Il codice R. legge *pesate;* lo che ricade nello stesso, avendo il verbo *pesare* il significato metaforico di *considerare.*

CAPITOLO VIII.

Ancor son quattro omori
  Di diversi colori,
Che per la lor cagione
  Fanno la compressione
D'ogni cosa formare, 5
  E sovente mutare,
Sì come l'uno avanza
  Li altri in sua possanza;
Chè l'un è in segnoria
  Della malinconia, 10

V. 4. *compressione.* Il cod. G. ammodernando legge *complessione.* Interpreto: *Questi quattro umori formano tutti uniti la complessione; la quale sovente varia secondo che un umore supera in forza gli altri. Cosicchè un uomo è dominato dall' umor melancolico; un altro ec.*

V. 5. *formare.* G. *formata.*

V. 6. *mutare.* G. *mutata.*

V. 7. *l' uno.* I cod. R. M. G. hanno *una* con manifestissimo errore.

V. 8. *Li altri.* Tutti i codici leggono *altre*, e mi è paruto, con errore. Nel Tesoro al libro 2. due capitoli, ciò sono il 31. e 32., dicono *delle quattro complessioni dell' uomo*, e *d' altre cose.* Tornerà bene che il mio lettore gli percorra; chè io attenendomi a brevità ne recherò solo alcuni pezzi a ciascuna complessione.

V. 9. *Malinconia è uno umore, che molti chiamano colera nera, et è fredda e sicca, et ha el suo sedio nello spino.*

V. 10. *malinconia.* Le stampe hanno *malenconia;*

La quale è fredda, e secca,
Certo di laida tecca.
Un altro è in podere
Di sangue, al mio parere,
Ch' è caldo, ed omoroso, 15
Ed è fresco, e gioioso.
Flemma in alto monta,
Ch' umido, e freddo ponta;
E, perchè sia pesante,
Quell' uomo è più pensante. 20
Poi la collera vene,
Che caldo, e secco tene,
E fa l' uomo leggiero,
E presto, e talor fiero.

e così legge la Crusca a questa voce, deferendo, come suole, all' edizione del Grignani.

V. 13. *Lo sangue è caldo et umido, et ha el suo sedio nel fegato, et cresce ne la primavera.... E l' uomo, a cui questa complessione abbonda, sì è appellato sanguineo, cioè la migliore complessione che sia, che ella fa l' uomo cantante, grassetto e lieto, ardito et benigno.*

V. 17. *La flegma è fredda et umida... Convene che quel cotale uomo sia lento et molle, pesante et dormiglioso, et che non si ricordi bene de le cose passate. Questa è la complessione, che più appartiene ai vecchi, che altre genti, et ha el suo sedio al polmone.*

V. 21. *Colera è calda e secca, et ha el suo sedio nel fiele. Questa complessione è di natura di fuoco, e di state, e di calda gioventudine. Et però fae l' uomo rosso et ingegnoso, acuto, fiero, et leggieri, et movente; et cresce in istante.*

E queste quattro cose 25
Così contrariose,
E tanto disuguali
In tutti gli animali
Mi convene accordare,
E in lor temperare, 30
E rinfrenar ciascuno,
Sì ch'io li rechi ad uno,
Sì, ch'ogni corpo nato
Ne sia compressionato.
E sappi ch'altramente 35
Non sarebbe neente.

V. 29. *convene.* Così i cod. S. R. Gli altri leggon *conviene.*

V. 30. *E in lor.* M. *E talor.* R. *E di lor.*

V. 31. *rinfrenar.* M. *riformar.* Male.

V. 34. *compressionato.* Un solo esempio di prosa registrasi a questa voce nel vocabolario.

V. 35. *sappi.* R. *saccie.*

V. 36. *Non sarebbe.* R. *Non si faria.*

CAPITOLO IX.

Altresì tutto 'l mondo
Dal ciel fin lo profondo
È di quattro elimente
Fatto ordinatamente,
D' aria, d' acqua e di fuoco, 5
E di terra in suo loco;
Chè per fermarlo bene
Sottilmente convene
Lo freddo per calore,
E 'l secco per l' omore, 10
E tutti per ciascuno
Sì rinfrenare ad uno,
Che la lor discordanza
Ritorni in agguaglianza;

V. 2. *Dal ciel ec.* M. *Dal cielo infino al fondo.* Tutti gli altri codici dan la lezione da me adottata.

V. 3. *elimente.* Così leggo col codice G. *Elimento* per *elemento* è voce adoperata dall' ab. Isac nella collazione. V. il vocabolario. Il cod. M. ha *alimento.* Lo S. e il R. *alimenti;* e questo nel verso seguente legge *ordinamenti*, per avventura invece di *ordinatamenti*, che potè dirsi in luogo di *ordinatamente.* Degli elementi parla distesamente Brunetto nel cap. 30. e segg. del lib. 2. del Tesoro.

V. 7. *fermarlo.* G. *fermarle.* R. *formarlo.*

V. 13. *Che la lor.* M. *E che lor discordanza.*

V. 14. *agguaglianza.* Leggono così i cod. M. S. G. Gli altri hanno *iguaglianza.*

Chè ciascun è contrario 15
All'altro, ch'è disvario.
Ciascun ha sua natura,
E diversa fattura,
E son talor dispari.
Ma io li faccio pari, 20
E tutta lor discordia
Ritorna in tal concordia,
Che io per lor ritegno
Lo mondo, e lo sostegno,
Salva la volontate 25
Della Divinitate.

V. 19. *dispari.* M. *disvari.*

V. 20. Così co' codici R. G. V. Gli altri hanno *iguali.*

V. 21. Così leggo co' codici R. M. Gli altri fan sentimento separato, avendo: *Tutta la lor discordia.*

V. 23. *Che ec.* M. *Che per loro io ritegno.* Cangiamento fatto, s'io non erro, per togliere la momentanea anfibologia della parola *ritegno.*

V. 25-6. *volontate-Divinitate.* M. R. *volontade-Divinitade.*

CAPITOLO X.

Ben dico veramente,
Che Dio onnipotente
Fece sette pianete,
Ciascuna in sua parete,
E dodici segnali. 5
Io ti dirò ben quali;

V. 3. *El conto divisa qua indietro, che sopra li quattro elementi è uno aere puro, chiaro et netto, sanza nulla oscuritade, che intornia il fuoco, e gli altri tre elementi dentro da sè, e si stende infino al firmamento. Ed in questo puro aere sono assisi li sette pianeti, l'uno sopra l'altro. Onde el primo, ch'è più presso alla Terra, ch'è sopr' al fuoco, sì è la Luna. Di sopr' alla Luna si è Mercurio. Di sopra a Mercurio si è Venus. Di sopra a Venus si è il Sole. Di sopra al Sole si è Mars. Di sopra a Mars, si è Iuppiter. Di sopra a Iuppiter si è Saturno, ch'è assiso sopra tutti gli altri pianeti. E sappiate, che ciascun pianeta ha suo cerchio dentro a quello aere puro. E ciascuno fa suo corso intorno alla Terra, l'uno più alto e l'altro più basso, secondo che sono assisi l'un cerchio dentro all'altro.* Tesoro lib. 2. cap. 39. Adunque la parete che qui Brunetto attribuisce a ciascun pianeta, è il cerchio, ov'egli fa suo giro.

V. 5. *Infra l'altre sono dodici stelle, che son chiamate li dodici segni ..... Questi dodici segni hanno nel firmamento un cerchio, in cui elli intorneano el mondo, che è appellato Zodiaco ..... Questo cerchio si è el cammino delli pianeti, per lo quale a loro conviene andare per lo fermamento, l'una parte in basso, e*

E fu il suo volere
Di donar lor podere
In tutte creature,
Secondo lor nature. 10
Ma sanza fallimento
Sotto mio reggimento
È tutta la lor arte;
Sì che nessun si parte
Dal corso, ch' i' ho dato 15
A ciascun misurato.
E dicendo lo vero,
Cotal è lor mistero

l' altra in alto, ciascuna secondo la sua via e suo corso. Ivi cap. 41.

V. 7. *il suo.* M. *di suo.*

V. 8. *Il fermamento gira tuttavia el mondo ... e li sette pianeti corrono per li dodici segni. Ond' elli hanno sì grande potestade sopra alle cose terrene, che conviene, ch' elle vadano e vegniano secondo lo loro corso; che altrimenti non avrebbero elle nulla forza di nascère, nè di finire, nè d' altre cose.* Ivi cap. 50.

V. 14. *Nessun.* Cioè *Nessun pianeta si parte ec.* Notano i vocabolaristi alla voce *pianeta*, che gli antichi la usarono *tanto in genere masculino, quanto in femminino*, e ne recano gli esempi, che dimostran vera la loro asserzione. Di sopra l' ha Brunetto adoperata nel femminino: ora per costruzione di mente l' adopera nel masculino.

V. 15. *Dal corso ec.* Così i cod. M. G. Gli altri fan punto dopo *dato;* e leggono il verso che seguita: *È ciascun misurato.*

V. 17. *E dicendo ec.* M. *E a dicerti il vero.*

V. 18. *mistero.* R. *mistiero.* S. M. *mestero.* Il Vaticano

Che metton forza, e cura
    In dar freddo, e calura, 20
E piova, e neve, e vento,
    Sereno, e turbamento:
E s' altra provvedenza
    Fu messa in lor potenza,
Non ne farò menzione; 25
    Chè picciola cagione
Ti poria far errare;
    Chè tu dei pur pensare,
Che le cose future,
    E l' aperte, e le scure 30
La somma maestate
    Ritenne in potestate.
Ma se da Storlomia
    Vorrai saper la via

ammodernando legge *mestiero*. *Mistero* per *mestiero* si trova molte volte nelle lettere di Fra Guittone. V. il Bottari ad esse n. 148. La Crusca non registra nè *mistero* nè *mestero*. *Mistero* è più vicino alla parola *ministerium*, dalla quale ha senza dubbio l'origine. V. il Menagio alla parola *mestiere*. L'usò anche l'Ariosto nell'Orlando Furioso alla stanza 25. del c. 23. ediz. del ch. Sig. Morali.

V. 28. *Che tu*. M. *Ma tu*.

V. 30. *Le scure*. C. *L' oscure*.

V. 33. *Storlomia*. M. *astronomia*. Ho adottato in parte la correzione delle stampe di Napoli e di Palermo, ove il segno del secondo caso, che leggesi in tutti i codici, cangiato è in quel dell'ultimo, perchè mi è paruto

Della Luna, e del Sole, 35
  Come saper si vuole,
E di tutte pianete,
  Qua 'nnanzi l' udirete
Andando in quelle parti,
  Dove son le sett' arti. 40
Ben so, che lungamente
  Intorno al convenente

derivarne da questo leggerissimo cangiamento senso più spontaneo, e più schietto. Chi volesse legger: *di storlomia,* non facendo persona di questa scienza, o dovrebbe por la virgola dopo *saper,* o alla fine del verso, sottintendendo allora nel seguente l'avverbio *cioè.* Ma nell'un caso e nell'altro le parole: *come saper si vuole* resterebbero alcun poco isolate, e ne verrebbe senso alquanto contorto. La Crusca cita questo passo alla voce *Astorlomia,* appoggiando il vocabolo ad esso solo. Ma quel vocabolo è unicamente nelle stampe di questa poesia, e non già nei codici, che tutti hanno *storlomia.* Il perchè la v. *Astorlomia* dee togliersi dal tesoro di nostra lingua, se non trovisi in altri antichi.

V. 37. *E di tutte ec.* Così il R. *Qua 'nnanzi il troverete* è in tutti gli altri codici eccettuato il M. che ha: *Qua innanzi il troverai.*

V. 38. Così col cod. R. Il M: legge: *sè saper lo vorrai;* gli altri: *se saper lo vorrete.* Prendo speranza, di non avere sbagliato attenendomi qui al codice R. Al più potrà dubitarsi se invece di *l' udirete* debba leggersi *il troverete.*

V. 39. *Andando.* M. *Leggendo.*

Ivi. *in quelle parti.* R. *in quella parte.*

V. 40. *arti.* R.: *arte.*

I' t' abbo ragionato,
  Sì ch' io t' abbo contato
Una lunga matera, 45
  Certo in breve manera:
E, se m' hai bene inteso,
  Nel mio dire ho compreso
Tutto 'l cominciamento,
  E 'l primo movimento 50
D' ogni cosa mondana,
  E della gente umana;
E hotti detto un poco,
  Come saven, nel loco,
Della Divinitate; 55
  E honne intralasciate,
Siccome quella cosa,
  Che è si preziosa,

V. 43. *I' t' abbo.* R. G. *Aggioti.* M. *I' t' aggio.* Sulla voce *abbo* v. il Bottari ai Gradi di S. Girolamo.

V. 46. *certo.* M. *E in.*

V. 54. *Saven ec.* I codici R. M. S. hanno *saveneloco.* Il cod. C. *savenneloco.* Questo errore, nato, come tanti altri, dalla pronunzia, in virtù della quale si uniscon talora in parlando più parole insieme, sicchè paia una sola, si emendava dal copiatore del codice Gaddiano, che scrisse, ed io l' ho seguito: *Come saven nel loco.*

V. 56. *E honne.* Così il cod. M. Gli altri leggono *E holle.* Interpreto: *E ho intralasciate alcune cose, siccome quella che è si preziosa ec.* Pare che voglia intendere del mistero della SS. Trinità.

E sì alta, e sì degna,
Che non par che s'avvegna 60
Chi metta intendimento
In sì gran fondamento.
Ma tu sempicemente
Credi veracemente
Ciò, che la Chiesa santa 65
Ne predica, e ne canta.
Appresso t' ho contato,
Del ciel, com' è stellato.
Ma quando fia stagione
Udirai la ragione 70
Del ciel, com' è ritondo,
E del sito del mondo.

V. 60. Spiego: *Che non par che si abbatta, che riesca,* a comprenderla.

V. 61. *Chi metta.* R. G. *Che mette.* M. *Ch' uom metta.* Questa lezione del cod. Magliab. può aversi per buona. In tal caso dee interpretarsi: *Che non par che si convenga, che uomo debba mettere suo intendimento ec.*

V. 63. *sempicemente.* Così tutti i codici, salvo il Vaticano, che legge ammodernando: *semplicemente.* Così dissesi *piuvico* invece di *pubblico*, togliendo la *l*, e cangiando i due *b* in *v*. La stampa del Grignani legge anch' essa *sempicemente;* e nondimeno questa voce manca nel vocabolario.

V. 70. *ragione.* R. *cagione.* Dà ragione della rotondità del mondo nel capo 35. del libro secondo del Tesoro. Questo è buono argomento per provare che prima dal Latini si scrisse il Tesoretto, e il Tesoro di poi. Ma più innanzi è di ciò testimonianza incontrastabile.

Ma non sarà per rima,
  Come scritt' ho di prima;
Ma per piano volgare 75
  Ti fia detto l'affare,
E mostrato in aperto,
  Che ne sarai ben certo.
Ond' io ti priego omai
  Per la fede, che m'hai, 80
Che ti piaccia partire,
  Chè mi conviene gire
Per lo mondo d'intorno,
  E di notte, e di giorno
Avere studio, e cura 85
  In ogni creatura,
Ch'è sotto 'l mio mistero:
  E faccio a Dio preghiero
Che ti conduca, e guidi,
  E 'n tutte parti fidi. 90

V 74. *Come ec.* R. *Com' è scritto di prima.*
V. 77. *in aperto.* M. *sì aperto.*
V. 79. *omai.* R. *ormai.*
V. 82. *mi.* C. *me.* M. *a me.*
V. 87. *Ch' è sotto ec.* S. *mestero.* M. *sotto mio maiestero.* R. *sotto mio mestero.* V. *mestiero.*
V. 90. *E 'n tutte ec.* M. R. *In tutte parti, e fidi.*

CAPITOLO XI.

Appresso esta parola
Voltò 'l viso, e la gola,
E fecemi sembianza,
Che sanza dimoranza
Volesse visitare 5
E li fiumi, e lo mare.
E sanza dir fallenza
Ben ha grande potenza;
Che, s'i' vo' dir lo vero,
Lo su'alto mistero 10
È una maraviglia,
Chè 'n un ora compiglia
E cielo, e terra, e mare,
Compiendo suo affare;
Chè 'n così poco stando, 15
Al suo breve comando
I' vidi apertamente,
Come fosse presente,

V. 2. *Voltò*. G. *Volta*.

V. 10. *mistero*. M. S. *mestero*. V. *mestiero*, come sopra.

Ivi. *su'*. R. M. G. *suo*.

V. 15. cioè *in istando così poco*. M. *E così*. G. *Che così*.

Li fiumi principali,
Che son quattro, li quali 20
Secondo 'l mio avviso,
Escon di Paradiso:
Ciò son Tigre, e Fison,
Eufrates, e Gion.
L' un se ne passa a destra, 25
E l'altro in ver sinestra:
Lo terzo corre in zae,
E 'l quarto va di lae;
Sì ch'Eufrates passa
Ver Babilonia cassa 30
In verso Ipotania,
E mena tuttavia

V. 23. V. Genes. cap. 2.

Ivi. *Tigre.* Questa lezione è dei codici R. G. Tutti gli altri han *Tigris.* Questo fiume nel volgarizzamento del Tesoro, lib. 3. cap. 2, or è detto *Tigris,* or *Tigrides,* or *Tigro.* Leggasi tutto il detto capitolo ad illustrazione di ciò che qui seguita. Volendo legger *Tigris* conviene togliere la congiunzione *e*, come si è fatto nelle stampe.

V. 27. *in zae.* M. *in qua.* Ritengo *zae* appoggiato al consenso degli altri codici, e derivar fo questa voce dal *ça* dei franzesi, che vale *qua.* Manca nel vocabolario, quantunque siasi usato da Franco Sacchetti, e dal Barberino. V. la tavola dell'Ubaldini ai Documenti d'Amore alla frase *in za, e in là.*

V. 30. *cassa.* Cioè *distrutta.*

V. 31. *In verso.* R. *In mezzo.*

Ivi. *Ipotania.* G. *Potania.*

Le pietre preziose,
E gemme dilettose
Di troppo gran valore 35
Per forza, e per colore.
Gion va in Etiopia,
E per la grande copia
D'acque, che 'n esso abbonda,
Bagna della su'onda 40
Tutta terra d' Egitto,
E la bagna a diritto
Una fiata l'anno,
E ristora lo danno,
Che l' Egitto sostene, 45
Che mai piova non vene.
Così serva su' filo,
Ed è chiamato Nilo.

V. 34. *dilettose*. M. *graziose*. R. *dignitose*.
V. 35. *di troppo*. M. *di molto*.
V. 38. *E per la grande*. G. *E della grande*.
V. 39. *D' acque*. M. V. *D' acqua*.
V. 40. *della su'*. M. *colla su'*.
V. 42. *E la bagna*. M. *E immollala*. R. *E l' ammolla*.
V. 43. *l' anno*. R. *per anno:* variante che certamente ebbe origine dal non aver voluta la dieresi nella voce *fiata*.
V. 47. *su' filo*. Cioè la sua *corrente*. V. il vocabolario a questa voce.
V. 48. *E sappiate, che Egitto siede contra al mezzo dì, e stendesi verso levante, ch'è diritto lui ed Etiopia. E di sopr' a lui corre el fiume del Nilo, cioè Geon.*

D' un su' ramo si dice,
Ch' è chiamato Calice. 50
Tigris tien altra via,
Che corre in ver Soria

Tesoro l. cit. *Nilus apud Abyssinos appellatur Guyon. Si quis tamen sedulo observet quaecumque a Moyse traduntur de Gehon, et si amnis quaeratur, cuius fontes fontibus Tygridis, et Euphratis non procul absint; haec omnia nemini quadrare melius intelliget, quam Araxi, inclyto sane amni, cuius in monte Ararat fontes 6. milliar. a fontibus Euphratis, inde verọ defluens in mare Caspium fertur.* Calmet ad v. 13. cap. 2. Genes.

V. 50. *Ch' è chiamato.* R. *Ch' ha nome.* Sulle diramazioni del Nilo veggasi il Salmasio a Solino pag. 477.

Ivi. *Calice.* Illustra questo luogo il seguente passo del Dittamondo, lib. 5. cap. 28:

Or per mostrarti in tutto la suo via (*del Nilo*)
Poi che in Egitto si divide in sette,
E quindi verso Arabia si disvia,
Alfin lo più nel mar rosso si mette,
L' altro in verso il Cairo drizza il rostro,
Dove Caris *l' onde sue son dette.*

Ho seguito la lezione del cod. Magliab. segnato di num. 37. e collocato al pal. 2., il qual codice è scritto l'an. 1528. Questa medesima lezione ho pur ritrovata nel cod. Laur. segnato di n. 19. e posto al plut. 41. Nel cod. 23. del plut. medesimo leggesi *carissio.* Nel cod. Gaddiano-Laur. n. 31. plut. 90. inferiore scrivesi *Carisio;* e *Cariso* nel cod. 30. similmente Gaddiano-Laur. e serbato ivi medesimo. Tutti questi codici Laurenziani sono del secolo XV. Del resto Brunetto disse *Calice* con l'usata mutazione della *r* in *l*, e della *s* in *c;* cui aggiunse l' *e* obbligato dalla rima.

V. 51. *Tigris.* R. G. *Tigre.*

V. 52. *in ver.* M. *ver.* R. *per.*

Sì smisuratamente,
Che non è uom vivente,
Che dica, che vedesse 55
Cosa, che sì corresse.
Fison va più lontano,
Ed è da noi sì strano,
Che quando ne ragiono
I' non trovo nessuno, 60
Che l' abbia navicato,
Nè 'n quelle parti andato:
E in poca dimora
Divide per misura
Le parti del Levante, 65
Là dove sono tante
Gemme di gran valute
E di molta salute:

V. 57. *più*. M. *sì*.

V. 61. *l'abbia*. G. *l'aggia*.

V. 62. *andato*. G. *usato:* cangiamento, fatto perchè anche questa voce retta sia dall'ausiliare *abbia*. Sottintendi *sia*, per quella figura che i Greci chiamaron ζεῦγμα, e *Giuntura* i nostri. Così Gio. Villani lib. 9. c. 15. scrisse: *E per certo se allora avesse lasciata la 'mpresa dell' assedio di Brescia, e venuto in Toscana:* invece di *e venuto fosse in Toscana*.

V. 66. *sono tante*. M. *son cotante*.

V. 67. *valute*. R. *vertute*.

V. 68. Nell' antica età, in quella di mezzo, e nella seguente ancora, si è creduto esser nelle pietre molte virtù: alla qual credenza han dato motivo o la superstizione, o la condizione dei tempi, o l'ignoranza d'alcuni.

E sono in quello giro
Balsamo, e ambra, e tiro, 70
E lo pepe, e lo legno
Aloe, ch' è sì degno,

Veggasi Plinio nel libro 37. della sua storia; S. Epifanio nel suo trattato sulle 12. gemme del Razionale del sommo sacerdote ebreo; l'Enchiridio del vescovo Marbodeo, scrittore fiorito nell' undecimo secolo; l'istoria delle gemme e delle pietre d'Anselmo Boezio, che fu medico dell' Imperatore Rodolfo secondo; il *fior di pensieri sulle pietre preziose di Ahmed Teifascite* tradotto dall' arabo e illustrato dal mio dotto amico Sig. Antonio Raineri; e il museo metallico dell' Aldrovando, il quale alla pag. 926. dice che il Cardano nel libro *de subtilitate* scrive, che portando una corniola sulla persona, i litiganti vincon lor cause, e i poveri divengon ricchi.

V. 70. *tiro*; cioè *porpora*; da *tyrium* voce neutra dell' addiettivo *tyrius*, la quale si adoperò sostantivamente nella scaduta latinità in significato di *tyria purpura*. V. il Forcellini alla voce *tyrius*, e il Du-cange alla voce *tyrium*. Che da *tyrium* si facesse *tiro*, tolta l' *i* nel fine, mel concederà chi rammenti, che dal latino *suspirium* venne *sospiro* nella lingua nostra, da *imperium*, *impero*, da *desiderium*, *disidero* ec. *Tiro* nel significato di *porpora* manca nel vocabolario.

V. 71-2. *lo legno Aloe. Agallochum ligni Paradisi nomen accepit .... Arabes agalocan, idest aloes lignum appellant, quod nomen in officinis passim audit; nonnulli tamen pharmacopoei cum Graecis recentioribus* ξυλοαλόην *vocare malunt...nugantur ac ineptiunt qui negant, agallochum odorum esse; carboni iniectum suavissime olet.* Stapel ad Theophr. histor. plant. p. 1028.

E spigo, e cardamomo,
  Giengiovo, e cennamomo
E altre molte spezie, 75
  Ciascuna in sua spezie,
E migliore, e più fina,
  E sana in medicina.
Appresso in questo loco
  Mise in assetto loco 80
Li tigri, e li grifoni,
  Leofanti, e leoni

V. 74. *cennamomo.* Così leggono tutti i codici. Il vocabolario ha solo *cinnamomo.*

V. 76. *Ciascuna.* R. M. S. *Che ciascuna.* Se si volesse così leggere, converrebbe cangiare la prima congiunzione *e* del verso che seguita, in verbo; e ciò può farsi, permettendolo pure i codici, ne' quali, com'ognun sa, trascuransi per lo più i segni ortografici.

V. 80. *in assetto loco;* cioè *in luogo acconcio, adattato.* Questo addiettivo manca nel vocabolario.

V. 81. Del tigro ragiona il Latini nel Tesoro al cap. 63. del lib. 5.

Ivi. *Oltra quello luogo all'entrata d'oriente è la terra di Scite, di sotto el monte rifeo, e Iperborei, ove gli uccelli grifoni nascono.* Tesoro lib. 3. cap. 3. Anche gli antichi scrittori pongono tra gl'Iperborei questi favolosi animali. V. il Buonarroti nei medaglioni p. 139. seg.

V. 82. *Leofanti.* Così tutti i codici. La stampa del Grignani, e le altre pure hanno *Allifanti,* voce registrata nel vocabolario con questo solo passo in esempio; la quale però dee da esso togliersi, perchè di corrotta lezione. Sul leofante v. Tesoro lib. 5. c. 54.

Ivi. *Leoni.* Tratta Brunetto del leone, e di sua natura nel Tesoro al lib. 5. cap. 41.

Cammelli, e dragomene,
Badalischi, e gene,
E pantere, e castoro, 85
Le formiche dell' oro,

V. 83. Su' Cammelli v. ivi cap. 46.

Ivi. *dragomene.* Trovò così in tutti i codici. La stampa del Grignani, le altre edizioni, e la Crusca, leggono *Dragumene* con leggerissima differenza.

V. 84. È parola del basilisco nel cap. 1. del libro 5. del Tesoro, e della jena ivi medesimo al cap. 56: Al capitolo 60. si fa menzione della pantera, e al 47. del castoro. Del resto nel vocabol. recasi questo passo alla voce *gena* e alla voce *badalischio* o *badalisco*. Perciò erra il Biscioni quando nell' annotazione posta alla pag. 46. della sua edizione delle lettere di Santi e Beati fiorentini, nella quale cita queste due voci, afferma, che la voce *badalischio non fu osservata dai compilatori del vocabolario.*

V. 86. *E sì dicono gli Etiopiani, che ne son in un' isola formiche grandi come cani, che cavano l'oro del sabbione con loro piedi, e guardanlo sì fortemente, che nessuno ne puote avere sanza morte. Ma quelli di quel paese mettono in su quella isola giomenta, che abbia poledro, e pongonle due corbelle addosso sanza el puledro. E quando queste formiche veggono queste corbelle, sì vi mettono l' oro, perchè si credono mettere in luogo salvo. E quando egli è sera, che la giumenta è pasciuta, egli portano el puledro dell' altra parte della riviera. E quando ella ode annitrire el figliuolo, ella viene alla riva, e mettonla su loro navicelle sanza prendere alcuno danno dalle dette formiche. In questa maniera hanno di quello oro, chè in altro modo non ne possono avere.* Tesoro lib. 5. cap. 55. Veggasi Erodoto lib. 3. cap. 102. e ivi i dotti comentatori che sceverano il vero dal favoloso in questo racconto, in ispecie il Larcher, il quale scrive tra le altre cose:

E tanti altri animali,
Ch'io non so ben dir quali,
Che son sì divisati,
E sì dissomigliati 90
Di corpo e di fazione,
Di sì fera ragione,
E di sì strana taglia,
Ch'io non credo san faglia,
Ch' alcun uomo vivente 95
Potesse veramente
Per lingua, o per scritture
Recitar le figure

La plupart des lecteurs seront tentés de regarder ces fourmis comme un animal fabuleux. M. de Thou, auteur digne de foi, raconte cependant que Schah Thamas, sophi de Perse, envoya à Soliman *en* 1559. *une pareille fourmi.* Veggasi pur Plinio al lib. undecimo della storia naturale cap. 31.

V. 88. *Ch' io non so ben.* R. *Ch' io non posso.*

V. 90. *dissomigliati.* M. *dissimigliati.*

V. 91. *fazione.* Dal francese *façon.* La voce *fazione* in questo significato è ita fuor d'uso. V'è rimaso il verbo *raffazzonare*, che da essa deriva. Queste due manifestissime etimologie non sono nè nel Menagio, nè nel Ferrar.

V. 92 *Di sì fera ec.* M. R. *Di fiera condizione.* Non ho voluto abbandonare la lezione degli altri codici, che mi pare ottima, dando alla voce ragione il significato di *qualità, sorta, spezie*, di che si recano gli esempi nel vocabolario.

V. 97. *o per.* C. G. *e per.*

V. 98. *recitar.* Così i cod. M. R. Gli altri hanno *ricettar.* Leggono poi *lor* invece di *le* tutti i codici, tranne il Gaddiano, che mi è paruto dover seguitare.

Delle bestie, e gli uccelli;
  Tanto son laidi e felli. 100
Poi vidi immantenente
  La reina potente,
Che stendea la mano
  Ver lo mare oceano,
Quel, che cigne la terra, 105
  E che la cerchia e serra,

V. 99. *Delle bestie ec.* M. *Delle bestie ed uccelli.* R. *od uccelli.* G. *Di bestie ed uccelli.* C. *Delle bestie e degli uccelli.* Ho giudicato che la lezione di questo codice si acconciasse meglio che le altre al presente luogo: e per rendere al verso la sua giusta misura ho tolto dall'articolo il segnacaso, che non vi è necessario.

V. 100. *felli.* Tutti i codici, e tutte le stampe leggon *belli.* Ma come star può *belli* con *laidi?* Io ho emendato per congettura, e prendo speranza, che la correzione non debba disapprovarsi dal mio lettore.

V. 102. *potente.* M. *piacente.* R. *piagente.*

V. 104. *Ver lo.* G. *In ver.* R. *Verso 'l. La terra è cinta e intorniata dal mare.... E sappiate, che questo è el grande mare, el qual è chiamato mare oceano, del quale sono istratti tutti gli altri mari, che sono sopra la terra in diverse parti. E sono tutti quasi come bracci di quello. Onde quel che viene per Ispagna e per Italia e per Grecia, è maggiore delli altri, e perciò elli è detto mare maggiore. Ed anche è chiamato mediterraneo, perciò che surge per lo mezzo della terra, infino in verso oriente, e divide le tre parti della terra.* Tesoro lib. 3. cap. 1. V. anche il cap. 36. del libro 2., e Gio. Villani storia lib. 1. c. 5.. *Oceanusque mari, totum qui amplectitur orbem:* scrisse Catullo nel carme delle nozze di Peleo e Teti, v. 30.

V. 106. *cerchia.* M. *strigne.*

E ha una natura,
Ch' è a veder ben dura;
Ch' un' ora cresce molto,
E fa grande tumolto, 110
Poi torna in dibassanza.
Così fa per usanza.
Or prende terra, or lassa,
Or monta, or dibassa;
E la gente per motto 115
Dicon, ch' ha nome fiotto.
E io, ponendo mente,
Là oltre nel ponente,
Appresso questo mare,
Vidi diritto stare 120
Gran colonne, le quali
Vi mise per segnali
Ercules il potente
Per mostrare alla gente,

V. 110. *tumolto*. M. *tomulto*. G. *tumulto*. La Crusca legge *tomolto*, seguendo la stampa del Grignani. Così pure legge il codice Vaticano.

V. 116. *Dicon ec*. G. *dice*. M. *Allora il chiaman fiotto*.

V. 121. *le quali*. R. *le quale*.

V. 122. *Vi mise ec*. R. *Vi pose per segnale*. Su queste terminazioni del numero del più è da vedersi il Biscioni alle lettere de' SS. e Beati fior. p. 30.

V. 123. V. Tesoro lib. 3. cap. 3.

Che loco sia finata 125
La terra, e terminata:
Ch' egli per forte guerra
Avea vinta la terra
Per tutto l' occidente,
E non trovò più gente. 130
Ma dopo la sua morte
Si son genti raccolte,
E sono oltre passati,
Sì che sono abitati
Di là in bel paese, 135
E ricco per le spese.
Di questo mar, ch' i' dico,
Vidi per uso antico
Nella profonda Spagna
Partire una rigagna 140
Di questo nostro mare,
Che cerca, ciò mi pare,

V. 125. *Che loco sia.* M. *Che quivi era. Quivi* è interpretazione della voce *loco*.

V. 135-6. *Di là ec.* M. *Perchè 'l bel paese È ricco per le spese.* Intendi l'Inghilterra. *Vi fue già la fine delle terre disabitate infino a tanto che le genti crebbero e moltiplicaro, e passaro in una isola, che è in mare, la quale ha per lungo 8. milia passi, cioè la gran Britagna, che ora è detta Inghilterra.* Tesoro, l. cit.

V. 142. *cerca.* Così tutti i codici eccettuato il R. che legge *cerchia;* ma con errore manifesto; perocchè *cerchiare il mondo* proprio è dell'Oceano, e sopra l'ha

Quasi lo mondo tutto;
Sì che per suo condotto
Ben può chi sa dell' arte 145
Navicar tutte parte,
E gire in quella guisa
Di Spagna infin a Pisa,
E 'n Grecia, e 'n Toscana,
E 'n terra ciciliana, 150
E nel Levante dritto,
E in terra d' Egitto.
Ver è, che 'n oriente
Lo mar volta presente
Verso 'l settentrione 155
Per una regione,
Dove lo mar non piglia
Terra, che sette miglia,
Poi ritorna in ampiezza,
E poi in tale stremezza, 160

detto il Latini. *Cercare* per traslato, siccome è qui, manca nel vocabolario.

V. 144. *condotto.* Il solo M. ha *condutto.*

V. 145. *arte.* M. G. S. *arti.*

V. 146. *parte.* M. G. S. *parti.* Questi codici però e tutti gli altri premettono alla voce *tutte* (M. *quelle*) la preposizione *in*, la quale io con le edizioni ho tolto per conservare al verso la sua misura.

V. 155. *verso 'l.* R. G. *ver lo.* M. *verso settentrione.*

V. 156-7. *Per una ec.* M. *E quest' è la ragione Che 'l mar più non vi piglia.*

V. 158. *sette.* M. *cinque.*

V. 160. *E poi ec.* M. *Po' in tale stremezza.* G. *Poi*

Ch'io non credo, che passi
Che cinquecento passi.
Da questo mar si parte
Lo mar, che non disparte
Dov' è la regione 165
Di Vinegia, e d'Ancone.
Così ogn' altro mare,
Che per la terra pare

in tale strettezza. Io ho ritenuto la lezione dei più dei codici, perchè la voce *stremezza*, sebben manchi nel vocabolario, nè mi ricordi di averla trovata in altro scrittore, mi è paruta di buona lega, e ben atta ad esprimere l'angustia e povertà del mare in questo luogo, venendo essa da *stremo*, che ha tra gli altri significati quello di *misero* e *gretto*.

V. 162. *Che ec.* M. *I cinquecento passi.*

V. 163. *Da*. G. *Di*.

V. 164. *disparte*. G. *diparte*. M. *che va in disparte.* Brunetto intende parlar qui del golfo di Venezia, e dice che il mare non *si diparte*, *non si allontana*, *non si dirama dal luogo*, *ov' è la regione di Venezia e d' Ancona;* e così il verbo *dispartire* è in significato di neutro passivo, senza la particella *si;* la quale, siccome le altre, che costituiscono ugualmente i neutri passivi, mancar si vede non di rado nei nostri antichi scrittori. Nella stampa del Grignani si è con poca critica emendato: *Lo mar che noi disparte ;* il qual fallo goffissimo è passato in tutte le altre edizioni.

V. 165. *Dov' è ec.* G. *Oltre la regione*. R. *La v' e.* M. *Siccome si ragiona*. Cangiamento fatto per aver voluto ridurre la voce *Ancone* del verso seguente ad *Ancona*.

V. 166. *Di Vinegia ec.* M. *A Vinegia, ed Ancona.*

Di traverso, e d' intorno,
Si move, e fa ritorno 170
In questo mar pisano,
Ov' è 'l mar oceano.
E io, che mi sforzava
Di ciò, che io mirava,
Saver lo certo stato, 175
Tant' andai d' ogni lato
Per saper la natura
D' ognuna creatura,
Ch' i' vidi apertamente
Davanti al mio vedente 180
Di ciascun animale
E lo bene, e lo male,
E lor condizione,
E la generazione,
E lo lor nascimento, 185
E lo cominciamento,

V. 172. *Ov' è 'l mar.* M. *Ovver mare.*
V. 173. *sforzava.* M. *sforzai.*
V. 174. *mirava.* M. *mirai.*
V. 177. Nel cod. R. manca questo verso, ed il seguente.
V. 180. *vedente.* G. *parvente.* M. *a me presente.*
V. 183. *E lor.* R. *E la lor.*
V. 184. *E la.* M. *E lor.*
Ivi. *generazione.* R. *'ngenerazione.*
V. 186. I codici C. S. mancano di questo verso, dei due che seguitano, e del 190.mo

E tutta loro usanza,
La vista, e la sembianza.
Ond' io aggio talento
Nello mio parlamento 190
Ritrar ciò, che ne vidi.
Non dico ch' i' m' affidi
Di contarlo per rima
Dal piè fin alla cima;
Ma 'n bel volgare, e puro, 195
Tal che non sia scuro,
I' vi dirò per prosa
Quasi tutta la cosa
Qua 'nnanzi dalla fine,
Perchè paia più fine. 200

V. 189. *Ond' io.* S. *Ch' io.*

V. 190. *parlamento.* M. V. *pensamento.*

V. 191. *Ritrar ec.* M. *Di trattar ciò ch' i' vidi.*

V. 193. *contarlo.* Così col R. Gli altri cod. hanno: *contarle.*

V. 194. *Dal piè.* M. *Dal piede infin la cima.*

V. 196. *scuro.* M. S. *oscuro.* R. *ne sie sicuro.*

V. 199. Cioè *qui dopo la fine di questo poetico componimento.* V. la prefazione.

CAPITOLO XII.

Ma poi ch'alla Natura
  Parve, che fosse l'ora
Del mio dipartimento,
  Con bello accoglimento
Mi cominciò a dire   5
  Parole da partire,
Con grazia, e con amore:
  E facendomi onore
Disse: fi di Latino,
  Guarda, che 'l gran cammino   10
Non torni esta semmana;
  Ma questa selva piana,

V. 3. *Del mio ec.* M. *Dello mio partimento.*
V. 4. *Con bello ec.* R. *Con gaio parlamento.*
V. 5. *Mi.* R. *Sì.*
V. 6. *da.* M. *del.*
V. 9. *fi di Latino.* Veggasi la prefazione.
V. 11. La Crusca riportando questo passo in esempio della voce *semmana* così lo legge: *Guardi nel gran cammino Non torni alla semmana:* la qual lezione è di fantasia, perocchè non trovasi essa nelle stampe, e nemmeno nel codice, che gli accademici affermano di aver consultato, il quale concorda qui con tutti gli altri: ch'è ciò che rende certa la lezione da me ricevuta, e insieme mostra errata quella delle dette stampe, che hanno *trovi* in vece di *torni*. Ma che vorrà qui dir Brunetto? Come spiegar questo passo co'significati, che dannosi

Che tu vedi a sinestra,
Cavalcherai a destra.
Non ti paia travaglia, 15
Che tu vedrai san faglia
Tutte le gran sentenze,
E le dure credenze;
E poi dall'altra via
Vedrai Filosofia, 20
E tutte sue sorelle.
Poi udirai novelle
Delle quattro Vertute;
E, se quindi ti mute,

nel vocabolario nostro al verbo *tornare?* A me certo non dà l' animo. Il perchè io propongo che si ricorra al verbo *tourner* dei francesi, che vale *voltare, rivolgersi;* così che il senso sia: *guarda che tu non volti il cammino, che non torni in dietro, in questa settimana.* Parmi che ciò, che seguita, desideri tale interpretazione; la quale per questo stesso avventuro con fiducia maggiore.

Ivi. *semmana.* Dal franzese *semaine.*

V. 13. *Che tu vedi.* G. *Che vedrai.*

V. 23. *Vertute.* G. *Virtuti.*

V. 24. *ti mute.* G. *ti muti. Mutarsi* vale qui *tramutarsi di luogo;* del qual significato sono esempi nel vocabolario. Ecco, a mio giudicio, il senso di questo luogo: *Se di quivi tu ti parta, e vogli andare avanti, troverai la Fortuna, alla qual Fortuna, che non ha certa via,* cioè, *che non è costante nei suoi modi, nelle sue guise, se, recandoti, porrai cura, vedrai la Baratteria in sua corte ec.* Le stampe hanno: *Troverai la Ventura A cui si pone cura, Che non ha certa via. Vedrai Baratteria ec.* Ma due gravi difficoltà oppor

Troverai la Ventura; 25
A cui se poni cura,
Che non ha certa via,
Vedrai Baratteria,
Che 'n sua corte si tene
Di dare male, e bene. 30
E, se non ha' timore,
Vedrai Iddio d'Amore;
E vedrai molta gente,
Cui lieta, e cui dolente;
E vedrai le saette, 35
Che fuor dell'arco mette.
Ma perchè tu non cassi
In questi duri passi,

si possono a questa lezione. La prima è che i codici leggono: *se poni* (*porrai* il V.), e niuno d'essi: *si pone;* e la seconda, che se il verbo *vedrai* dipendesse, come *troverai*, dalle parole *se quindi ti mute*, dovrebbe essere accompagnato dalla congiunzione *E*. Piacemi però confessare, che questo passo è assai difficile; ed io volentieri ne rimetto il giudizio al lettore. Dee però egli tenere, che la Natura lascia a Brunetto l'arbitrio di andare o non andare alla Fortuna; e quest'ultimo egli fa, come più innanzi vedremo.

V. 31. *timore*. C. *tremore*.

V. 34. *Cui lieta ec.* M. *Qual lieta, e qual dolente.* R. *Che servono umilmente.*

V. 37. *perchè tu non cassi*. Interpreto: *perchè tu non sia in pericolo di cadere*, avvisandomi che *cassare* fatto sia dal Latino *casare*, che dal Forcellini spiegasi a ragione per *nutare*, *pronum esse ad cadendum*. Potrebbe eziandio credersi sincope di *cadessi;* e di tali

Te, porta questa 'nsegna,
  Che nel mio nome regna. 40
E se tu fossi giunto
  D'alcun gravoso punto,
Tosto la mostra fore.
  Non fia sì duro core,
Che per la mia temenza 45
  Non t'aggia in reverenza.
E io gecchitamente
  Ricevetti il presente,
La 'nsegna, che mi diede.
  Poi le basciai il piede, 50
E merzè le chiamai,
  Ch'ella m' avesse omai
Per suo accomandato.
  E quando fui girato,

sincopi se ne incontrano negli antichi poeti; ma per avventura un imperfetto del subiuntivo mal si acconcia alla costruzione di questo luogo. Ne sia lasciato il giudizio al lettore.

V. 39. *Te.* Così hanno tutti i codici. Nelle stampe si legge *Ti*: correzione inopportuna, cui ha dato motivo il non aver conosciuto, che *Te* è qui seconda persona del singolare dell'imperativo del verbo *tenere*, e che però si dee profferire coll' *e* larga.

V. 46. *aggia.* M. *abbia.*

V. 48. *il.* M. *al.*

V. 50. *il.* S. *lo.*

V. 51. *chiamai.* R. *gridai.*

V. 53. *accomandato.* M. R. V. *raccomandato.*

V. 54. *girato.* M. *voltato.*

Già più non la rividi. 55
Or convien, ch'io mi guidi
Colà, dove mi disse
Nanzi che si partisse.

V. 57. *Colà*. M. R. G. *Ver là.*

CAPITOLO XIII.

Or va mastro Brunetto
Per lo cammino stretto,
Cercando di vedere,
E toccare, e sapere
Ciò, che gli è destinato. 5
E non fui guari andato,
Ch' i' fui nella diserta,
Dov' i' non trovai certa
Nè strada, nè sentiero.
Deh che paese fero 10
Trovai in quelle parti!
Che s' io sapessi d' arti
Quivi mi bisognava,
Chè quanto più mirava,

V. 2. *Per lo cammino.* M. R. G. *Per un sentiero.*

V. 7. *diserta.* Questa voce, che è anche nelle stampe, manca nel vocabolario. Intorno a così fatti nomi v. il Bottari ai Gradi di S. Girolamo, vv. *falla*, e *silenzia.*

V. 8. *Dov' i' non trovai certa.* G. *Ov' io non trovai certa.* C. *Dov' i' non trai certa. Trai* è invece di *trovai.* Ecco esempio di ciò che affermava al v. 37. del cap. precedente.

V. 11. *in quelle parti.* R. G. *in quelle parte.* M. *in quella parte.*

V. 12. *d' arti.* G. *d' arte.* M. *sapeva d' arte.*

V. 14. *Chè.* M. *E.*

Più mi parea selvaggio. 15
  Quivi non ha viaggio,
Quivi non ha persone,
  Quivi non ha magione,
Non bestia, non uccello,
  Non fiume, non ruscello, 20
Non formica, nè mosca,
  Nè cosa, ch' i' conosca.
E io pensando forte,
  Dottai ben della morte.
E non è maraviglia; 25
  Chè ben trecento miglia
Girava d' ogni lato
  Quel paese snagiato.

V. 17-8. *persone-magione*. R. *magione-persone*.

V. 19. *non-non*. C. S. *non-nè*.

V. 20. *non ruscello*. C. S. *nè ruscello*.

V. 25. *E non*. G. *Che non*.

V. 28. *snagiato*. Così i cod. C. S. Il cod. R. legge *ismagiato*, il M. *smaggiato*, il G. *disagiato*, e le stampe *smagato*. Consideriamo queste varie lezioni, affine di render ragione al lettore di quella, che abbiamo adottato. *Ismagiato* e *smagiato* (così parmi da doversi correggere *smaggiato*) non possono derivare che da *smagio* o da *magia*. Nel primo caso dovremmo interpretare: *che ha smagio*, cioè *lezio*, *leziosaggine*; e nel secondo: *cui è stata tolta la magia*. Se ciò dia al presente luogo senso opportuno, può ognuno vederlo di per sè solo. Lo stesso dee dirsi della lezione *smagato*, che vale *smarrito*, *costernato ec*. La lezione *disagiato* non può riceversi, perchè fa crescere il verso di una sillaba. Essa però assai giova all' uopo presente, ravvisandovi io l' interpre-

Ma sì m' assicurai
Quando mi ricordai 30
Del sicuro segnale,
Che contra tutto male
Mi dà securamento:
E io presi ardimento,
Quasi per avventura 35
Per una valle scura,

tazione della voce *snagiato*, cangiata in *disagiato* per brama d'ammodernare. La radice pertanto di *snagiato*, è *agio*, al parer mio, che potè dirsi *nagio*, restatagli addosso la lettera *n* della preposizione *in*; come da *in inferno* scrissesi *ninferno*, e da *in arcetri*, *narcetri* (V. Redi, annotaz. al Ditirambo p. 183. 184. 238. tom. 3. dell' ediz. dell'Ertz). Può anche credersi che si dicesse dagli antichi *inagiare* e *inagiato*, invece di *agiato*, da cui si facesse *nagiare nagiato*; come da *innanzi* fecesi *nanzi*; onde ne venisse *snagiato* nel senso di *disagiato*, *scomodo*, che è quello che sembra unicamente quadrare a questo passo. E senza supporre questa *aferesi* può opinarsi, che da *inagiato* venisse *snagiato*, come *snamorare*, da *innamorare*. È pur permesso sospettare, che non volendo questo verso la parola *disagiato*, vi si supplisse coll' apporre all'addiettivo *agiato* la *s* privativa, e coll'aggiugnervi la *n* per aver buon suono.

V. 32. *male*. M. R. *vale*.

V. 33. *Mi dà*. M. *E dà*.

Ivi. *securamento*. M. R. G. *sicuramento*. Nè *securamento*, nè *sicuramento*, che leggesi pur nelle stampe, è registrato nel vocabolario. È lo stesso che *sicurezza*.

V. 34. *E io*. M. *Che io*.

V. 35. *Quasi ec*. M. *E misimi a ventura*.

Tanto, ch' al terzo giorno
I' mi trovai d' intorno
Un grande pian giocondo,
Lo più gaio del mondo, 40
E lo più dilettoso.
Ma ricontar non oso
Ciò, ch' io trovai, e vidi,
Se Dio mi guardi, e guidi.
Io non sarei creduto 45
Di ciò, ch' i' ho veduto;
Ch' i' vidi Imperadori,
E Re, e gran signori,
E mastri di scienze,
Che dittavan sentenze; 50
E vidi tante cose,
Che già 'n rime, nè 'n prose
Non le poria ritrare;
Ma sopra tutte stare
Vidi una 'mperadrice, 55
Di cui la gente dice,

V. 37. *ch' al*. M. *ch' 'l*.
V. 38. *I' mi trovai*. R. *Io trovai*.
V. 42. *ricontar*. M. *già contar*.
V. 44. *mi guardi*. R. *mi porti*.
V. 45. *Io non*. M. *E non*.
V. 48. *E Re*. I cod. C. S. non han la *E* congiuntiva avanti a *Re*. Male. Il M. legge. *E regi*.
V. 49. *E mastri*. R. G. *E maestri*.
V. 53. *poria ritrare*. R. *porria contare*.
V. 54. *tutte*. M. R. *tutti*.

Che ha nome Virtute,
 Ed è capo, e salute
Di tutta costumanza,
 E della buona usanza, 60
E de' buon reggimenti,
 A che vivon le genti.
E vidi agli occhi miei
 Esser nate di lei
Quattro regine figlie, 65
 E strane maraviglie
Vidi di ciascheduna,
 Che or mi parea pur una,

V. 59. *Di tutta.* C. S. *D' adorna.*

V. 60. *buona.* G. *bell'.*

V. 61. *E de' buon.* R. *E di be'.* M. *E delli.*

V. 63. Cioè *vidi con gli occhi miei.* Dell' uso dell' *a* per *con* sono esempi nel vocabolario.

V. 68. *Che or ec.* S. *Che or parean pur una.* G. *Or mi parea pur una.* M. *Or mi parien tutt' una. La virtù di memoria sì è divisa in quattro membra, cioè Prudenza, Temperanza, Fortezza, e Giustizia. Ma a bene cognoscere la verità, troverai, che Prudenza è fondamento dell' una e dell' altra; chè sanza senno, e sanza sapienza non puote l' uomo bene venire nè a Dio, nè al mondo. Però disse Aristotile, che Prudenza è la virtù de l' intendimento, e de la cognoscenza di noi, ed è la Fortezza el governamento della ragione. Ma l' altre tre memorie sono per dirizzare la volontà, e l' opere di fuori; e ciò non può l' uomo fare sanza il consiglio della Prudenza. Ma tutte queste quattro virtù sono raggiunte insieme, che nullo uomo del mondo puote avere l' una perfettamente, sanza l' altre, nè*

Or mi parean divise,
E 'n quattro parti mise; 70
Sì, ch' ognuna per sene,
Tenea sue proprie mene,
Ed avea suo legnaggio,
Suo corso, e suo viaggio;
E 'n sua propia magione 75
Tenea corte e ragione;
Ma non già di paraggio;
Che l' una è troppo maggio:

l' altre sanza ciascuna. Tesoro lib. 7. c. 7. Nel prologo della seconda parte di esso Tesoro le dette quattro virtù sono paragonate a quattro pietre preziose, cioè la Prudenza al carbonchio, la Temperanza allo zaffiro, la Fortezza al diamante, e la Giustizia allo smeraldo.

V. 71. *sene.* V. i dotti e recenti editori delle storie di Giovanni Villani, tom. 1. p. 265.

V. 73. *Ed avea suo legnaggio.* Così il cod. G. I codici C. S. hanno *Sua corte e suo legnaggio;* con manifesto errore, dacchè della corte di ciacuna virtù è menzione poco più innanzi. Il M. legge: *Ed avea suo donnaggio. Donnaggio* è vocabolo di buona lega, e da porsi nel Tesoro di nostra lingua sull'autorità di questo codice, scritto, com'è detto, nel buon secolo. Deriva da *donno*, *signore* e perciò vale *signoria.* Io non ho adottato la lezione di questo codice, perchè ove dagli altri il trovo discorde, mi è presso che sempre sospetto d'arbitrario raffazzonamento, e perchè non mi è paruto che essa sua lezione bene si acconci a questo luogo, esprimendosi la signoria di ciascuna virtù qui sotto ai versi 75. e 76.

E poi di grado in grado
Ciascuna va più rado. 80

V. 80. Cioè *ciascuna va gradatamente scemando in potere, ed in eccellenza*. Manca nel vocabolario questo modo di dire. Nei codici M. R. è *catuna* invece di *ciascuna*

CAPITOLO XIV.

E io, ch'avea il volere
Di più certo sapere
La natura del fatto,
Mi mossi sanza patto
Di domandar fidanza, 5
E trassimi all'avanza
Della corte maggiore,
Che v'è scritto 'l tenore
D'una cotal sentenza:
Qui dimora Prudenza, 10
Cui la gente in volgare
Suole senno chiamare.

V. 1. *avea il volere*. G. S. *avea volere*. M. *ch'aviè il volere*.

V. 2. *sapere*. G. *savere*.

V. 4. *Mi mossi*. Così i cod. R. G. Gli altri hanno: *Mi misi*.

Ivi. *patto*. Questa voce pare dover qui valere *convenzione fatta con sè stesso, voglia*.

V. 6. Cioè *mi trassi innanzi, in vicinanza, mi accostai*; dal franzese *avancer*. Quantunque questa lezione sia in tutti i codici, nella stampa del Grignani, e in tutte quelle fatte di poi, nondimeno il modo di dire: *trarsi all' avanza* manca nel vocabolario, ove sono pur registrati tanti altri francesismi, i quali se più non sono da usare, debbono però aver luogo nel vocabolario, ed esservi dichiarati per l'intelligenza degli antichi scrittori, che contengono il fondamento di nostra lingua.

V. 11. *la gente in volgare*. M. *la gente volgare*: can-

E vidi nella corte,
Là dentro fra le porte,
Quattro donne reali, 15
Che 'n corte principali
Tenean ragione, e uso.
Poi mi tornai laggiuso
A un altro palazzo,
E vidi in bello spazzo 20

giamento fatto con avviso stoltissimo, perocchè la voce *Prudenza* è a ragione da chiamarsi latina; e la voce *senno* n'è veramente la traduzione. *Senno* deriva dal greco σεμνὸς, da cui ha pur origine il latino *senex*.

V. 12. *Suole ec.* M. *Senno suole appellare.* Per simil modo dice Brunetto nel Tesoro lib. 7. c. 8. *Prudenza non è altro che senno, e sapienza.*

V. 15. *Dicono i savi, che Prudenza hae quattro membra per governare sua virtude: e ciascuno ha secondo el suo officio, ciò sono Providenza, e Sguardo, Cognoscenza, ed Insegnamento.* Tesoro lib. 7. c. 10.

V. 16. *Che ec.* M. *Che 'n corte generali.*

V. 18. *laggiuso.* G. *lassuso.*

V. 20. *spazzo.* Così i codd. M. e G. e questa è la sincera lezione; non potendosi ammettere quella degli altri codici, i quali hanno *stazzo,* che venendo dal latino *statio* significa *stanza, abitazione*, siccome con verità espone la Crusca. Erra però essa quando dice che *spazzo* significa unicamente *pavimento*, spiegato da lei per *solaio*, che è, come per essa medesima s' interpetra, *quel piano, che serve di palco alla stanza inferiore, e di pavimento alla superiore.* In verità *spazzo,* che dicesi per *spazio,* è generalmente qualunque luogo, che alquanto sia spazioso; e particolarmente vale *pavimento.* Ha questo particolar significato negli esempi di prosa citati dal vocabolario; e si raccoglie aver quel generale per me ram-

Scritto per sottiglianza:
Qui sta la Temperanza,
Cui la gente talora
Suol chiamare misura.

memorato dai due di Dante, che si registrano ivi medesimo. Il primo è quel verso del quattordicesimo dell'Inferno, che dice: *Lo spazzo era una rena arida e spessa,* ove *lo spazzo* è il suolo d'una landa; e il secondo si trae dal ventitreesimo del Purgatorio, ed è questo: *E non pure una volta questo spazzo, Girando, si rinfresca nostra pena*: nel quale esempio colla parola *spazzo* si dinota una strada, che gira il monte. Le stampe hanno *staggio;* e la Crusca, che segue quella del Grignani, dalla quale, com'è detto, vengon le altre, reca a questa voce il presente passo del Tesoretto. *Spazzo* pertanto significa qui il luogo, ov'è l'iscrizione.

V. 23. 24. *Cui ec.* M. *La qual la gente pura Suole appellar misura.* Ha così scritto il copiatore di questo codice per togliere la falsa rima. Noi per la ragione addotta al v. 41. del cap. 1. abbiam tenuto dietro agli altri MS., che nella lezione da noi adottata sono concordi. Ed a quello, che allora dicemmo, aggiugniamo ora ciò che opportunamente scrive il dotto Orazio Marrini alla stanza quarta del Lamento di Cecco da Varlungo del Baldovini: *Tanta,* dice, *era l'amistà dell'*O *coll'*U, *che* l'O *rimava spesso coll'*U; *e v'è chi crede con molta ragione, che nè Dante, nè il Petrarca, nè tant'altri scrivessero giammai* nui, vui *per ragion della rima, ma* noi, *e* voi. Non è adunque da maravigliare, che tra le false rime di questa poesia le più frequenti siano le cosiffatte. Ma udiam ciò che dice Brunetto della Temperanza nel Tesoro al cap. 23. del lib. 7. per far comento opportuno a questo luogo. *Temperanza,* egli scrive, *è quella signoria, che l'uomo ha contra Lussuria, e contra alli altri movimenti, che sono disavvenevoli, cioè la più nobile virtù, che rifrena el carnale diletto, e che ci*

E vidi là d' intorno 25
Dimorare a soggiorno
Cinque gran principesse;
E vidi, ch' elle stesse
Tenean gran parlamento
Di ricco insegnamento. 30
Poi d' altra magione
Vidi in un gran petrone
Scritto per sottigliezza:
Qui dimora Fortezza,

dona misura e temperamento, quando noi semo in prosperità, sì che noi non montiamo in superbia, nè seguiamo la volontà; e quando la volontà va innanzi al senno, l' uomo è in mala via.

V. 25. *E vidi là.* M. *E vidile.*

V. 27. *E perciò che diletto è nell' animo di noi per li cinque sensi del corpo, e ciascuno diversamente, secondo suo officio, addiviene, che quella virtù ch' è Temperanza, è divisa per numero di più membri, per costrignere la virtù concupiscibile, e la virtù irascibile, cioè l' uomo vivente ontoso, ed adirato, per governare l' autoritade de' cinque sensi. E questi membri sono cinque, Misura, Onestà, Castità, Intendere, e Ritenere.* Tesoro lib. 7. c. 24.

V. 31. *d'.* S. *dall'.* M. *all'.* R. *nell'.*

V. 32. *gran.* M. *bel.*

V. 34. *Fortezza.* M. *Prodezza. Fortezza è virtù, che fa l' uomo forte contra all' assalto de l' avversità, e dà cuore ed ardimento di fare le grandi cose . .. Veramente ella è scudo, e difesa dell' uomo, cioè suo sbergo, e sua lancia, ch' ella fa l' uomo defendere, ed offendere quello che dee.* Tes. lib. 7. c. 32.

Cui talor per usaggio 35
Valenza di coraggio
La chiama alcuna gente.
Poi vidi immantenente
Sei ricche contesse,
E genti rade, e spesse, 40
Che stavano a udire
Ciò, ch' elle volean dire.
E partendomi un poco
I' vidi in altro loco
La donna coronata 45
Per una camminata,
Che menava gran festa,
E talor gran tempesta;
E vidi, che lo scritto,
Ch'era di sopra fitto, 50
In lettera dorata
Dicea: i' son chiamata

V. 37. *alcuna*. G. *la più*.

V. 39. *sei*. Tutti i codici leggono *quattro*. Ho così corretto, essendomi guida il verso 60. e il Tesoro, che dice nel luogo ora citato: *E questa virtù è divisa in sei parti, cioè Magnificenza, Fidanza, Sicurtà, Magnanimità, Pazienza, e Costanza d' ira*.

V. 42. *volean*. M. *volien*.

V. 44. *in altro*. M. *in alto*. Dice qui Brunetto: *Io vidi in un altro luogo per una sala la donna coronata ec.*

Giustizia in ogni parte.
E vidi in altra parte
Quattro maestre grandi; 55
E alli lor comandi
Si stavano ubbidenti
Quasi tutte le genti.
Così, s'io non mi sconto,
Eran venti per conto 60
Queste donne reali,
Che delle principali

V. 53. Parla a lungo Brunetto della Giustizia nel capitolo 43.mo del libro settimo del Tesoro, ove dice tra le altre cose, *che Giustizia è quella virtù, che guarda umana compagnia, e comunità di vita.*

V. 54. *E vidi ec.* G. *E vidi d' altra.* M. *E po' vidi in disparte.* R. *E vidi io l' altra parte.*

V. 55. Egli è da credere, che queste quattro grandi maestre fossero in corte di Giustizia. Non sono però esse dichiarate nel Tesoro, siccome le altre, che ho rammemorato di sopra.

V. 57. *si stavano.* C. *Stavano.* M. *Istavano.*

V. 59. *scontare* in significato neutro passivo vale *contar male,* o non *saper di conto.* Manca questo significato nel vocabolario.

V. 60. In verità sono diciannove; avendone quattro Prudenza, cinque Temperanza, sei Fortezza, e quattro Giustizia. Troppo più discosto dal numero venti sarebbe stato Brunetto, se quattro veramente ne avesse date a Fortezza. Tra per questo, e per l'autorità del Tesoro cangiato ho a quel luogo la lezione, siccome ho detto; e avviso di aver preso arbitrio, del quale non si richiami di me il mio lettore.

Son nate per legnaggio,
Siccome detto v' aggio.
E s' io contar volesse 65
Ciò, ch' i' ben vidi d' esse
Insieme, o 'n divisa,
Non credo in nulla guisa,
Che 'n iscritta capesse,
O che lingua potesse 70
Divisar lor grandore,
Nè 'l bene, nè 'l valore.

V. 66. *ch' i' ben ec.* R. G. S. *ch' io ben vedesse.* M. *ch' i' di lor sapesse.*

V. 67. *o 'n.* R. S. *ed in.*

V. 69. *'n iscritta.* M. *in iscritto.* R. *in scrittura.* Gli antichi dissero indifferentemente *scritta* e *scritto* per *scrittura.* L' uso odierno vuole che si adoperi la voce *scritta* solamente quando si tratta d' *obbligo* e di *contratto in iscritto*, del qual significato si hanno i primi esempi nei vecchi scrittori. Le cose che tutto dì sono sotto gli occhi, e nella bocca del popolo, assai di rado soffrono alterazione nei lor proprj vocaboli. Così, per addurne esempj, quantunque or dicasi *argento* più presto che *ariento*, e *angiolo* più volentieri che *agnolo;* nondimeno la via, che in Firenze ebbe nome dal primo, dicesi ancora *via dell' ariento*, e quella, che l' ebbe dal secondo, pur oggi chiamasi *via dell' agnolo.*

Ivi. *capesse.* V. Mastrofini, *Dizionario critico de' verbi Ital. tom.* 1. *p.* 161. *n.* 9.

V. 71. *grandore.* M. *onore.* La Crusca registra la voce *grandore*, e reca questo solo esempio a confermarla. Fatta è dal franzese *grandeur.*

V. 72. *Nè 'l bene ec.* M. *E lor bene e valore.*

8

Però più non ne dico;
Ma sì pensai con meco,
Che quattro n' ha tra loro, 75
Cu' io credo, e adoro
Assai più coralmente,
Perchè lor convenente
Mi par più grazioso,
E alla gente in uso; 80
Cortesia e Larghezza,
E Leanza, e Prodezza.
Di tutte quattro queste
Lo puro sanza veste
Dirò in questo libretto. 85
Dell' altre non prometto
Di dir, nè di contare;
Ma chi 'l vorrà trovare,
Cerchi nel gran Tesoro,
Ch' io farò per coloro, 90

V. 73. *dico.* M. *roco.*

V. 80. *E alla ec.* R. *Ch' ha la.* M. *in oso.*

V. 81. Supplisci *cioè.*

V. 87. *Di dir ec.* R. *Di dire, nè di trare.* M. G. *nè di rimare.*

V. 90. *Ch' io farò.* G. *Che fatt' ho.* R. V. *Ch' i' ho fatto.* Che debba leggersi *farò* coi codici C. S. M. è palese dal v. 92. ove il verbo *farò* è in tutti quanti i manoscritti. Di questo luogo mi sono a buon diritto valuto nella prefazione per dimostrare, che il Tesoretto fu dal Latini scritto in Francia, e prima che il Tesoro.

Ch' hanno lo cor più alto.
  Là farò il gran salto
Per dirle più distese
  Nella lingua franzese.

V. 92. *Là farò ec.* G. V. *E là farò.*

CAPITOLO XV.

Ond' io ritorno omai
Per dir com' i' trovai
Le tre a gran dilizia
In casa di Giustizia,
Che son sue discendenti, 5
E nate di parenti.
E i' n' andai da canto,
E dimora'vi tanto,
Che io vidi Larghezza
Mostrar con gran pianezza 10

V. 3. *Le tre*. M. *Le quattro*. Errore manifesto; perocchè le tre prime solamente ritrova Brunetto in casa di Giustizia: la quarta, cioè Prodezza, non è di lor compagnia. Nel citato capitolo 43.mo del libro settimo del Tesoro si trova la ragione, perchè Larghezza, Cortesia, e Lealtà siano dette discendenti di Giustizia.

V. 6. *di parenti*. G. M. *di sue genti*.

V. 7. *E i' n' andai*. R. *E io m' andai*.

V. 9. *Liberalità è una virtù, che dona e fa beneficj. Quand' ella è in volontà, noi la chiamiamo Benignità. E quando ella è in fatto, noi la chiamiamo Larghezza*. Tesoro lib. 7. cap. 46. *Larghezza è mezzo tra avarizia, e prodigalitade, però che 'l prodigo viene meno in ricevere, e soperchia in dare, e l' avaro fa tutto il contrario. Ma l' uomo, ch' è largo, tiene il mezzo intra questi due estremi*. Ivi. lib. 6. c. 14.

V. 10. *con gran pianezza*. Cioè *con stile umile, chiaro, intelligibile*. Questo senso, che giustamente si dà nella

Ad un bel cavalero,
  Come nel suo mistero
Si dovesse portare;
  E dicea, ciò mi pare,
Se tu vogli esser mio, 15
  Di tanto t' affid' io,
Che nullo tempo mai
  Di me mal non avrai;
Anzi sarai tutt' ore
  In grandezza, e 'n onore. 20
Che già uom per larghezza
  Non venne in poverezza.
Ver è, che assai persone
  Dicon, ch' a mia cagione
Hanno l' aver perduto, 25
  E ch' è lor divenuto

Crusca all' add. *piano* al paragr. II. manca in essa al suo astratto *pianezza*.

V. 11. *cavalero*. Così tutti i codici. Le stampe han *cavaliero*. Nè *cavalero*, nè *cavaliero* è nel vocabolario.

V. 12. *mistero*. G. S. *mestero*. M. V. *mestiero*. Abbiam già veduto, che *mistero* per *mestiero* fu adoperato dagli antichi. È ora da osservare, che tal parola non era per loro equivoca, come sarebbe per noi, che per *mistero* intendiamo *un segreto sacro, una cerimonia della religione, o un punto da contemplarsi*: laddove essi ognuna di queste cose chiamavan *misterio* senza alterare che nella terminazione la voce latina.

V. 16. *t' affid' io*. M. *t' accert' io*.

V. 26. *divenuto*. R. *avvenuto*. *Generalmente più sono di quelli, che si penton di troppo donare, che di trop-*

Perchè son larghi stati.
Ma troppo son errati,
Chè, com' è largo quegli,
Che par che s'accapigli 30
Per una poca cosa,
Dove onor grande posa,
E in un'altra bruttezza,
Farà sì gran larghezza,

po stringere. Ma intorno questa materia sono tre maniere: l' uno è distruggitore, l' altro è avaro, e l' altro liberale. Distruggitore è quelli, che giuoca a dadi, e spende in vivande, e dà a' giullari. El distruggitore dispende ciò ch' elli hae, che non ne rimane memoria, ed in somma elli spende quello, ch' elli dovrebbe tenere, e guardare. Avaro è quelli, che guarda quello, che dovrebbe donare e spendere. Tesoro lib. 7. cap. 49.

V. 29. *Che com' è.* M. *Che non è.* Così cangiò il copiatore di questo codice, perchè non si accorse che questo passo dovea pronunziarsi per via d' interrogativo.

Ivi. *quegli.* R. G. *quelli.*

V. 30. *accapigli.* R. *accapelli.* G. *accapilli.* M. *accapegli.* La stampa del Grignani, e le seguenti leggono come il codice R., onde la Crusca registrò il verbo *accapellare* e gli diè cittadinanza coll'autorità sola di questo passo. Ma poichè non è concordia nei codici, non saprei io ammetterlo con pari fiducia. Anzi io m'avviso, che nato sia dall' aver voluto quella esattezza di rima, di cui spesso Brunetto, siccome gli altri antichi, non ebbe cura. Il perchè io leggo *accapigli* coi codici C. S.

V. 32. *Dove ec.* M. *Dove l' onor si posa.* C. *Dov' onore gran posa.* R. *Ove onor gran posa.* Ho preferito la lezione dei codici S. G. che mi è paruta la migliore.

V. 33. *E in un' altra.* G. *Ed in altra.*

Che sia smisuranza? 35
Ma tu sappi in certanza,
Che null'ora che sia
Venir non ti poria
La tua ricchezza meno,
Se ti tieni al mio freno 40
Nel modo, ch'io diraggio;
Chè quegli è largo e saggio,
Che spende lo danaro,
Per salvar l'Agostaro.

V. 36. *sappi in certanza*. M. *abbi certanza*.

V. 40. *Se ti tieni*. M. *Se t'attieni*.

V. 42. *Chè*. C. S. G. *E*.

V. 43. *danaro*. Questa voce non significa qui moneta generalmente, ma sì quella della minor valuta, che per la sua picciolezza fu chiamata anche *picciolo*. Brunetto nel Tesoro lib. 6. c. 20. biasima colui, il quale *colà, ove può fare la piccola spesa, sì là vi fa grande*.

V. 44. *Agostaro*. Moneta d'oro, che per testimonianza di Riccardo di S. Germano fu coniata da Federigo II. Imperatore nel 1231. in Brindisi ed in Messina. Ricordano Malispini (Cap. 130. ed. del 1816.) e Gio. Villani (Stor. lib. 6. cap 21.) dicono che valeva fiorini uno e un quarto. Nel diritto ha un volto, che alcuni vogliono rappresentare esso Federigo, ed altri Augusto. Il sentimento dei secondi mi è paruto l'unico vero, dopo aver fatto diligente esame di tal sorta di monete in questo R. museo di Firenze, che possiede l'Agostaro ed il mezzo Agostaro dell'una e dell'altra delle due nominate zecche. Attorno al volto d'Augusto è l'iscrizione: CESAR AVG. IMP. ROM. Nel rovescio vedesi un'aquila con

Però in ogni lato 45
Ti membri di tuo stato;
Ma spendi allegramente,
E non vo', che sgomente
Se più che sia ragione
Dispendi alla stagione: 50
Anz' è di mi' volere,
Che tu di non vedere
T' infinghe alle fiate,
Se danari, o derrate

le ale stese, ed in giro l'iscrizione: **FRIDERICUS**. Ha tra gli altri trattato dell' Agostaro Guid' Antonio Zanetti nel tom. 2. pag. 419. segg. delle Zecche d' Italia, e ne ha scritto recentemente il sig. Valeriani degnissimo Professore della Università di Bologna; il cui libro diviso in due tomi stampati in questa città negli anni 1819. e 1822. è ricco di belle dottrine, e importantissimo per nuove ed ingegnose ricerche.

M. 47. *Ma spendi ec.* R. M. *E spendi.* M. *Largamente.* Dice Brunetto nel Tesoro lib. 6. c. 19. *Quelli è largo, che dà con allegrezza.*

V. 48. *E non.* Così i cod. M. e R. Gli altri hanno: *Nè non.*

Ivi. *sgomente.* Dice la Crusca al paragrafo del verbo *sgomentare*, che esso è *neutro*, e *neutro passivo*; e reca solo esempi del secondo significato. Questo passo di Brunetto potrebbe avvalorare il primo; ma, a mio giudicio, *sgomentare* è ancor qui neutro passivo senza la particella, che non di rado trovasi soppressa in siffatti verbi: e per avventura dee pensarsi lo stesso ovunque incontrisi adoperato neutralmente.

V. 53. *T' infinghe.* R. *Te infinghi.* M. *T' infinga.*

Ne vanno per onore: 55
Pensa, che sia 'l migliore.
E se cosa divegna,
Che spender ti convegna,
Guarda, che sie intento,
Sì che non pai lento; 60
Chè donar tostamente
È donar doppiamente;

V. 55. *Ne vanno*. Dell'uso del verbo *andare* colla particella *ne* per dinotare spesa, che è anch'oggi sì frequente nel discorso, non si fa particolar menzione nel vocabolario, quando nel primo tomo di esso alla pag. 172. si noverano varj significati di questo verbo accompagnato dalla detta particella.

V. 56. *sia il*. M. *sie 'l*.

V. 57. *divegna*. R. *addivegna*. M. *E quand' egli addivegna*. Del verbo *divenire* nel significato di *avvenire*, *accadere*, sono antichi esempi nel vocabolario.

V. 59. *Guarda ec*. M. *Fa che tu sia attento*.

V. 60. *pai*. S. R. *paie*. G. *paia*. Il Ch. Mastrofini, *Dizion. crit. de' Ver. Ital.* tom. 2. p. 402., adduce esempi della voce *pai* nella seconda persona del presente del congiuntivo, siccome è qui.

V. 61. *Che donar*. R. *Che dare*. M. *Che il dar*. V. Erasmo, chil. 1. cent. 8. n. 91. *Non dei tu indugiare quello che tu dei donare; ma debbilo donare immantenente. Chè chi dona tosto, dona due volte.... Seneca disse: l'uomo non sa grado del dono lungamente dimorato intra le mani del donatore, perchè chi tosto dona, è prossimano a nascondere, e chi tardi dona, lungamente pensa di non donare .... Quelli, che non si fa dimandare lungo tempo, multiplica suo dono, chè molto buona cosa è d'avacciare lo desiderio di ciascuno .... Nulla cosa costa più cara che quella, ch' è comparata per preghiera*. Tesoro, lib. 7. cap. 47.

E donar com sforzato
  Perde lo dono, e 'l grato:
Chè molto più risplende 65
  Lo poco chi lo spende
Tosto, e a larga mano,
  Che que', che di lontano,
E tardi, e con durezza
  Dispende gran ricchezza. 70
Ma tuttavia ti guarda
  D' una cosa, che 'mbarda
La gente più che 'l grado,
  Cioè gioco di dado;

V. 63. *E donar*. R. *E dar*. G. *Chè dar*. M. *Chi da*. Ho creduto dover ritenere la voce *donar* dei codici C. S., perchè mi è sembrato acconciarsi essa più a questo luogo, che le altre lezioni. Ho poi accorciato l' avverbio *come*, ch' è in tutti i codici, perchè i copiatori non di rado scrivevano per intero le parole, che il verso voleva accorciate, e perchè *com* per *come* si adopera dagli antichi poeti anche avanti a consonante. Si veggano gli esempi nel vocabolario. Il senso pertanto dei versi 63. 64. è questo: *Il donar com' a forza, perde, cioè fa perdere, il dono, e la gratitudine ad esso.*

V. 69. 70. *E tardi ec.* R. *Dispende gran ricchezza, E tardi, e con durezza.*

V. 70. *ricchezza*. M. *larghezza*.

V. 73. *che 'l grado*. M. R. *ch' al*. Scrive il Buti al terzo del Paradiso di Dante: *grado si dice, cioè grato, e grato significa piacere o piacevile.* Qui la parola grado vale *piacere* nel senso di *diletto carnale*; il qual senso non ha avuto luogo nel vocabolario. In esso vocabolario è gran turbamento riguardo a questa parola, essendosi posti confusamente tutti i significati d' essa

Che non è di mia parte 75
Chi si getta in quell' arte.
Anzi è disviamento,
E grande struggimento.
Ma tanto dico bene,
Se talor si convene 80
Giucar per far onore
Ad amico, o a signore,
Che tu giuochi al più grosso,
E non dire: i' non posso.
Non abbie in ciò vilezza, 85
Ma lieta gagliardezza;
E se tu perdi posta,
Paia, che non ti costa:

sotto un solo articolo. Se ne debbono far due; da che *grado* è voce di doppia derivazione; nascendo dalle latine voci *gradus*, e *gratus*, fatto rispetto a questa l'usato cangiamento del *t* in *d*. Di qui i suoi due primitivi significati, ciascuno con una propria e particolar filiazione. Ciò avvertito può ognuno agevolmente, e di per sè riordinare i molti paragrafi, che sono nella Crusca sotto questa voce.

V. 79. *Ma ec.* Cioè *ma ben solamente dico.*

V. 83. *al più grosso.* Cioè *della più grossa somma.* Manca nel vocabolario, ov'è solo *di grosso*, significante *in grossa somma.*

V. 88. *Paia ec.* Cioè *sembri che non ti rechi danno; sì che tu ne abbi dolore, e debba esser preso dall'ira.* Il verbo *costare* manca nella Crusca di questo significato, ch'è di grand'uso nel discorso. V'ha però il modo: *costar caro*, che bene spiegasi per *esser di molto danno*;

Non dicer villania,
  Nè mal motto che sia. 90
Ancor chi s'abbandona
  Per astio di persona,
E per sua vanagloria,
  Esce della memoria:
E spender malamente 95
  Non m'aggrada neente;
E molto m'è rubello
  Chi dispende in bordello,
E va perdendo il giorno
  In femine d'intorno. 100
Ma chi di suo buon core
  Amasse per amore
Una donna valente,
  Se talor largamente,
Dispendesse, o donasse, 105
  Non sì che folleggiasse,

da che trae conferma il mio avviso. *Se tempo è di giucare, portati secondo tua dignità saviamente, sì che nullo ti riprenda, che tu sia aspro, nè nullo ti tenga vile, dispettandoti per troppo fare.* Tes. lib. 7. cap. 31.

V. 91-4 Ecco il senso di questo luogo: *Ancor quegli che in ispendere si lascia andare senza ritegno per astio di alcuno che spenda largamente, o per vanagloria, non è ricordato.*

V. 95. *E.* M. *Chè.*

V. 99. *E va.* M. *O va.*

Quello si puote fare,
 Ma nol voglio approvare.
E tegno grande scherna,
 Chi dispende in taverna; 110
E chi per ghiottornia
 Si getta in beveria,

V. 107. *Quello*. R. M. G. V. *Bello*. Cioè *ben lo*, com'hanno le stampe; scritto in questo modo per vizio nato dalla pronunzia.

V. 109. *E tegno ec.* Così leggono tutti i codici, e la stampa del Grignani eziandio, la quale differisce da quelli in ciò solo, che ha *tengo* e non *tegno*. La Crusca, che reca questo luogo alla voce *tenere* nel significato di *stimare*, le si conforma. L'edizione di Torino segue come suole il Grignani: nelle posteriori si legge: *E tengo a grande scherna :* correzione di sola fantasia, della quale per avventura non è mestieri; potendosi interpretare: *io reputo essere un grande scherno colui che spende in taverna ec.*, da che quegli che signoreggiar si lasci dalla crapula, e dalla ubriachezza, diviene agevolmente per suoi sconci atti il ludibrio d'altrui.

V. 111. *E chi per*. R. M. *E chi in*.

V. 112. *in*. R. *e in*. M. *o 'n*. distinguendo la *ghiottornia* dalla *beveria*. Ma la lezione da me adottata in questo verso, e in quel di sopra, oltre all'essere in più d'un codice, è sostenuta pure dal seguente passo di Giovanni Villani, lib. 1. cap. 44. *Intra le altre cagioni .... quella della* ghiottornia del buon vino *gl'indusse a passare i monti*. Del resto nel Tesoro, lib. 6. cap. 40. dicesi dell'uomo ebbro, che egli *ha legato el senno suo, ed è affogato nel suo celebro, per molti vapori di vino, che li sono montati nel capo ; e però bere vino di soperchio perverte el diritto giudicio*. Leggasi tutto il capitolo 29. del libro 7. di esso Tesoro, ove sono da notare specialmente le seguenti parole, perche le più op-

È peggio ch' uomo morto,
  E 'l suo distrugge a torto.
E ho visto persone, 115
  Ch' a comperar cappone,
Pernice, o grosso pesce,
  Lo spender non l' incresce;

portune all' illustrazione di questo passo: *Sostieni tua vita di tanto, quanto natura richiede. Orazio disse: le vivande, che sieno prese sanza misura, divengono amare. Seneca disse: tu dei mangiare per vivere, e non vivere per mangiare. Orazio dice: e' non è cosa, che l' ebbrezza non faccia; ella iscuopre el secreto, ella mena el disarmato a battaglia, e disdegna l' arte. Gieronimo dice, che chi è inebbriato è morto e seppellito.*

V. 114. *E 'l suo* ec. G. *Chi 'l suo.* G. C. *dispende.*

V. 116. *Ch' a comperar.* Così leggo col cod. C. Tutti gli altri hanno: *Che comperan.* Giudichi il lettore se io sia del migliore avviso.

V. 118. Non *l' incresce.* M. G. *Non rincresce:* mutazione fatta per toglier di mezzo il pronome *li*, che a rigor di grammatica non può esser terzo caso del numero del più. *Li* è lo stesso che *gli;* e di questo adoperato nel detto modo sono esempi nel vocabolario, e nella Tavola del Bottari ai Gradi di S. Girolamo. È vero che quegli esempi appartengono solo al genere mascolino; ma è vero altresì, che la parola *persona* è di quelle, che al dir del Bartoli (Torto, e Diritto del non si può, paragrafo 112.) *han forza ancor d' altro genere, che di quello che mostrano.* Veggasi il vocabolario alla detta voce *persona*, ove di ciò si reca un esempio, cui può aggiugnersi il seguente, che leggesi alla pag. 130. del viaggio del Frescobaldi in Egitto e in Terra santa: *In su questo* (Monte Sinais) *fece porre Moises in alto il serpente del rame, il quale avea questa vertù, che*

Che, come vuol, sian cari,
Pur trovans' i danari; 120
Si paga immantenente;
E credon, che la gente
Gliele ponga in larghezza;
Ma ben è gran vilezza
Ingollar tanta cosa: 125
Che già fare non osa
Conviti, nè presenti;
Ma colli proprj denti
Mangia, e divora tutto.
Ecco costume brutto! 130

qualunque persona fusse stato trafitto da qualunque fiera velenosa, guardando questo serpente subito rimanea libero. Su questa costruzione per *Sillepsi* veggasi il Menzini al cap: 25. del suo trattato della costruzione irregolare, e il ch. sig. Luigi Muzzi, che bene, e abbondantemente ne ha scritto nel Diario di Bologna, trimestre 3.° del 1818. pag. 81. e segg.

V. 120. *Pur trovans' i. ec.* M. *Pur trovinsi a danari.*

V. 23. *Gliele.* Questo *pronome composto*, come dice la Crusca, *de' pronomi* gli e le, *e per miglior suono frappostovi l'*e, *a significare insieme il terzo caso del singulare, e 'l quarto or del plurale, e or del singulare, sì nel masculino, come nel femminino*, qui è adoperato a dinotare il terzo caso del numero del più, e insieme il quarto masculino del numero singolare. Veggasi quello, che è detto al v. 118.

V. 128. *Ma colli proprj.* M. *Ma co' suo' proprj.*

V. 130. *Ecco.* G. *È ciò.* E può esser vera questa lezione. Usarono spesso gli antichi copiatori di scriver *co* invece di *ciò;* onde dovendosi preporre a questa parola la congiunzione *e*, potè scriversi *ecco*, per l'uso di at-

Ma io s' i' m' avvedesse,
Ch' egli altro ben facesse,
Unque di ben mangiare
Non lo dovria blasmare.
Ma chi 'l nasconde, e fugge, 135
E consuma, e distrugge,
Solo chi ben si pasce,
Certo in mal punto nasce.
Hacci genti di corte,
Che sono use, e accorte 140
A sollazzar la gente;
Ma domandan sovente

taccare due voci insieme in forza della pronunzia; da cui proviene anche il raddoppiamento della lettera, onde incomincia la seconda. Chi conosce i manoscritti non giudicherà strana la congettura.

V. 131. *Ma io ec.*. M. V. *Ma se io m' avvedesse.*

V. 135. *Ma ec.* Cioè *Quegli, che nascondendo e fuggendo ogni altro bene, consuma e distrugge gli averi; quegli che solamente è inteso a pascersi con lautezza, certamente nasce in mal punto.* Il copiatore del codice magliabechiano emendò la intralciata collocazione delle parole al v. 137. scrivendo: *E solo ben si pasce.*

V. 137. Il Barberino nei Documenti d'Amore, Regola 14. sotto Industria, dice:

Non so veder perchè uomo s' appelli
Colui, che vive sol per pascer gola.

V. 141. Intende dir dei giullari, dei quali parlano sovente i nostri antichi novellatori. Anche nel Tesoro, lib. 6. c. 20., riprova il costume di far doni a siffatta gente.

Danari, e vestimenti.
  Certo, se tu ti senti
Lo poder di donare, 145
  Ben dei corteseggiare
Guardando d'ogni lato
  Di ciascun lo suo stato.
Ma già non obliare
  Se tu puo' migliorare 150
Lo dono in altro loco.
  Non ti vinca per gioco
Lusinga di buffone:
  Guarda loco, e stagione.
Ancora abbi paura 155
  D'improntare a usura.
Ma se ti pur convene
  Aver, per spender bene,
Prego, che 'l rende avaccio;
  Chè non è bel procaccio, 160
Nè piacevol convento
  Di diece render cento.
Già d'usura, che dai,
  Nulla grazia non hai;

V. 151. *in altro*. R. *in alcun*.

V. 156. *improntare*. Così i codici R. G. Gli altri leggono *accattare*. *Improntare a usura* è frase adoperata pure da G. Villani. V. il vocabolario.

V. 163. *Già d'*. M. *E d'*.

Nè 'n ciò non ha larghezza, 165
Ma tua gran pigrezza.
Ben forte mi dispiace,
E gran noia mi face
Donzello, o cavalero,
Che, quando un forestero 170
Passa per la contrada,
Non lascia che non vada
A farli compagnia
In casa, e per la via,
E gran cose promette; 175
Ma altro non vi mette.

V. 165. *Nè ec.* R. *Non ciò non ha.* G. *Nè ciò non ha.* M. *Nè in ciò ha larghezza.*

V. 166. *tua.* M. G. *tutta.*

V. 169. *Donzello,* vale qui *giovane nobile.*

Ivi. *Cavalero.* M. *Cavaliere.* È detto sopra (Cap. XV. v. 11.) che nè *cavalero*, nè *cavaliero* è nel vocabolario. Aggiungo ora che Franco Sacchetti, nov. 190. adoperò la parola *cavaliero* a dinotare il *giustiziere*, e la Crusca reca il passo di lui al paragr. XII. della voce *cavaliere*: in virtù del qual passo dovea registrare al suo luogo il sustantivo *cavaliero.*

V. 170. *forestero.* M. *forestiere.* La v. *forestero* non è nel vocabolario.

V. 172. *Non lascia.* M. *Se lascia.*

V. 174. *In.* G. *A.*

V. 175. *E.* M. *Ma.*

Ivi. *promette.* G. *impromette.*

V. 176. *Ma.* M. *E.*

Così tien questa mena;
  E chi lo 'nvita a cena,
Terrebbe ben lo 'nvito;
  Non farebbe convito, 180
Servigio, nè presente.
  Ma sai, che m' è piacente,
Quando vene un forese,
  Di farvi belle spese,
Secondo che s' avvene; 185
  Chè 'l presentar ritene
Amore, e innoranza,
  Compagnia, e usanza.
E sai, ch' io molto lodo,
  Che tu a ogni modo 190
Abbi di belli arnesi
  E privati, e palesi;
Sì che 'n casa e di fore
  Si paia il tuo onore.
E se tu fai convito, 195
  O corredo bandito

V. 177. *Così ec.* M. *Se non di questa mena.*
V. 178. *E chi.* G. *Ma chi.*
V. 185. *s' avvene.* Cioè *si conviene.*
V. 187. *innoranza.* M. R. V. *onoranza.*
V. 191. *Abbi.* M. *Abbie.*
V. 196. *corredo bandito.* Vale *convito pubblico.*

Fa'l provvedutamente
Che non falli neente.
Di tutto innanzi pensa;
E quando siedi a mensa 200
Non fare un laido piglio:
Non chiamare a consiglio
Siniscalco, o sergente;
Chè da tutta la gente
Sarai scarso tenuto, 205
E non ben provveduto.
Omai t'ho detto assai.
Però ti partirai,
E dritto per la via
Ne va a Cortesia: 210

V. 198. *neente.* M. *niente.* Cioè *che non manchi nulla.*

V. 201. Negli esempi che si recano dal vocabolario ad avvalorare la voce *piglio*, sempre le si vede aggiunto il verbo *dare*, e il segno del secondo caso. È mestieri registrarvi ancor questo passo, nel quale le si unisce solo il verbo *fare*, mantenendosele il significato medesimo di *pigliar con prestezza.* Dice M. Gio. della Casa nel Galateo, cap. 29. : *Dobbiamo eziandio guardarci di prendere il cibo sì ingordamente, che perciò si generi singhiozzo, o altro spiacevole atto, come fa chi s' affretta sì, che convenga, che egli ansi, e soffi con noia di tutta la brigata.*

V. 206. *E. G. O.*

V. 209. *dritto.* M. *ritto.*

E pregal da mia parte,
  Che t'insegni su' arte;
Ch'io già non veggio lume
  Sanza su' buon costume.

V 211. *pregal.* M. *priega.*
V. 212. *t' insegni.* R. M. *ti mostri.*
V. 213. *ch' io già.* R. *chè già.*
V. 214. *Sanza su' buon.* M. *Senza il suo bel.*

CAPITOLO XVI.

Lo cavalier valente
  Si mosse snellamente,
E gìo sanza dimora
  Loco, ove dimora
Cortesia graziosa, 5
  In cui ognora posa
Pregio di valimento,
  E con bel gecchimento
La pregò, che mostrare
  Li dovesse, e 'nsegnare 10
Tutta la maestria
  Di fina cortesia.
Ed ella immantenente
  Con bel viso piacente

V. 4. *Loco, ove.* M. *Colà, dove.*

V. 8. *con bel gecchimento.* Vale *con bella umiltà*, coerentemente alla giusta spiegazione, che ne danno i compilatori del vocabolario. È sua radice il verbo latino *iaceo*, che si adoperò eziandio per esprimer cose, che sono umili e basse. Lo stesso dicasi delle voci *gecchito*, *gecchitamente*, *aggecchire*, e *aggecchimento.*

V. 9. *mostrare.* M. *insegnare.* R. *La priega, che insegnare.*

V. 10. *'nsegnare.* M. R. *mostrare.*

Disse 'n questa manera 15
Lo fatto, e la matera:
Sie certo, che Larghezza
È 'l capo, e la grandezza
Di tutto mio mestero;
Sì ch' io non vaglio guero 20

V. 15-6. *manera-matera*. M. *matera-manera*.

V. 19. *mestero*. R. G. *mistero*. M. V. *mestiero*.

V. 20. *guero*. Questa desinenza è qui per amor della rima. Il volgarizzatore dei Gradi di S. Girolamo disse *guaire* (pag. 2.), e Ciullo d' Alcamo *gueri: Le tue paraole a me non piaccion gueri* (Scrittori del primo secolo tom. 1. p. 4.): al qual verso dice chiosando il Salvini: *Guari, punto, dal franzese guere*. Che il *guari* degli Italiani sia lo stesso che il *guere* dei Francesi, niuno vorrà dubitarne. Pare a me, che i primi dai secondi l' avessero, e non questi da quelli, come opinava il Menagio (V. Diz. di Trevoux alla v. *guere*) prima che avventurasse la strana sua opinione sulla etimologia di queste voci, la quale si riporta per lui medesimo nelle *Origini della lingua italiana* alla v. *Guari*. Sono io poi di questo avviso, perchè veggo usato *gueri* e *guero*, pretti francesismi, prima che *guari*, che ha già sofferta la mutazione dell' *e* in *a* nella prima sillaba. Ma se *guari*, e *guere* sono una cosa medesima, onde poi viene, che *guere* spieghisi nel dizionario dell' Accademia francese in modo affatto contrario a quello, in che dichiarato è *guari* nel vocabolario della Crusca? *Guere*, dice il primo, *pas beaucoup, peu;* e *guari*, scrivesi nel secondo, *avverbio di quantità, e val molto, assai*. Ma la Crusca ha ragione; ed errò qui certo l' Accademia di Francia, ed erraron con lei i compilatori degli altri vocabolari della lingua francese, che dicono lo stesso. In fatti l' avverbio *guere* è dai Francesi adoperato con la negativa, e nel modo medesimo, che usasi

E s'ella non m'aita
  Poco sarei gradita.
Ell' è mio fondamento,
  E io suo doramento,
E colore, e vernice. 25
  Ma chi lo buon ver dice,

l'avverbio *guari* dagl'Italiani. È facile accorgersi pertanto, che nel dizionario dell'Accademia di Francia si attribuisce alla sola voce *guere* quel significato, che ella ha con la negativa, con cui va congiunta; e il dire che ella vale *poco* di per sè sola, lo stesso sarebbe che affermare, *beaucoup* valer *peu* non accompagnato dalla particella *pas;* il qual significato glielo dà essa particella, con indebolire e quasi distruggere la sua forza. Egli è poi anche da dire, che il Salvini sbagliò spiegando *gueri* per *punto:* e il verso di Ciullo ha buon senso se ritengasi pur in esso il significato, che dà la Crusca all'avverbio *guari*, che sopra è detto. Le voci *guero*, *gueri* e *guaire* mancano nel vocabolario.

V. 21. *aita*. G. *aiuta*.

V. 22. *gradita*. G. *graduta*.

V. 24. *doramento*. M. *addornamento*.

V. 26. *Ma chi*. Così leggono tutti i codici. Per aver buon senso in questa lezione converrebbe creder sottintese le parole *dice che*, e spiegare: *Chi dice la buona verità, dice, che sebben noi abbiamo due nomi, pure siam quasi una cosa medesima*. Ma ciò non mi sodisfa. Mi avviso piuttosto che il v. 26. debba leggersi: *Ma a chi lo buon ver dice;* lasciatosi dai copiatori il segnacaso *a*, atteso l'esser esso accanto all' *a* della particella precedente. Chi è avvezzo a leggere i codici, di qualunque lingua essi siano, darà, s'io non m'inganno, qualche peso a questa congettura; dalla quale nasce buon senso, ch'è questo: *Ma a quelli, per quelli, che dicono il buon vero, noi siamo quasi una stessa cosa, sebbene*

Se noi due nomi avemo,
Quasi una cosa semo.
Ma a te, bell' amico,
Primeramente dico, 30
Che nel tuo parlamento
Abbi provvedimento:
Non sie troppo parlante,
E pensati davante
Quello, che dir vorrai; 35
Chè non ritorna mai
La parola, ch' è detta,
Siccome la saetta,
Che va, e non ritorna.
Chi ha la lingua adorna 40
Poco senno li basta,
Se per follia nol guasta.

abbiamo due nomi. Non nego però, che eziandio può vedercisi inversione di sintassi, come in altri luoghi di questa poesia.

V. 27. *Se noi due*. M. *Benchè duo.*

V. 31. Si dicono da Brunetto su questa materia molte e belle cose nel cap. 13. e nei seguenti del libro settimo del Tesoro, presene d'assai dalla sacra Scrittura.

V. 33. *parlante*. G. *corrente*.

V. 34. *davante*. G. *sovente*.

V. 36. *Niuno uomo tacente e non molto parlante è ripreso: e certo le parole sono simili alle saette, le quali l' uomo può balestrare leggiermente, ma ritenere no: così è la parola, che va sanza ritornare*. Tes. lib. 7. c. 13.

Il detto sia soave,
E guarda non sia grave
In dir ne' reggimenti; 45
Chè non puoi alle genti
Far più gravosa noia.
Consiglio, che si moia
Chi spiace per gravezza,
Che mai non se ne svezza. 50
E chi non ha misura,
Se fa 'l ben, sì lo fura.
Non sie inizzatore,
Nè sie ridicitore
Di quel, ch' altra persona
Davanti a te ragiona,

V. 43. *Il.* R. *E 'l. Guarda che 'l tuo detto non sia aspro, anzi sia dolce, e di buona aria.* Tesoro lib. 9. c. 14.

V. 44. *E guarda non.* M. *E 'l volgar non.* Nelle stampe leggesi: *E guarda e' non sie grave*, essendosi voluto riferire l'aggiunto *grave* a *detto.* Ma non è così. *Sia* dee aversi per seconda persona, e vuolsi così interpretare: *Guarda, che tu non sii grave nelle aringhe, che dovrai tenere, se avvenga che abbi governo.*

V. 45. *In dir ne' reggimenti.* M. *Nelli tuoi reggimenti.* G. *In dir, nè in reggimenti.*

V. 48. *Consiglio ec.* Quasi vuol dire: *Desidero che muoia colui, che spiace per gravezza.*

V. 51. *E chi non ha.* M. *Chi parla oltre.*

V. 52. *Se fa 'l ben ec.* M. *Se dice ben, sì 'l fura.* G. *Se fa il bene, sì 'l fura.*

Nè non usar rampogna,
Nè dire altrui menzogna,
Nè villania d' alcuno;
Chè già non è nessuno, 60
Cui non posse di botto
Dicere un laido motto.
Nè non sie sì sicuro,
Che pur un motto duro,

V. 57. *Nè non*. M. G. *E non*. Di *nè* esprimente la significanza della semplice congiunzione v' ha alcuno esempio nel vocabolario, e nel Cinonio. Si possono aggiugnere i seguenti: *Non vede, nè non ode l'uomo prima ch' elli abbia la potenza del vedere e de l' udire*. Tesoro lib. 6. cap. 8. *La natura del bene è tutta mortificata in lui nel profondo de la iniquità; nè non si diletta pienamente nel male, ch' elli fa*. ivi medesimo cap. 48. *Il soldano ha cento mogli tra bianche e nere, come ebbe Maumetto, e niuna moglie nè ha di signori, nè di sottoposti a sè, nè non abita l' una coll' altra, anzi ha ciascuna sua stanza per sè*. Frescobaldi, Viaggio in Egit. e in Ter. san. pag. 100. *In quel luogo non infradicerebbe più biscotto, nè non vi verrebbe niuno mal seme*. Lo stesso, ivi pag. 123. E ciò serva aver detto a questo passo per dichiarazione d' esso e di tutti gli altri somiglianti, che trovati già si sono, e troverannosi nel seguito del presente poemetto.

V. 58. *Nè dire ec*. M. *Nè dir d' altrui*. G. *Nè dire altrui vergogna*.

V. 61. *Cui non posse*. M. G. *Che non possa*.

V. 63. *Nè non sie*. M. *E non sia*. Interpreto: *E non vogli tu stare in tanta fidanza di te, che estimi, che nemmeno una parola sola che punga altrui, ti possa*

Ch'altra persona tocca, 65
T' esca fuor della bocca:
Chè troppa sicuranza
Fa contra buona usanza.
E chi sta lungo via
Guardi di dir follia. 70
Ma sai, che ti comando,
E pongo a grave bando,
Che l'amico da bene
Innori quanto tene
A piede, e a cavallo. 75
E già per poco fallo
Non prender grosso core:
Per te non falli amore;

uscire di bocca. Qui la voce *pure* ha significato di *nemmeno ;* significato, che non si registra nella Crusca, ma che ben vide il Cinonio.

V. 69. *E chi sta*. M. *E se stai.*

V. 70. *Guardi*. M. V. *Guarda.*

V. 72. *bando*. Cioè *legge*, *ordine*, *comando.*

V. 74. *Innori*. Così il cod. Vaticano. I codici R. G. S. C. *inrtora*. Il M. *onori.*

V. 76. *E già*. M. R. *Nè già.*

V. 77. *Non prender* ec. M. *Non ingrossar di core*. La frase *prender grosso core* dee porsi nel vocabolario alla voce *grosso*, sotto la quale è *aver grosso animo*, cioè *mal animo*, *nemico animo*. *Prender grosso core* vale *adirarsi*, siccome il vagliono *star grosso*, *ingrossare.*

V. 78. *amore*. M. *onore.*

E abbi sempre a mente
D'usar con buona gente; 80
E dall' altra ti parti,
Chè, siccome dell' arti,
Qualche vizio non prendi,
Sì ch' anzi che l' ammendi,
N' avrai danno, e disnore. 85
Però a tutte l' ore
Ti tieni a buona usanza,
Però ch' ella t' avanza
In pregio, e in onore,
E fatti esser migliore, 90
E dà bella figura;
Chè la buona natura
Si rischiara, e pulisce,
Se 'l buon uso seguisce.
Ma guarda tuttavia, 95
S' a quella compagnia
Tu paressi gravoso,
Di gir non sie più oso;

V. 82. Cioè *affinchè non prenda tu d' essa qualche vizio, siccome delle arti talora si prende;* e d' uopo è sostener gran fatica prima di perderlo.

V. 87. *Ti tieni.* M. *T' attieni.*

V. 89. *e in onore.* M. R. *ed in valore.*

V. 94. *seguisce.* V. Mastrofini, Dizion. crit. de' verbi ital. tom. 2. p. 556.

V. 98. *oso.* V. il vocab. a questa voce.

Ma d'altra ti procaccia,
A cui 'l tuo fatto piaccia. 100
Amico, guarda bene:
Con più ricco di tene
Non ti caglia d'usare,
Chè starai per giullare,
O spenderai quant' essi. 105
Che se tu nol facessi,
Faresti villania:
E pensa tuttavia,
Che larga comincianza
Si vuol perseveranza. 110
Dunque dei provvedere,
Se 'l porta tuo podere,
Che 'l faccie apertamente.
Se non, sì poni mente
Di non far tanta spesa, 115
Che poscia sia ripresa;
Ma prendi usanza tale,
Che sia con teco iguale.

V. 107. *Faresti.* R. *Sarebbe.*
V. 114. *Se non.* Cioè *se il tuo potere nol comporta.*
V. 115. *tanta spesa.* G. *tali spese.*
V. 116. *sia ripresa.* G. *sian riprese.*
V. 117. Cioè, *ma avvezzati ad esser sempre uguale a te stesso, serba sempre il medesimo tenore, la medesima moderazione nelle spese.* Nei Documenti d' Amore del Barberino, Docum. 19. sotto Docilità, è *igual seco*, ove *igual* è adiettivo, siccome qui, e ben lo ha veduto

E se avanzasse un poco,
Non dismagar di loco, 120
Ma spendi di paraggio;
Non prendere avvantaggio:
E pensa ogni fiata,
Se nella tua brigata
Ha uomo, al tuo parere, 125
Men possente d'avere:
Per Dio non lo sforzare
Più che non possa fare.

la Crusca; e non già avverbio per *egualmente*, come giudica l' Ubaldini. Eccone l' intero passo, affinchè tosto ne giudichi il lettore:

Ingrato è chi da noi
Riceve, e va dicendo, e' mel dovieno.
Ingrato è non già meno
Chi nega il beneficio ricevuto.
Igual seco è tenuto
Colui che finge di non ricordarsi.

Cioè *quegli, che finge di non ricordarsi del beneficio, è uguale a colui, che il nega.*

V. 119. *E se avanzasse ec.* Così tutti i codici, eccettuato il R. che legge: *Ma se avanzassi in poco. Avanzasse* è invece di *avanzassi;* e vuol dirsi qui: *Se tu alcun poco superassi altrui in averi e in dignità.*

V. 120. *Non dismagar.* R. G. *Non ti smagar.* Il codice M. legge ammodernando e interpretando: *Non ti partir.*

V. 121-2. Cioè *non vogli tu aver superiorità su degli altri in ispendere.*

V. 128. *non possa fare.* Forse dee leggersi: *non possa, a fare;* ovvero, *non poss', a fare.*

Che se per tuo conforto
  Lo suo dispende a torto, 130
E torna in basso stato,
  Tu ne sarai biasmato.
E ben ci son persone
  D'altra condizione,
Che si chiaman gentili: 135
  Tutt'altri tengon vili
Per cotal gentilezza;
  E a questa baldezza
Tal chiaman mercennaio,
  Che piuttosto uno staio 140
Spenderia di fiorini,
  Ch' essi di picciolini,
Benchè li lor podere
  Fossero d' un podere.

V. 130. *dispende*. M. *distrugge*.

V. 131. *in*. G. *a*.

V. 132. *biasmato*. G. S. *blasmato*.

V. 133. *E ben ec*. R. *Ma ben*. M. *Ben ci son di*.

V. 134. *D' altra*. M. V. *D' alta*. Questa lezione, cui non ho osato dar luogo nel testo, perchè proveniente solo da due codici men che gli altri autorevoli, vorrà forse per alcuno riputarsi l' unica vera.

V. 138. *a questa baldezza*. La particella *a* ha qui il significato di *in*, o *per*. V. il vocab. Il cod. G. legge: *Hanno questa baldezza*; il M. *E con questa baldezza*.

V. 142. *Ch' essi*. A ritroso dei codici, che tutti hanno *esso*. Mi perdonerà il lettore questa lieve licenza, che parmi consigliata dalla ragione.

V. 143-4. *Benchè ec*. G. *Benchè li lor poderi Fossero*

E chi gentil si tene, 145
    Sanza far altro bene
Se non di quella boce,
    Credesi far la croce,
Ma e' si fa la fica.
    Chi non dura fatica, 150
Sì che possa valere,
    Non si creda capere
Tra gli uomini valenti,
    Perchè sia di gran genti;
Ch'io gentil tengo quegli, 155
    Che pàr che modo pigli
Di grande valimento,
    E di bel nodrimento;

d' un valeri. R. *Benchè li lor valere Fossero ec.* M. *Pogniam che di podere Fossero d'un valere.* Interpreto: *benchè fossero di uguali averi.*

V. 145. Cioè: *E chi si tiene, si dà vanto, si gloria solamente della voce gentile, senza fare altro bene, credèsi ec.* Nota motto pungentissimo. È satira assai aspra quella, in che le cose infime e vili si accozzano con le somme e nobilissime. Così Messalina da niuno degli antichi morsa fu più che da Giovenale, da cui fu detta al v. 118. della satira 6. *meretrix augusta.*

V. 152. *capere.* Su questo verbo veggasi il ch. Mastrofini tom. 1. p. 158.

V. 154. Cioè *sebbene sia di famiglia illustre.*

V. 155. *quegli.* Di questo pronome usato alcuna volta dagli antichi, siccome qui, in caso obliquo del singolare si allegano gli esempi nel vocabolario.

V. 158. *nodrimento.* Vale *ammaestramento d' educazione.* V. il vocabolario.

Sì ch' oltre suo legnaggio
  Fa cose da vantaggio, 160
E vive orratamente,
  Sì che piace alla gente.
Ben dico se 'n ben fare
  Sia l' uno, e l' altro pare,
Quegli, ch' è meglio nato, 165
  È tenuto più a grato;
Non per mia maestranza,
  Ma par, che sia usanza,
La qual vince, e abbatte
  Gran parte di mie fatte, 170
Sì ch' altro non ne posso;
  Chè esto mondo è sì grosso,
Che ben per poco detto
  Si giudica 'l diritto;

V. 160. Cioè *fa cose di più, e al di sopra del suo grado, della sua nascita.* Volendo leggere *d' avvantaggio*, ne risulta il medesimo senso.

V. 163. Dice qui Cortesia: *Se alcuno di chiara nascita, e alcuno pure di oscura, siano uguali nel benfare, il primo piace altrui più che il secondo. Non già questo insegno io, che non do peso al bene dalla persona che il fa; ma viene da usanza, che vince ed abbatte gran parte dei miei modi.*

V. 169. *abbatte.* M. *abbatti.*

V. 170. *fatte.* Così il Gaddiano. Tutti gli altri codici han *fatti. Fatte* vale *foggie, guise, modi.*

V. 173. *detto.* Il solo M. legge *ditto* per avere esattezza di rima.

Chè 'l grande, e 'l minore 175
Ci vivono a romore.
Però ne sie avveduto
Di star tra lor sì muto,
Che non ne faccian risa.
Passati alla lor guisa, 180
Chè 'nnanzi ti conforto,
Che tu siegui lor torto.
Chè se pur ben facessi,
Da che lor non piacessi,
Nulla cosa ti vale 185
E dir bene, nè male.
Però non dir novella,
Se non par buona, e bella
A ciascun, che la 'ntende;
Chè tal te ne riprende, 190
E aggiugne bugia,
Quando se' ito via,

V. 175. *Che 'l.* M. R. *Che lo.*
V. 176. Cioè *vivono qui nel mondo in tumultuosa discordia.* Il cod. S. legge: *si vivono.*
V. 177. *Però ec.* R. G. *Perciò.* M. *Sia.*
V. 178. *tra lor.* Cioè *tra' grandi.*
V. 181. Sempre è reo consiglio quello, con che si esorta a simulazione.
V. 186. *E dir.* C. *A dir.*
V. 190. *te ne.* R. S. *ti ne.*
V. 191. *E.* R. *Che.*
V. 192. *Quando.* C. S. *Da che.*

Che ti dee ben dolere.
 Però dei tu sapere
In cotal compagnia 195
 Giucar di maestria;
Però che sappie dire
 Quel, che debba piacere.
E lo ben, se 'l saprai,
 Con altrui lo dirai, 200
Dove sia conosciuto,
 E ben caro tenuto;
Chè molti sconoscenti
 Troverai fra le genti,
Che metton maggior cura 205
 D' udire una laidura,
Ch' una cosa, che vaglia.
 Trapassa, e non ti caglia,
E sie ben appensato.
 S' un uom molto pregiato 210
Alcuna volta faccia
 Cosa, che non soggiaccia,

V. 193. *dolere.* M. *volere.*
V. 197. *Però che ec.* M. *E a lor profferere.*
V. 198. *debbia.* G. *deggia.* R. *deia.* M. *credi.*
V. 202. *E ben.* M. *E più.*
V. 208. *Trapassa ec.* S. *Trapassar non ti caglia.*
V. 209. *sie ben.* M. *sia molto.*
V. 210. *S' un uom ec.* G. *Se uom.* M. *Quand' alcun uom pregiato.*
V. 211. *Cosa ec.* M. *Cosa che non ti piaccia.* Può

In piazza, nè in tempio,
  Non ne pigliare esemplo;
Perciò che non ha scusa 215
  Chi all' altrui mal s'ausa:
E guarda, non errassi,
  Se tu stessi, o andassi
Con donna, o con signore,
  O con altro maggiore; 220
E benchè sia tuo pare,
  Che lo sappie innorare;

parere a prima vista, che questa lezione del codice Magliabechiano debba preferirsi a quella, ch'è in tutti gli altri, e che ho io adottato. Ma se ben si consideri, non è così. Una cosa, che ad alcuno non piaccia, non può sempre riputarsi cattiva: e in questo passo di cosa si parla, ch'è veramente cattiva. Parmi, che a ciò ben possa acconciarsi il verbo *soggiacere*, che vale *esser soggetto, sottoposto;* sì che *cosa che non soggiaccia* dinoti, per *ellissi, un fatto libero, e fuori del freno della legge*. Se buono sia l'avviso mio, dee giudicarne il lettore. Prendo però speranza, che se egli non viene nella mia sentenza, opinerà almeno, aver più di me errato i compilatori del vocabolario, che seguendo al solito l' edizione del Grignani, che legge con le altre: *cosa che non si aggiaccia*, hanno spiegato il verbo *aggiacere* per *star bene, esser ben fatto, esser conveniente*, prendendo dal solo contesto questo significato, che non ha alcun fondamento nella voce medesima. Infatti se il sustantivo *aggiacenzia* vale *pertinenza, appartenenza*, il verbo *aggiacere* significar dovrebbe *appartenere*, o *esser adiacente*, siccome nato dal latino *adiaceo*. Il perchè dovean essi aver per sospetta questa lezione.

V. 214. *Non ne*. R. *non de'*.

V. 222. *innorare*. M. *onorare*. Interpreto: *E quan-*

Ciascun per lo suo stato.
Siane sì appensato
E del più, e del meno, 225
Che tu non perde freno.
Ma già a tuo minore
Non render più onore,
Ch' a lui se ne convegna,
Nè ch' a vil te ne tegna. 230
Però, s' egli è più basso,
Va sempre 'nnanzi un passo.
E se vai a cavallo,
Guardati d' ogni fallo;
E se vai per cittade, 235
Consiglioti, che vade
Molto cortesemente.
Cavalca bellamente,

tunque quegli, con cui tu vai, sia di condizione uguale alla tua, guarda che lo sappi onorare: ciascuno in somma onora secondo suo stato.

V. 223. *Ciascun ec.* M. *Secondo suo stato.*

V. 224. *Siane ec.* Cioè *Siine.* R. *Siene.* M. *E siene sì avvisato.*

V. 229. *Ch' a lui ec.* R. *Ch' a lui si convenga.* M. *Ch' a lui si convegna.* S. *Ch' a lui si ne convegna.*

V. 230. *Nè ch' a vil ec.* M. *Ond' a vil te ne tegna.* R. *tenga.* La negativa *nè* è ancor qui invece della congiunzione *e.*

V. 135. *E se vai.* R. *Quando vai.*

Un poco a capo chino;
  Ch' andar così in diffreno 240
Par gran salvatichezza;
  E non guardar l' altezza
D' ogni casa, che trove.
  Guarda, che non ti move
Com' uom, che sia di villa; 245
  Non guizzar com' anguilla;
Ma va sicuramente
  Per via, e fra la gente.
Chi ti chiede 'n prestanza
  Non fare adimoranza: 250
Se tu li vuo' prestare,
  Nol far tanto penare,
Che 'l grado sia perduto
  Anzi che sia renduto.
E quando se' 'n brigata, 255
  Seguisci ogni fiata

V. 240. *Così in diffreno*. M. *molto a disfreno*. Manca nel vocabolario e *in diffreno*, e *a disfreno*. Vale l' uno e l' altro *a briglia sciolta*.
V. 242. *E non*. *Nè non*.
V. 243. *casa*. M. G. *cosa*.
Ivi. *trove*. M. *trovi*.
T. 244. *move*. M. *movi*.
V. 248. *Per via ec*. R. M. *Per via tra la gente*.
V. 251. *Se tu li vuo'*. M. *Ma se gli vuo'*.
V. 252. *penare*. R. *tardare*.
V. 253. *'l grado*. Cioè *la grazia*.
V. 254. *Anzi ec*. M. *Prima che ricevuto*.

Lor, via e lor piacere,
Chè tu non de' volere
Pur far alla tua guisa,
Nè far di lor divisa. 260
E guardati a ognora,
Che laida guardatura
Non facci a donna nata
In casa, o nella strata.

V. 257. *piacere*. Così leggo co' codici M. R. S. Gli altri hanno *volere*.

V. 260. Cioè *non dei dividerti, disgiugnerti, discordar da loro*.

V. 261. *a ognora*. M. *e procura*. Correzione fatta per averne esattezza di rima, cui negli antichi poeti non deesi, come è detto, por mente.

V. 263. *a donna nata*. Cioè *a nessuna*. Così *non v'è uomo nato*, vale *non v'è nessuno*. V. il Ch. Fiacchi al volgarizzamento di Tullio dell' Amicizia p. 62. I Latini dicevano *nemo natus* (V. Plaut. Mostell. act. 2. sc. 2. v. 21); e noi diciam' oggi *anima nata, creatura vivente*, ed anche *uomo vivente:* e quest' ultimo fu detto anche dagli antichi. *Tuo segreto, di che tu non ti dei consigliare, non dire ad uomo vivente*. Tesoro, lib. 7. c. 15.

V. 264. *strata*. Ha bene osservato il Forcellini, alla v. *Stratus*, che da *via strata* (*via selciata*) modo del bel tempo della lingua latina, venne nella età d'essa men felice l'uso di adoperare assolutamente la voce *strata* nel significato di *via*. Tra gli altri esempi, ch' egli adduce a provar ciò, uno ne reca di Eutropio che al lib. 9. c. 15. dice: *In itineris medio, quod inter Constantinopolim, et Heracleam est stratae veteris*. Lo stesso uso di questa parola passò all' infima latinità e vi si mantenne. Se non che in alcuni stromenti della medesima trovasi *Strada* per *Strata* mercè del solito

Però chi fa 'l sembiante, 265
E dice, ch' è amante,
È un briccon tenuto;
E io ho già veduto,
Solo d'una canzone,
Peggiorar condizione; 270
Chè gia 'n questo paese
Non piace tal arnese.

scambiamento delle due lettere affini *d*, e *t*. Veggasi il Du-Cange. Se con questo cangiamento venne essa nel nostro linguaggio, vi fu però anche adoperata come in latino si scrisse. Ne cito in esempio la villa di *Strada* che è dilungi da Firenze poche miglia, nella quale nacque quel Messer Zanobi, che appunto da questo luogo detto è dai più degli scrittori Zanobi da *Strata*. V. *Le vite d'uomini illustri Fiorentini scritte da Filippo Villani colle annotazioni del Mazzuchelli* p. VI. Adunque non è da dire che Brunetto adoperi qui la voce *Strata* solamente per la necessità della rima.

V. 265. *Però chi*. M. *Perchè chi*. La qual variante non è mestieri adottare, usandosi talvolta la congiunzione *però* invece di *perciocchè*, siccome avvertono i Vocabolaristi.

V. 268-70. Cioè: *Io ho veduto alcuno peggiorar condizione per avere una sola volta canzonato femmina*. Qui *canzone* vale *parola invece di fatto*. In questo significato manca nel vocabolario, nel quale però è *dar canzone*, o *dir canzone* nel senso di *dar parole invece di fatti*.

V. 271. *Che già*. M. *E già*.

V. 272. Mi pare che questo verso così debba interpretarsi: *Non piace colui, che canzona le femmine*. La voce *arnese* è nei discorsi familiari adoperata spesso

E guarda in tutte parti,
Ch' Amor già per su' arti
Non t' infiammasse 'l core. 275
Con ben grave dolore
Consumerai tua vita;
Nè già di mia partita
Non ti potrei tenere,
Se fossi in suo podere. 280
Or ritorna a magione,
Ch' omai è la stagione,
E sie largo, e cortese,
Sì che 'n ogni paese
Tutto tuo convenente 285
Sia tenuto piacente.

in questo senso di similitudine, e parimente in biasimo d' altrui; dicendosi d' un suggettaccio, di cui non può l' onest' uomo valersi: *Egli è un cattivo arnese; Egli è tale arnese, che meglio è averlo lontano che presso*, e simili. Questo significato di similitudine relativamente ad uomo manca nel vocabolario. Il cod. G. legge *lor arnese*: lezione, che non saprei con niuno argumento guarentire.

V. 275. *Non t' infiammasse 'l core*. R. *Non t' infiammi lo core*.

V. 278. *Nè già*. R. *Nè mai*. Dice Cortesia: *Nè già io potrei noverar te infra quelli, che seguon mia parte, se fossi tu servo d' Amore*.

V. 281. *Or ritorna a*. M. *Or torna a tua*. R. *Or ti torna a*.

V. 283. *sie*. M. *sia*.

CAPITOLO XVII.

Per così bel commiato
N' andò dall' altro lato
Lo cavalier gioioso,
E molto confortoso,
Per sembianti ch' avea, 5
Di ciò, ch' udito avea.
E 'n questa beninanza
Se n' andò a Leanza,
E lei si fece acconto,
E poi disse suo conto, 10
Siccome parve a lui.
E certo io, che vi fui,

V. 1. *Per così ec.* M. *Per bello incominciato.*

V. 4. *confortoso.* Quantunque così legga anche la stampa del Grignani, pure la voce *confortoso* manca nel vocabolario. Vale *pieno di conforto.*

V. 5. *Per sembianti ec.* R. *Per sembianti parea.* Ritengo *che avea*, lezione di tutti gli altri codici, e interpreto nel senso medesimo del Riccardiano: *molto confortato da ciò, che aveva udito, per quello ch' ei ne mostrava all' aspetto. Sembianti* detto è per *sembiante*, come *pensieri* per *pensiere*, ed altri molti. V. il Biscioni alle lettere de' Santi e Beati fior. p. 30.

V. 9. *acconto.* R. *conto.* Cioè *le si fece familiare.*

V. 11. *parve.* M. *piacque.*

Lodai ben sua manera,
E 'l costume, e la cera:
E vidi Lealtate, 15
Che pur di veritate
Tenea suo parlamento.
Con bello accoglimento
Li disse: ora m'intendi,
E ciò, ch'io dico apprendi. 20
Amico, primamente
Comando, che non mente;
E in qual che parte sia
Tu non usar bugia;
Ch'uom dice, che menzogna 25
Ritorna in gran vergogna,
Però ch'ha breve corso.
E quando vi se' scorso,
Se tu alle fiate
Dicessi veritate, 30

V. 18. *accoglimento.* Leggo così coi codici R. e G. trascurando gli altri, che tutti hanno *aggecchimento;* perchè mi pare che il dichinarsi più convenga ad uomo che parli a Virtù, che a Virtù, la quale lui ammaestri.

V. 22. *Comando.* R. G. *Consiglio. L'uomo onorevole e d'animo grande usa la verità nel detto e nel fatto; e l'uomo vile e di piccolo animo fa tutto el contrario.* Tesoro, lib. 6. c. 23. V. anche lib. 7. c. 11.

V. 23. *sia.* G. *sie.*

V. 24. *Tu non.* M. *Mai non.*

Ivi. *bugia.* G. *bugie.*

V. 25. *Ch' uom dice che.* M. *Però che 'l dir.*

Non ti sarà creduta.
Ma se tu ha' saputa
La verità d' un fatto,
E poi, per dirla ratto,
Grave briga nascesse; 35
Certo, se la tacesse,
Se ne fossi ripreso,
Sarai da me difeso.
E se tu hai parente,
O caro benvogliente, 40
Cui la gente riprenda
D'una laida vicenda,
Tu dei essere accorto,
A diritto, e a torto,
In dicer ben di lui, 45
E per far a colui
Discreder ciò che dice,
E poi, quando ti lice,

V. 31. *sarà*. G. *saria*.

V. 32. Cioè *se tu fossi ripreso da altrui per aver taciuto la verità d' un fatto, dalla cui pubblicazione ne venisse grave briga, sarai difeso da me.*

V. 35-6. *nascesse-facesse*. M. *facessi-tacessi*. E manifesto, che il trascrittore di questo codice ha cangiato al v. 35. *nascesse* in *facessi* per riporre nella sua più regolar desinenza la voce, che fa rima nel verso che seguita.

V. 37. *Se ne fossi*. M. *E fossine*.

V. 42. *D'una laida*. M. *Di laida*.

V. 46. *a colui*. Cioè *a quello che riprende*.

L'amico tuo gastiga
  Del fallo, onde s' imbriga. 50
Cosa, che tu promette,
  Non vo' che la dimette;
Comando, che l' attenga,
  Purchè mal non avvenga.
Ben dicon buoni, e rei: 55
  Se tu fai ciò, che dei,
Avvegna ciò, che puote.
  Ma poi chi ti riscuote
Se un grave mal n'avvene?
  Folle chi teco tene; 60
Ch' i' tengo ben leale
  Chi per un picciol male

V. 50. *s' imbriga*. S. *si briga*. Il Barberino nei *Documenti* scrive alla Regola 18. sotto Industria:

D' aspra correzion del buon amico
Non si dee l' uom turbare;
Ma del nemico la loda inodiare.

V. 51. *promette*. M. *prometta*.

V. 52. *la dimette*. M. *si dimetta*.

V. 53-4. *Attenga-avvenga*. M. *si attegna Dove mal non avvegna*.

V. 58. Cioè *se per aver tu attenuta la data promessa senz' altro pensare, n' è avvenuto danno, chi ti riscatta, chi ti libera dalla colpa d'aver questo danno cagionato? Riscuotere* nel significato di *riscattare* è nel vocabolario.

V. 59. *Se un grave ec*. M. G. *Se un grande mal*. C. G. *ne vene*.

V. 60. *Folle*. Può anche scriversi *Foll'è*.

V. 61. *leale*. Deriva dal latino *legalis*, come parmi

Fa schifare un maggiore,
Se 'l fa per lo migliore,
Sì che lo peggio resta. 65
E chi ti manifesta
Alcuna sua credenza,
Abbine ritenenza,
E la lingua sì lenta,
Ch' un altro non la senta 70
Sanza la tua parola;
Ch' io già per vista sola
Vidi manifestato
Un fatto ben celato.
E chi ti dà in prestanza 75
Sua cosa, o in serbanza,
Rendila sì a punto,
Che non sie in fallo giunto.
E chi di te si fida,
Sempre lo guarda e guida, 80

aver dimostrato alla pag. 217. del primo tomo degli atti dell'Accademia della Crusca.

V. 63. *un.* M. *il.*

V. 69. Così il cod. R. gli altri leggon *sia.* Spiego: *se alcuno ti manifesta ec., sappi sì ritenerla, e aver la lingua sì pigra, che altri non venga ad accorgersene, quantunque per te non dicasi apertamente. Che anzi ho io già veduto un fatto segreto farsi manifesto dal solo sembiante.*

V. 78. *sie.* M. *sia.*

Nè già di tradimento
Non ti vegna talento.
E vo' ch'al tuo Comune,
Rimossa ogni cagione,
Sie diritto e leale; 85
E già per nullo male,
Che ne possa avvenire,
Non lo lasciar perire.
E quando se' 'n consiglio
Sempre ti tieni al meglio; 90
Nè prego, nè temenza
Ti mova in rea sentenza.

V. 81. *Nè già.* M. *E mai.* Cangiamento fatto per togliere il *nè non,* nel significato di *e non,* che però è accertato da parecchi altri luoghi di questo componimento, e da ciò che dicemmo di sopra.

V. 87. *avvenire.* R. *venire.* Cioè *avvenire a te, o ad altrui.*

V. 89. *consiglio.* M. *conseglio.* Non è necessario seguir la lezione del cod. M. e abbandonar quella, che dan tutti gli altri, dacchè son rime false in più luoghi di questa poesia, siccome più volte è detto. Queste false rime però cadono per lo più in lettere che han tra loro affinità, quali sono l'*o* e l'*u*, l'*e* e l'*i*. Delle prime è detto al v. 23. del c. XIV. Intorno alle seconde può vedersi il Menagio nel trattatello dei *Cambiamenti delle lettere* premesso alle sue *Origini* di nostra lingua. La parola *conseglio* però, che manca nel vocabolario, fu adoperata da Giusto de' Conti (Bella mano 83.) a cagione di rima; e gia lo ha notato il Ch. Sig. Luigi Muzzi nel suo *Nuovo spoglio di vocaboli tratti da autori citati dagli Accademici della Crusca*, alla p. 77.

V. 90. *ti tieni.* M. *t' appiglia.*

Se fai testimonianza,
Sia piena di leanza;
E se giudichi altrui, 95
Guarda sì ambedui,
Che già da nulla parte
Non falsi nulla parte.
Ancor ti prego, e dico,
Quand' hai lo buon amico, 100
E lo leal parente,
Amalo coralmente:
Non sia sì grave stallo,
Che tu li faccie fallo.

V. 95. *E se ec.* M. *E se 'l gioco è altrui.* Interpreto: *Se giudichi altrui, abbi riguardo ad ambedue le parti litiganti, sì che nessuna d' esse tu inganni, e danneggi in nessuna cosa.* Il vocabolario non dà al verbo *falsare* questo significato d' *ingannare con arrecamento di danno.*

V. 97-8. *Che già ec.* M. *Che tu non prenda parte, Nè falsi diritta arte.* I cod. R. G. leggono *falli* invece di *falsi*. Stimo che ognuno dei miei lettori si avviserà meco, che le varianti del codice Magliabechiano ai v. 95-7-8. siano puri arbitrj del copiatore di esso.

V. 103. *grave.* M. *grande.*

Ivi. *stallo.* Così co' cod. C. S. R. M. Il G. ha *fallo.* La voce *stallo*, che io adotto, perchè la più propagata nei codici, ha senso opportunissimo. Essa vale, siccome ben definisce il vocabolario, *lo stare, stanza, dimora, luogo dove si sta.* Questo passo adunque così si dee, a mio giudicio, interpretare: *quando hai teco, cioè presso di te come ospite, il buono amico, ovvero il parente leale, amalo di cuore; nè ti sia tanto gravoso lo stare di lui,*

E voglio, ch' ame, e crede 105
Santa Chiesa, e la fede;
E solo, e in fra la gente,
Innora lealmente
Gesò Cristo, e li Santi;
Sì ch' e vecchi, e li fanti 110
Abbian di te speranza,
E prendan buon' usanza.
E va, che ben ti pigli,
E che Dio ti consigli;
Che per esser leale 115
Si copre molto male.

la sua dimora, che tu gli faccia offesa, sicchè egli debba veder fallita la speranza d' esser da te avuto caro.

V. 107. *E solo ec.* M. *E sempre fra la gente.* Tutti gli altri codici leggono: *E solo infra* (G. *intra*) *la gente.* Ho estimato dover correggere: *E solo, e infra la gente;* e ho speranza, che non vorrà riprendermene il lettore.

V. 108. *Innora.* M. *Onora.*

V. 109. *Gesò* per *Gesù,* mercè dell' amistà tra le lettere O, e U; onde si disse in antico *piò* per *più.* V. il Bottari a Fra Guittone note 34. e 35., e ai Gradi di S. Girolamo p. 119. e 20.

V. 110. *e vecchi.* Come dissesi *el* per *il*, così si disse *e* per *i.* Il perchè errano assai quelli, che a questa *e* aggiungono l' apostrofo. *E* con apostrofo vale *ei*, ovvero *e i.*

V. 111. *speranza.* M. *fidanza.*

V. 113. *che ben ti pigli.* Cioè *che il bene ti prenda, ti si appigli, sii felice.*

CAPITOLO XVIII.

Allora il cavalero,
Che 'n sì alto mestero
Avea la mente mesa,
Se n' andò a distesa,
E giunse a Prodezza; 5
E quivi con pianezza,
E con bel piacimento
Le disse il suo talento.
Allora udio Prodezza
Con viso di baldezza, 10
Secura, e sanza risa
Parlare in questa guisa:
Dicoti apertamente,
Che tu non sie corrente

V. 2. *mestero*. C. M. *mistero*.

V. 3. *mesa*. R. *misa*. V. *intesa*. C. G. S. *messa*. M. *mesa*. Ho seguita la lezione del codice Magliabechiano, che è avvalorata in certo modo dai tre codici, che leggon *messa*, per isvista, cred' io, dei lor copiatori.

V. 5. *E giunse*. R. G. *E gissene*.

V. 6. *con pianezza*. M. R. *con baldezza*.

V. 9. *Allora ec*. G. *Allor vidi Prodezza*. R. *Allor vid' io Prodezza*. Il codice Magliab. così legge questo verso e i tre che seguitano: *Prodezza baldanzosa, Ardita e coraggiosa, Sicura sanza risa Parlò in questa guisa*.

V. 11. *Secura ec*. M. *Sicura senza*.

V. 12. *Parlare*. M. *Parlò*.

A far, nè a dir follia; 15
Chè per la fede mia
Non ha presa mi' arte
Chi segue folle parte:
E chi briga mattezza
Non fie di tal'altezza, 20
Che non rovini a fondo:
Non ha grazia nel mondo.
E guardati ognora,
Che tu non faccie ingiura,

V. 15. *A far.* Adotto la lezione del Riccardiano, alla quale è presso che uniforme quella del Magliabechiano, che legge *A fare o dir.* Il G. ha *In far, nè dir.* Gli altri leggono: *Di far nè dir.* La Crusca non dà esempio di questa costruzione dell'add. *corrente:* altro motivo per cui non la seguo. La seguirei solo, se la trovassi in tutti i codici.

V. 18. *Chi segue ec.* Così legge il cod. R. Il cod. C. alterando la misura del verso: *Chi si getta in folle parte;* dal quale differiscono poco i cod. G. e V. che hanno *quella* in vece di *folle.* Il M. legge: *Chi prende folle parte.*

V. 19. *briga.* Il solo M. legge *usa. Brigare* vale qui *cercare*, conforme spiega la Crusca recando questo passo medesimo.

V. 20. *Non fie ec.* G. V. *Non fia.* M. *Non è di tal fortezza.*

V. 21. *Che non ec.* V. *Che non ne venga a fondo.*

V. 22. *Non ha.* M. V. *Nè ha.*

V. 23. *E guardati ec.* M. *E guarda che con furia;* con manifesto arbitrio del copiatore per evitare la falsa rima.

V. 24. *Che tu ec.* M. *Altrui non facci ingiura.*

Ivi, *ingiura.* Manca nel vocabolario al suo luogo, ma

Nè forza a uom vivente. 25
Quanto se' più potente,
Cotanto più ti guarda;
Chè la gente non tarda
Di portar mala boce
A uom, che sempre noce. 30
Di tanto ti conforto,
Che, se t'è fatto torto,
Arditamente, e bene
La tua ragion mantene.
Ben ti consiglio questo: 35
Che se con lo legisto
Atar te ne potessi,
Vorrei, che lo facessi;
Ch'egli è maggior prodezza
Raffrenar la mattezza 40
Con dolci motti, e piani,
Che venire alle mani:

alla v. *ingiuria* si reca un esempio di Dante che l'adopera, dicono i vocabolaristi, *per la rima*.

V. 30. *A uom*. M. *All' uom*. G. *Ad uom*.

V. 34. *mantene*. Cioè *mantenga*.

V. 35. *Ben ec.* M. *Ma è migliore acquisto*. Cangiamento capriccioso per fuggire, al solito, la falsa rima.

V. 36. *Che se ec.* R. M. *Se tu collo legisto*. La voce *legisto* manca nel vocabolario. Vale lo stesso che *legista;* e forse si è adoperata per cagion della rima.

V. 41. *dolci*. Così il M. e il R. Gli altri codici hanno *dolzi*.

E non mi piace grido;
Pur con senno mi guido.
Ma se 'l senno non vale, 45
Metti mal contra male;
Nè già per suo romore
Non abbassar tuo onore.
Ma s' è di te più forte,
Fa senno, se il comporte, 50
E dà loco alla mischia;
Che foll' è chi s' arrischia
Quando non è potente.
Però cortesemente
Ti parti da romore. 55
Ma se per suo furore
Non ti lascia partire,
Volendoti ferire,

V. 46. Notasi nei *Documenti d' Amore* pag. 81. che
Questo vizio si stende
Alla Toscana, più ch' altro paese:
Lo vendicare offese,
E non guardare in cui d'altrui legnaggio.

V. 48. *abbassar*. R. *bassar*. Questo verso, e il seguente mancano nel Magliabechiano.

V. 51. *Dar loco* vale qui *schivare;* del qual significato non dà la Crusca che un esempio tratto dal Decamerone del Boccaccio.

V. 55. *da*. M. S. *dal*. R. *di*.

V. 58. *Volendoti*. R. *Vogliendoti*.

Ivi. *ferire*. M. *fedire*.

Consiglioti, e comando,
Non ne vada di bando: 60
Abbie le mani accorte;
Non dubitar la morte;
Chè tu sai per lo fermo,
Che già di nullo schermo
Si puote uomo coprire, 65
Che non vada al morire
Quando lo punto vene.
Però fa grande bene

V. 60. *Non ne ec.* M. *Che non curi di bando.* Pare che lo scrittore di questo codice cangiasse il verso, perchè non lo intendesse, o male lo intendesse. Ma punto non è giudizioso il suo racconciamento. Per lui, se io non m'inganno, quegli che con buoni modi non può partir dal romore, dee azzuffarsi col nemico senza timore d'esser bandito. Ma rilevasi dal contesto, che non vuol togliersi il timore del bando, ma sì quel della morte. Il perchè io penso, che Brunetto voglia dir questo: *Se il tuo nemico, per desiderio di ucciderti, non vuol che tu parta dal romore, che tu seco t'aggiusti e torni in concordia, tu per paura non andar via dal paese frettolosamente e al modo dei banditi; ma sta coraggioso in faccia a lui, e sii accorto per ferirlo, senza pensare di poter essere da lui ferito a morte.*

V. 62. *Non dubitar ec.* M. *Non dubbiar della morte.* R. G. *Non dubbiar la morte.*

V. 64. *Che già ec.* M. *Che di niuno schermo.*

V. 65. *Si puote ec.* M. *Ti potrai ricoprire.*

V. 68. *grande.* M. *maggior.*

Chi s' arrischia al morire,
Anzi che sofferire 70
Vergogna, nè grav' onta;
Chè 'l maestro ne conta,
Ch' uomo teme sovente
Tal cosa, che neente
Li farà nocimento. 75
E non mostrar pavento
A uom, ch' è molto folle,
Che, se ti trova molle,
Piglieranne baldanza:
Ma tu abbie in membranza 80
Di fargli un mal riguardo;
Sì sarà più codardo.
Se tu hai fatta offesa
Altrui, che sia ripresa

V. 69. *morire.* M. *perire.*

V. 70. *Anzi che.* M. *Che troppo sofferire.* Vegganṡi i Documenti d'Amore al Docum. 21. sotto Docilità.

V. 71. *Vergogna ec.* M. *Grande vergogna ed onta.*

V. 73. *Ch' uomo.* M. *Che l' uom.*

V. 76. *E non.* R. *Nè non.*

V. 77. *A uom.* M. *All' uom.*

V. 79. *Piglieranne.* M. *Ne piglierà.*

V. 80. *Ma tu ec.* R. G. *Ma tu abbi membranza.* M. *Ma abbi rimembranza.*

V. 81. *un mal riguardo.* M. *un male sguardo*, per ismania d'ammodernare. Di *Riguardo* per *guardatura* reca antichi esempi il vocabolario.

V. 82. *Sì sarà.* M. *Che sarà.*

V. 84. *Altrui ec.* M. *Che sia d' altrui ripresa.*

In grave nimistanza, 85
  Sì abbi per usanza
Di ben guardarti d' esso,
  E abbie sempre appresso
E arme, e compagnia
  A casa, e per la via. 90
E se tu vai attorno,
  Sì va per alto giorno
Mirando d'ogni parte,
  Chè non ci ha miglior arte
Per far guardia sicura, 95
  Che buona guardatura.
L' occhio ti guidi, e porti,
  E lo cor ti conforti.
E un'altra ti dico:
  Se questo tuo nemico 100

V. 87. *guardarti d' esso.* M. G. *guardar da esso.*

V. 88. *E abbie ec.* M. *E abbie l'arme presso.*

V. 89. *E arme ec.* C. S. *arme, o compagnia.* M. *E buona compagnia.* Nota l'infelicità di quei ferocissimi tempi; onde in questo capitolo si scrivono da Brunetto alcune cose, che non troppo stanno d'accordo coll'augusta e purissima morale del Vangelo.

V. 93. *Mirando ec.* M. *Guardando da ogni parte.*

V. 94. *non ci ha.* M. *non hae.*

V. 97. *ti guidi.* M. *ti guardi.*

V. 99. *E un' altra ti dico.* Così tutti i codici, salvo il Magliabechiano, che legge: *E ancora ti dico;* cui sono qui conformi le stampe. Sottintendi *cosa;* ellissi frequentissima nel discorso familiare.

Fosse di basso affare,
 Non ci ti assicurare:
Perchè sie più gentile,
 Non lo tenere a vile;
Ch'ogn'uomo ha qualche aiuto: 105
 E tu hai già veduto
Ben fare una vengianza,
 Che quasi rimembranza
Non era fra la gente.
 Però cortesemente 110
Del nemico ti porta,
 E abbie usanza accorta.
Se 'l trove in alcun lato,
 Paia l'abbie innorato.
Se 'l trovi in alcun loco, 115
 Per ira, nè per gioco
Non gli mostrar asprezza,
 Nè villana fierezza:
Dagli tutta la via,
 Però che maestria 120

V. 106. *E tù ec.* R. *E i' ho già veduto.* M. *E io ho ec.*

V. 108. *Che quasi ec.* M. *A tal, che ricordanza.*

V. 109. *fra.* G. *infra.*

V. 111. *Del.* In significato di *col,* come *di* talvolta vale *con.* V. il vocabolario.

V. 113. *Se 'l trove ec.* M. *Quando lo scontri fore.*

V. 114. *Paia ec.* M. *Ben digli alquanto onore.*

V. 120. *maestria.* Vale qui *astuzia, stratagemma;*

Affina più l'ardire,
  Che non fa pur ferire.
Chi fiede ben ardito
  Può ben esser fedito;
E se tu hai coltello, 125
  Altri l'ha buon, e bello.
Ma maestria conchiude
  La forza, e la vertude,
E fa indugiar vendetta,
  E allungar la fretta, 130
E mettere in obria,
  E attutar follia.

del qual significato veggansi altri esempi nel vocabolario.

V. 121. *Affina*. Cioè *assottiglia*, *scema*. Questo è il primo senso del verbo *affinare* riconosciuto dal vocabolario, ma non afforzato da esempio.

V. 123. *fiede*. R. *fere*. il cod. M. così legge questo verso: *Però che l' uomo ardito*.

V. 124. *fedito*. M. R. *ferito*.

V. 127. *Ma*. M. R. *E*.

Ivi. *conchiude*. *Conchiudere* vale qui lo stesso che il semplice chiudere. Il vocabolario ne dà un esempio solo tratto dai *Frutti di lingua* del Cavalca.

V. 131. *obria*. M. G. *oblia*. La Crusca legge *oblia*, e ne cita il passo alla v. *obblia*. Ho lasciato *obria* perchè è nei più dei codici, perchè la *r* adoprossi talvolta, e tuttora adoprasi, invece della *l*, e perchè gli antichi talora dissero *obbrianza* per *oblianza*. V. il vocabolario a questa voce; nel qual vocabolario manca *obria*. Non è da dir con sicurezza, che *obria*, od *oblia*, si adoperasse invece d'*oblio* per necessità di rima, dacchè questa con-

E tu sie ben appreso:
Che se ti fosse offeso
Di parole, o di detto, 135
Non rizzar lo tuo petto,

fusione di generi è frequente negli antichi. Dante, per esempio, disse fuori di rima *travaglia* per *travaglio* nel settimo dell'Inferno; e scrittori in prosa di questa voce servironsi ugualmente. L' Ubaldini nella tavola ai Documenti d'Amore sospetta che *oblia* sia verbo, avvertendo, che sempre dicesi *mettere in oblia*, come *in non cale*. Non so essere del suo avviso.

V. 132. *attutar*. R. *attuta*. Questa lezione, salvo la notata differenza del cod. R., è in tutti i manoscritti, ed è l'unica vera. Le stampe leggono: *Et affuta follia*. La Crusca seguendo fedelmente l'edizione del Grignani registra il verbo *affutare*, cui dà il significato di *confutare*, e l'avvalora con questo esempio del Tesoretto. Ma dee togliersi dal vocabolario nostro questa voce fantastica, e nata solo da error di lezione.

V. 133. *E tu ec.* M. *Ancora abbi compreso:* mutazione chiaramente fatta per togliere il francesismo adoperato qui da Brunetto, e da altri antichi, i quali, come fa manifesto il vocabolario, usarono il verbo *apprendere* nel significato d'*ammaestrare*.

V. 134. *ti fosse offeso*. M. *tu fossi offeso*. Io seguo la lezione di tutti gli altri codici, non avendo ragionevol motivo per adottar quella del Magliabechiano, il cui copiatore non ha avvertito, che il v. *offendere* spesso si costruisce col terzo caso. V. il vocabolario. Adunque le parole *se ti fosse offeso* vagliono: *Se ti fosse recata offesa*.

V. 136. *Non rizzar lo tuo petto*. M. *E non rizzar il petto*.

Nè non sie più corrente,
Che porti il convenente.
Al postutto non voglio,
Ch' alcun per suo orgoglio 140
Dica, nè faccia tanto,
Che 'l gioco torni in pianto,
Nè che già per parola
Si tagli mano, o gola:
E i' ho già veduto 145
Uomo, ch' è pur seduto,
Non faciendo mostranza,
Far ben dura vengianza.
Se offeso t' è di fatto,
Dicoti ad ogni patto, 150
Che tu non sie musorno;
Ma di notte, e di giorno
Pensa della vendetta;
E non aver tal fretta,
Che tu ne peggiori onta: 155
Chè 'l maestro ne conta,

V. 137. *Nè non*. M. *E non*.

V. 140. *Ch' alcun per tuo*. M. *Che tu per tuo*.

V. 146. *ch' è pur*. M. *che s' è*.

V. 148. *Far ben dura*. R. *Far bene una*. M. *E far bella*.

V. 149. *offeso t' è*. M. *offeso sè'*. V. sopra al v. 134.

V. 151. *musorno*, cioè *insensato, stupido*, come bene spiega la Crusca.

V. 155. Scrive il Barberino nei *Documenti*, Regola 119. sotto Industria, pag. 148:

Che fretta porta inganno,
E 'ndugio e' par di danno.
E tu così digrada:
Ma pur, come che vada 160
La cosa lenta, o ratta,
Sia la vendetta fatta.
E se 'l tuo buono amico
Ha guerra di nemico,
Tu ne fa quanto lui, 165
E guardati di plui.
Non menar tal burbanza,
Ched elli a tua baldanza
Cominciasse tal cosa,
Che mai non abbia posa. 170

Vertù è perdonare;
Ma se pur vendicare
Volessi, guarda devanti alla mossa
Com muovi la percossa;
Che tu sai ben, che non è vendicato
Colui, che mette in più onta suo stato.

V. 158. *'ndugio.* Così i codici R. S. M. Gli altri hanno *indugia.*

V. 159. Questo e il seguente verso, necessarj al retto e compiuto senso di questo luogo, sono nei codici R. M. G. V., e mancano negli altri, e nelle stampe.

V. 166. *plui.* Manca nel vocabolario.

V. 167. *menar.* M. *mostrar.*

V. 168. *baldanza.* B. M. *fidanza.*

V. 169. *Cominciasse.* M. *Incominci.*

V. 170. *abbia.* G. *aggia.*

E ancora non ti caglia
  D'oste, nè di battaglia;
Nè non sie trovatore
  Di guerra, o di romore.
Ma se pur avvenisse, 175
  Che 'l tuo Comun facesse
Oste, o cavalcata,
  Voglio, che 'n quella andata
Ti porti con barnaggio,
  E ti dimostri maggio, 180
Che non porta tuo stato.
  E dei in ogni lato
Mostrar la tua franchezza,
  E far buona prodezza.
Non sie lento, nè tardo; 185
  Chè già uomo codardo
Non conquistò onore,
  Nè divenne maggiore.

V. 173. *Nè non.* M. G. *E non.*

V. 174. *o di romore.* Così il solo M. Gli altri leggono, a danno della misura del verso, *nè di romore.* Si può anche emendare togliendo la particella *di.*

V. 175. *avvenisse.* M. *accadesse,* per amore della rima.

V. 178. *Voglio ec.* M. *Vo'che quella fiata.*

V. 179. *Ti porti ec.* M. *Vadi con baronaggio.*

V. 180. *E ti dimostri.* M. G. S. R. *E dimostrati.*

V. 182. *E dei in ogni.* V. *E vo' che in ogni.*

V. 183. *Mostrar la tua.* R. *Mostrar tutta.* V. *Mostri.*

V. 184. *E far ec.* M. *L'ardire e la prodezza.*

V. 187. *conquistò.* R. M. *acquistò.*

E tu per nulla sorte
Non dubitar di morte; 190
Ch'assai è più piacente
Morire orratamente,
Ch'esser vituperato,
Vivendo, in ogni lato.
Or torna in tuo paese, 195
E sie prode, e cortese.
Non sie lanier, nè molle,
Nè corrente, nè folle.

V. 189. *E tu per*. M. *Dunque*.

V. 191. *piacente*. C. S. *piagente;* voce di cui sono antichi esempi nel vocabolario, e che nasce dall' usitatissimo scambiamento delle due lettere *c*, e *g*. Leggesi nei Documenti del Barberino p. 108.

Se perdi ancora,
Morte t' onora ;
Ch' hai per ragion e difesa l' onore.

V. 197. *lanier*. Il vocabolario dice, esser questa voce *aggiunto di Falcone*, ma non si trattiene a definirla. Nè in ciò può farsi rimprovero ai compilatori, dacchè essi riportano il seguente passo del Tesoro di Brunetto contenuto nel cap. 12. del lib. 5., nel qual passo è la definizione: *Falconi sono di sette generazioni, e 'l primo lignaggio sono lanieri, che sono siccome vani infra gli altri*. Da Brunetto non discorda Silvestro Giraldo (Topogr. Hibern. dist. 1. cap. 18.) scrivendo: *Falcones Hibernia praeter generosos non habet: degeneres enim illi desunt, quos vulgari vocabulo lanerios vocant*. Onde parmi, che saviamente il Du-Cange (V. Lanarii) scrivesse: *Eiusmodi falcones forte an dixerunt nostri, quod ita degeneres et ignavos vocarent, qui ut feminae lanarum pensis operam darent*.

Così no' due stranieri
  Ci ritornammo arieri. 200
Colui n'andò in sua terra
  Bene appreso di guerra;
E io presi carriera
  Per andar là, dov' era
Tutto mio intendimento, 205
  E 'l final pensamento,
Per esser veditore
  Di Ventura, e d'Amore.

La Crusca però erra in riportare il presente passo del Tesoretto sotto la voce *laniere* come aggiunto di Falcone. Ella dovea far per esso separato paragrafo, e avvertire che *laniere* dicesi, per similitudine, di persona *imbelle*, *codarda*, *da poco*, siccome adoprasi nel romanzo di Gerardo da Vienna (Du-Cange l. cit.), ove scrivesi:

Car teuz est poures, qui à courage fer,
Et teuz est riches, qui à le coeur laner.

V. 199. *Così no'*. M. *Onde noi*.

V. 200. *Ci*. S. *Sì*.

Ivi. *arieri*. Così tutti i codici, salvo il M. e il R., nei quali scrivesi con doppia *r*. Questo francesismo manca nel vocabolario, ove manca anche *rieri*, che vale lo stesso, e adoperasi da Brunetto al v. 108. del cap. 21. Le stampe hanno qui la ridicola lezione: *Ci ritornammo a Tieri*.

CAPITOLO XIX.

Or sì ne va il maestro
Per lo cammino a destro
Pensando duramente
Intorno al convenente
Delle cose vedute, 5
Che son maggiori essute,
Ch' i' non so divisare.
E ben sì de' pensare
Chi ha la mente sana,
Ed ha sale in dogana, 10

V. 1. *sì*. M. *se*.

V. 3. *duramente*. Così tutti i codici. Le stampe leggono *drittamente*. *Duramente* vale *fortemente*. V. il vocabolario.

V. 6. *essute*. Di questo participio del verbo *essere* parlano i vocabolaristi, e ne recano esempi al paragrafo 3. di esso verbo. Meglio però era porlo al suo luogo sotto la lettera *E*, siccome han fatto di *Suto, tronco da essuto*, com' essi ben dicono, che han collocato ove il voleva l'ordine dell'alfabeto. Il Mastrofini non parla di questo participio.

V. 10. *Ed ec.* R. S. *Od.* G. *O.* M. *E sal nella Dogana*. Questo proverbio, che non si registra nel vocabolario, nè trovasi nel Serdonati, vale lo stesso che *aver sale in zucca*, cioè *senno*. V. la Crusca alla voce *sale* paragr. 5.

Che 'l fatto è smisurato,
E troppo gran dittato
Sarebbe a ricontare.
Or voglio intralasciare
Tanto senno, e savere, 15
Quant' io fui a vedere,
E contar mio viaggio,
Come 'n calen di Maggio,
Passate valle, e monti,
Boschi, selve, e ponti, 20
I' giunsi in un bel prato
Fiorito d' ogni lato,
Lo più ricco del mondo.
Or mi parea ritondo,

V. 11. *smisurato*. Così tutti i codici; le stampe hanno *ismutato*: parola che non è nel vocabolario, e probabilmente nemmeno nella lingua.

V. 12. *dittato*. M. R. *trattato*.

V. 13. *ricontare*. Il cod. M. ammodernando legge *raccontare*.

V. 14. *intralasciare*. G. *tralasciare*. R. *e tralasciare*.

V. 18. *calen*. *Accorciato da calende*, dice la Crusca, e ne reca varj esempi d' antichi.

V. 19. *Passate*. M. *Passai per*.

V. 20. *Boschi*. *ec*. M. G. *Boschi e selve*. R. *E boschi e selve*.

V. 21. *I' giunsi*. M. *E giunsi*.

V. 23. *Lo più*. M. *E 'l più*.

V. 24. *Or*. M. R. G. *Ma or*.

Or avea quadratura, 25
Or avea l'aria scura,
Or è chiara, e lucente.
Or veggio molta gente,
Or non veggo persone;
Or veggio padiglione, 30
Or veggio case, e torre.
L'un giace, l'altro corre,
L'un fugge, e l'altro caccia;
Chi sta, e chi procaccia;
L'un gode, e l'altro impazza; 35
Chi piagne, e chi sollazza.
Così da ogni canto
Vedea gioco, e pianto.
Però s' i' dubitai,
O mi maravigliai, 40
Ben lo deon sapere
Que', che stanno a vedere.

V. 26. *l'aria*. C. *l'aiera*. *Aicra* non è nel vocabolario, e lo hà avvertito il Bottari nella nota 324. alle lettere di Fra Guittone, adducendone un esempio di Cecco Nuccoli.

V. 27. *Or è chiara*. M. *Ora chiara*.

V. 30. *padiglione*. Sull' origine di questo vocabolo veggasi il Menagio, che ne parla con verità.

V. 32. *l'altro*. R. G. *e l'altro*.

V. 36. *sollazza*. V' ha nel vocab. altri esempi di questo verbo adoperato, siccome qui, in significato di neutro passivo senza la particella.

V. 41. *lo deon*. M. *lo debbon*. R. *lo de' uom*, come

Ma trovai quel suggello,
Che da ogni rubello
Mi fida, e m' assicura. 45
Così sanza paura
Mi trassi più avanti,
E trovai quattro fanti,
Ch' andavan trabattendo.
E io, ch' ognora attendo 50
A saper veritate
Delle cose passate,

le stampe. Io adotto la lezione trovata nei più dei codici, colla quale bene accorda il pronome *quei* del verso seguente.

Ivi. *sapere*. G. *savere*.

V. 45. *mi fida*. R. *m' affida*.

V. 49. *trabattendo*. Leggon così tutti i codici, e tutte le stampe. Il perchè dee credersi sincera e legittima questa lezione. *Trabattere* non è nel vocabolario, nè mi ricorda d' averlo trovato in altro scrittore. Ciò però nondimeno può darglisi il giusto significato, bene esaminando questo passo del Tesoretto. Pei versi, che seguitano, è chiaro che questi fanti correvano, avendogli Brunetto pregati a *sostar la via*. Or notano i vocabolaristi al paragrafo 12. del verbo *battere*, che esso vale alcuna volta *andare in gran fretta*. Poichè la particella *tra* aggiunta a nomi ed a verbi spesso loro accresce forza; così *trabattere* potrà senza sforzo spiegarsi per *andare, camminare in grandissima fretta;* ch' è il senso voluto dal contesto.

V. 51. *A saper*. C. R. *Di saper*.

V. 52. *passate*. R. *trovate;* e questa lezione vorrà forse alcuno a quella degli altri codici preferire.

Pregai per cortesia,
Che sostasser la via,
Per dirmi il convenente 55
Del luogo, e della gente.
E l'un, ch'era più saggio,
E d'ogni cosa maggio,
Mi disse in brieve detto:
Sappi mastro Brunetto, 60
Che qui sta monsignore,
Ch'è capo, e Dio d'Amore.
E se tu non mi credi,
Pass'oltre, e sì 'l ti vedi,
E più non mi toccare, 65
Ch'i' non t'oso parlare.

V. 60. *Sappi*. S. *Sappie*.

V. 61. *monsignore*. M. *Che questo mio signore. Monsignore*, dicono i vocabolaristi, *vale mio signore*, ed è *titolo di maggioranza*. Nel Novellino (tom, 2. ed. del Manni p. 11.) trovasi *Monsignor lo re*. Ser Noffo (Rime antiche pubblicate dal Ch. Fiacchi p. 21.) scrisse:

Vedete s' è pietoso
Questo meo signore Amore;

e Francesco da Barberino (Docum. d'Am. p. 1.) il chiamò *nostro Sire*.

V. 62. *Ch'è capo*. E. *È capo*.

Ivi. *Dio d' Amore*.

Onde, bel Dio d' Amor, provvedimento
Ti piaccia aver di me senza disdegno.

Francesco Ismera nelle predette rime antiche p. 62.

V. 64. *Pass' oltre* ec. R. *Passa oltra, e sì il vedi*. M. *Passa oltre, e sì tel vedi*.

Così fur dispariti,
E in un punto giti,
Non so dove, nè come,
Nè la 'nsegna, nè 'l nome. 70
Ma i' m' assicurai,
E tanto innanzi andai,
Ch' io vidi al postutto
Parte, e mezzo, e tutto;
E vidi molte genti, 75
Cui lieti, e cui dolenti:
E davanti al Segnore
Parea, che gran romore
Facesse un' altra schiera,
E in gran carriera. 80

V. 67. *Così ec.* R. *E così furon (fur) spariti.* M. *Così furo spariti.*

V. 69. *Non so ec.* Lezione del cod. M. Gli altri hanno: *Ch'i' non so dove, nè come.* Se adottisi questa lezione, dee per la misura del verso cangiarsi *nè* in *o*, ovvero in *e*, come fanno la stampa di Napoli del 1788., e quella di Palermo del 1817: *Raccolta di rime antiche toscane vol.* 1. pag. 76.

V. 74. *Parte ec.* G. *Parte, mezzo.* R. *E parte, e mezzo.*

V. 76. *lieti.* R. *liete.* Il codice M. così legge questo verso: *Qua' lieti, e qua' dolenti.*

V. 78. *Parea.* M. *Parve.*

V. 80. *E in.* I codici C. R. leggono *E una.* Le stampe gli seguono. Di queste due lezioni lascio il giudizio ai miei lettori. A me paiono buone ambedue; ed in questo equilibrio della mente mia ho voluto, che il maggior numero dei codici desse il tratto.

I' vidi dritto stante
Ignudo un fresco fante,
Ch' avea l'arco, e li strali,
E avea penne, e ali.
Ma neente vedea, 85
E sovente traea
Gran colpi di saette;
E là, dove le mette,
Convien, che fora paia
Chi che periglio n' aia. 90
E questi al buon ver dire
Avea nome Piacere.
E quando presso fui,
I' vidi intorno a lui
Quattro donne valenti 95
Tener sopra le genti

V. 81. *I vidi ec.* M. *Vidi diritto stante.*

V. 84. *E avea ec.* M. *Ed aviè penne ed ali.*

V. 89. 90. Cioè *conviene che si manifesti qualunque n' ha il danno, cioè quegli ch' è stato ferito.* Il cod. R. e il M. leggono *for appaia.* Nel v. 90. il cod. S. invece di *Chi che* ha : *E chi.* Accettando questa lezione, dovrebbe interpretarsi : *conviene che si manifesti il Piacere, ossia il lascivo Amore, e quegli ch' è stato ferito dai suoi dardi.*

V. 91. *al buon ver dire.* M. *al mi' parere.* Al solito, per fuggire la falsa rima.

Tutta la segnoria;
E della lor balia
I' vidi quanto, e come;
E so di lor lo nome: 100
Paura, e Disianza,
E Amore, e Speranza.
E ciascuna 'n disparte
Adopera su' arte,
E la forza, e 'l savere, 105
Quant' ella può valere:

V. 97. *segnoria.* M. *signoria.*

V. 98. 99. Cioè *io vidi quale e quanta fosse la lor balìa.*

V. 100. *E so di lor.* C. *E sovvi dire 'l nome.* S. *E sovvi dir lo nome.*

V. 102. I codici C. S. mancano della congiunzione nel principio di questo verso. Può far maraviglia, che Amore sia posto nel numero delle *quattro donne valenti.* Ma d' altra parte non dee temersi di fallo nella lezione, dacchè essa è confermata dal contesto. Gli antichi han talvolta rappresentato Amore, siccome Bacco, in membra femminili, salvo quelle del sesso; e nel 57.mo degli inni orfici è detto διφυής, cioè *di due nature.* Non intendo però dire, che a tali dottrine mirasse Brunetto; perchè non so nemmeno immaginare, che vi si ponesse mente al suo tempo. Per avventura sarà meglio credere, che Brunetto dicesse esser quattro le donne pel maggior numero di esse, senza curar d'Amore, che è il solo maschio tra loro.

V. 104. *Adopera ec.* G. *Adoperar.* R. *adovera.* M. *Avea suo modo ed arte.*

V. 106. *Quant' ella ec.* M. *O quanto può valere.* R. *Quant' ella può vedere.*

Chè Disianza pugne
La mente, e la compugne,
E sforza malamente
D'aver presentemente 110
La cosa disiata:
Ed è sì disviata,
Che non cura d'onore,
Nè morte, nè romore,
Nè periglio, ch'avvegna, 115
Nè cosa che sostegna.
Se non che la Paura
La tira ciascun'ora,
Sì che non osa gire,
Nè solo un motto dire, 120
Nè far pur un sembiante;
Però che 'l fin amante
Riteme a dismisura.
Ben ha la vita dura
Chi così si bilanza 125
Tra tema, e disianza.

V. 113. *d'onore.* M. *romore.*

V. 114. *Nè morte ec.* M. *Morte, nè disinore.*

V. 118. *ciascun'ora.* M. *alla misura,* cangiando per amor della rima.

V. 123. *Riteme ec.* M. *Ritiene la dismisura,* con manifesto errore, che presso a poco è il medesimo delle stampe.

V. 125. *si bilanza. Bilanciare,* o *bilanzare* in significato neutro passivo manca nel vocabolario. Il cod. C.

Ma ſin Amor sollena
Del gran disio la pena,
E fa dolce parere,
E lieve a sostenere 130
Lo travaglio, e l'affanno,
E la doglia, e lo 'nganno.
D' altra parte Speranza
Adduce gran fidanza
Incontra la Paura, 135
E sempre l'assicura
D'aver buon compimento
Del suo 'nnamoramento.
E questi quattro stati
Sono di piacer nati: 140
Con essi son congiunti,
Che già ora, nè punti
Non potresti contare
Tra 'l loro ingenerare;
Chè quand'uomo innamora, 145
I' dico che 'n quell'ora

legge: *s' imbilanza*; il qual verbo pure non trovasi nel vocabolario.

V. 128. *la pena*. R. M. *che mena*.

V. 129. *dolce*. M. *lieve*.

V. 130. *lieve*. M. *dolce*.

V. 140. *Sono ec.* C. S. *Che son di piacer nati*.

V. 141. *Con essi son*. R. *Con essi sì*. M. *E con essi congiunti*. Interpreto: *Sono tra sè congiunti*.

Disia, e ha timore,
E speranza, e amore
Di persona piaciuta;
Chè la saetta aguta, 150
Che move di piacere,
Lo punge, e fa volere
Diletto corporale,
Tant' è l'amor corale.
Così ciascuna parte 155
Adopera su' arte
Divisa, e in comuno.
Ma tutti son pur uno,
Cui la gente a romore
Sì lo chiamano Amore; 160
Perciò che 'l nome, e l'atto
S'accordan più al fatto.
Assai mi volsi intorno
E la notte, e il giorno,

V. 151. *di.* G. *da.*

V. 152. *e fa volere.* M. R. *a suo volere.*

V. 155. *ciascuna parte.* R. G. *ciascuno in parte.* M. *in ciascuna parte.*

V. 157. *Divisa.* M. G. *in divisa.*

V. 159. *Cui ec.* Così i cod. C. S. M. Gli altri leggono *Cui la gente a timore.*

V 160. *Sì lo chiamano.* G. *Suole chiamare.* M. *Tutti chiamano.* V. *Sì l' ha chiamato.*

V. *S' accordan ec.* R. G. V. *S' accorda.* M. *È quasi tutt' un fatto.*

V. 164. *E la notte ec.* R. G. *E di notte e di giorno.* M. *E lo giorno.*

Credendomi campire 165
    Del fante, che ferire
Lo cor non mi potesse.
    E s'io questo tacesse,
Farei maggior savere;
    Ch' i' fu' messo in podere, 170
E in forza d' Amore.
    Però, caro Signore,
S' i' fallo nel dittare,
    Voi dovete pensare,
Che l'uom, ch' è 'nnamorato, 175
    Sovente muta stato.
Poi mi tornai da canto,
    E in un ricco manto

V. 165. *campire.* Questa lezione è in tutti i codici, eccettuato il Magliabechiano, che legge *schermire.* Per ciò io l'ho seguita: e quantunque il verbo *campire* in vece di *campare* nel significato di *salvarsi*, non sia nel vocabolario, nè io abbia altri esempi da addurne; pur lo reputo sostenuto dall' uso degli antichi, e dei moderni ancora, per cui alcuni verbi han la piegatura della prima coniugazione e della quarta. Così dissesi *starnutare* e *starnutire*, *arrossare* e *arrossire*, *abbellare* e *abbellire*, *lasciviare* e *lascivire*, per tacere d'altri somiglianti. Ed ecco insieme perchè non giudichi questa una desinenza d'arbitrio, e nata dalla necessità della rima.

V. 166. *Del.* M. *Dal.*

V. 175. *Che l'uom ec.* M. *Che l'uomo innamorato.*

V. 177. *mi tornai.* G. *ritornai.* M. *mi trovai.*

V. 178. *manto.* G. *ammanto.*

Vidi Ovidio maggiore,
Che gli atti dell'amore, 180
Che son così diversi,
Rassempra, e mette in versi.
E io mi trassi appresso,
E domandai lui stesso,
Che elli apertamente 185
Mi dica il convenente,
E lo bene, e lo male
Del Fante delle ale,

V. 179. *Ovidio maggiore*. R. *un Dio maggiore*. M. *un Dio d'Amore*. Ciò che seguita mostra ad evidenza, che la lezione da me adottata è l'unica vera. Ovidio dicesi qui *maggiore* a mio giudicio, per la sua eccellenza nel poetar d'Amore, come più innanzi chiamasi *maggiore* Giulio Cesare per essere stato grandissimo capitano, e il fondatore della romana monarchia. Del resto Ovidio ha in questo luogo l'aggiunto medesimo che dettero i nostri antichi al libro delle sue Trasformazioni, che fu detto l'*Ovidio maggiore*. V. il vocabolario nelle abbreviature, tom. 6. p. 58. n. 221., e il Salviati negli Avvertimenti lib. 2. c. 12.

V. 181. *Che ec*. M. *Rassembra in molti versi*.

V. 182. *Rassempra ec*. M. *Siccome son diversi*. R. *Rassembra 'n motti e versi*.

V. 185. *Che elli*. R. *Ched elli*.

V. 188. *Del Fante ec*. R. S. *Del Fante e delle ale*. G. *Dello Fante e dell' ale*. M. *Di quel Fante e dell' ale*.

Ch'ha le saette e l'arco,
E onde tale incarco 190
Li venne, che non vede.
Ed elli in buona fede
Mi rispose in volgare,
Che la forza d'amare
Non sa chi non la prova. 195
Però, s'a te ne giova,
Cercati fra lo petto
Del bene, e del diletto,
Del male, e dell'errore,
Che nasce per amore. 200
E così stando un poco,
Io non mutai di loco

V. 189. *Ch'ha ec.* R. *Degli strali e dell'arco.* M. *Colle saette all'arco.* Della preferenza delle varie lezioni di questo verso e del precedente sia giudice il lettore. A me è paruto scegliere le migliori; ma posso essermi ingannato. *Il fante delle ale*, vale *il fante alato*, ed è modo di dire, che dispiacer non può a quelli che leggono gli antichi.

V. 190. *E onde.* M. *E donde.*

Ivi. *Incarco.* Qui vale *cosa ch' è grave a tollerarsi, danno.* Di questo significato manca la voce *incarco* o *incarico* nel vocabolario.

V. 194. *d' amare.* M. *e l' amare.*

V. 195. *chi non la prova.* M. *se non chi 'l prova.*

V. 197. *Cercati. Cercare* in significato neutro passivo non si registra nel vocabolario.

Ivi. *fra.* G. *infra.*

V. 201. *stando.* M. *stato.*

V. 202. *Io ec.* G. *Io mi mutai.* R. M. *Io mi partii.*

Credendomi fuggire.
Ma non potti partire,
Ch' i' v' era sì 'nvescato, 205
Che già da nullo lato
Potea mutar lo passo.
Così fu' giunto lasso,
E messo in mala parte.
Ma Ovidio per arte 210
Mi diede maestria,
Sì ch'io trovai la via,
Ond' io mi trafugai.
Così l'alpe passai,

V. 204. *potti*. G. V. M. *potei*. Potti, potte, pottero. *Desinenza irregolare del perfetto di* potere: *essa non fu ricevuta, quantunque sia formata secondo tutte le regole delle anomalie di questo tempo .... Pur se ne ha qualch' esempio: e nell'*Inferno *di Dante c.* 8. *v.* 112. *dove la edizione romana del* 1791. *legge:* Udir non puoti quello, ch' a lor porse, *il cod. Casin. meno inverisimilmente legge* potti *per* puoti. *E nelle pred. del B. Giordano pag.* 86. *si ha* pottero. *Mastrof.* Dizion. crit. de' verbi. tom. 2. p. 455.

V. 205. *'nvescato*. R. *restato.*

V. 209. *messo*. R. *giunto*.

V. 213. *Ond'io mi trafugai*. R. *Com' io mi trafugai*. Il verbo *trafugare* nel significato neutro passivo, e nel valore di *fuggire* o *sottrarsi nascosamente*, è di frequentissimo uso nei nostri familiari discorsi. La Crusca ne reca un solo esempio cavato dalla Fiera del Buonarroti. Dee aggiugnersi ancor questo per prova dell' antichità del vocabolo, che a prima giunta sembra avere moderna fisonomia. Quanti vocaboli e modi antichi sono rimasti nella lingua parlata, che paiono di conio recente per

E venni alla pianura. 215
Ma troppo gran paura,
E affanno, e dolore
Di persona, e di core
M'avvenne in quel viaggio.
Ond'io pensato m'aggio, 220
Anzi ch'io passi avanti,
A Dio, e alli Santi
Tornar divotamente,
E molto umilemente
Confessar li peccati 225
A' preti, e alli frati:
E questo mio libretto
Con ogn' altro mio detto,
Ch'io trovato avesse,
S' alcun vizio tenesse, 230
Commetto ogni stagione
A lor correzione,
Per far l'opera piana
Colla fede cristiana.

l'assuefazione che vi ha fatta l'orecchio, i quali o non si registrano nel vocabolario, o vi si registrano senza esempi, o solo con moderni! In assai luoghi è a ciò supplito per gli spogli degli odierni Accademici della Crusca.

V. 228. *Con*. R. G. *E*.

V. 232. *A lor correzione*. Così i cod. R. e G. Gli altri hanno: *In lor correzione;* del qual modo di costruire il verbo *commettere*, quando si adopera, siccome qui, nel significato di *rimettere in altrui*, non ho io esempi, nè gli dà il vocabolario.

E voi, caro Signore, 235
  Priego di tutto core,
Che non vi sia gravoso,
  S' io alquanto mi poso,
Finchè di penitenza
  Per fina conoscenza 240
Mi possa consigliare
  Con uomo, che mi pare
Ver me intero amico,
  A cui sovente dico,
E mostro mie credenze, 245
  E tegno sue sentenze.

V. 242. *Con uomo.* M. *Con uno.*

V. 246. Dopo questo verso nel codice Stroziano scrivesi: *Qui è compiuto il Tesoretto:* Nel Ric. *Finito Tesoretto; sempre sia Cristo benedetto. Or comincia la penitenza, la qual ci conviene aver con reve ....* (reverenza).

CAPITOLO XX.

AL fino amico caro,
A cui molto contraro
D' allegrezza, e d' affanno
Par venuto ogni anno,
Io Brunetto Latino, 5
Che nessun giorno fino
D' aver gioia, e pena,
Come Ventura mena

V. 2. *contraro. Voce usata da' poeti*, dicono i vocabolaristi, *forse a cagione della rima.* Ma il dubbio non ha luogo, dacchè eglino l' adoperarono anche fuor d' essa. Ne sono esempi nei *Documenti d' Amore*, ai quali non avvertirono i compilatori della Crusca. Dicesi ivi alla pag. 221:

Per l' ultimo ti spogli
Del suo contraro, se conforto accogli.

Alla pag. 313:

Sì per contraro dei tener nascoso.

E alla pag. 324:

Dunqu' al contraro fuggan gli atti tuoi.

V. 4. *venuto*. M. *divenuto*.
V. 8. *Ventura*. M. *Fortuna*.

La rota in falsa parte,
Ti mando in queste carte 10
Salute, e 'ntero amore;
Ch' io non trovo migliore
Amico, che mi guidi,
Nè di cui più mi fidi
Di dir le mie credenze, 15
Che troppo ben sentenze
Quando chero consiglio
Intra 'l bene, e 'l periglio.
Or m'è venuta cosa,
Ch' i' non poria nascosa 20
Tener, ch'io non ti dica.
Pur non ti sia fatica
D' udir infin la fine,
Amico caro, e fine,

V. 9. *in falsa.* Così il M. Gli altri codici leggono, con pregiudizio della misura del verso, *da falsa.* Nelle stampe più moderne cangiasi *ad* in *a.* La qual correzione non ho accettato, potendomi appoggiare ad autorità di codice. Del resto le parole *in falsa parte* furono da Brunetto scritte, pensando egli alla *pena*, e non ad essa insieme, e alla *gioia.*

V. 10. *in queste.* R. *queste.* Notisi qui il cangiamento della terza persona nella seconda. *Al fino amico caro Ti mando.*

V. 16. *sentenze.* Cioè *sentenzi.*

V. 19. *venuta.* M. *avvenuta.*

V. 24. *caro e fine.* Così il cod. M. I cod. C. V. S. *tu hai fine:* il R. *cafine*, cioè *ch' ha' fine;* e il V. *tu ch'hai fine:* dalle quali lezioni non so io trarre senso spontaneo. Giudichi il lettore se io abbia bene scelto.

Mie parole mondane, 25
Ch' i' dissi ognora vane.
Per Dio merzè. Ti mova
La ragione, e la prova,
Che ciò, che dicer voglio,
Da buona parte accoglio. 30
Non sai tu, che lo mondo
Si dovria dir non-mondo,
Considerando quanto
Ci ha non-mondezza, e pianto?
Che trovi tu, che vaglia? 35
Non vedi tu san faglia,
Ch' ogni cosa terrena
Porta peccato e pena,
Nè cosa ci è si clera
Che non fallisca, e pera? 40
Or prendi un animale
Più forte, e che più vale;

V. 27. *Per Dio merzè.* Cioè *pietà per amor di Dio.* Il Boccaccio nella nov. 9. della seconda giornata dice: *La donna* (la moglie di Bernabò da Genova) *vedendo il coltello, ed udendo le parole, tutta spaventata disse: Mercè per Dio: anzi che tu m' uccida, dimmi, di che io t' ho offeso, che tu uccider mi debbi.*

V. 29. *dicer.* M. *dirti.*

V. 32. *Si dovria.* S. M. *Si poria.*

V. 36. *Non vedi ec.* M. *Non vedi, che san faglia.*

V. 37. *ch' ogni ec.* M. *Ogni cosa terrena.*

V. 39. *clera.* R. *crera.* V. sopra al cap. VII. v. 68.

Dico, che 'n poco punto
È disfatto, e digiunto.
Ahi uom, perchè ti vante, 45
Vecchio, mezzano, e fante?
Di che va' tu cercando?
Già non sai l'ora, e quando
Vien quella, che ti porta,
Quella che non comporta 50

V. 44. *digiunto.* Di questa voce registrasi un solo esempio nel vocabolario, ed è di prosa.

V. 46. *mezzano.* Cioè *uomo dell' età di mezzo.* Della voce *mezzano* significante *di mezzo* non è nel vocabolario esempio, in che sia essa aggiunto di persona. Nel discorso familiare adoprasi spesso a dinotare quel figlio che ha un fratello immediatamente maggiore, ed un altro immediatamente minore.

V. 47. *Di che va' tu ec.* M. *E di che vai cercando?* Le stampe con errore ridicolissimo hanno *cenando.*

V. 48. *Già non sai ec.* M. *Non sai l' ora , nè 'l quando.* Ho prescelto la lezione dei codici R. G. I codici C. S. leggono, aggiugnendo una sillaba al verso: *Già non sai l' ora, nè quando.*

V. 49. *vien quella.* Così co' codici. M. V. Il Gad. ha *quel;* i cod. C. S. *que'. Portare* vale qui *portare via,* ed ha perciò il senso medesimo che il *portarne,* o *portarsene* registrati nel vocabolario, ai quali si adduce questo esempio del volgarizzamento di Livio, che ben quadra al presente luogo: *Alquante ne diventaro rognose , e andavano infermando, tantochè la morte ne le portava.*

V. 50. *Non comporta.* Cioè *non ha riguardo ad officio, o dignità: non soffre, non sostiene di lor soggiacere.* Il cod. M. legge: *E a niun comporta.*

Officio, o dignitate.
  Ahi Deo, quante fiate
Ne porta le corone,
  Come basse persone!
Giulio Cesar maggiore, 55
  Lo primo imperadore,
Già non campò di morte,
  Nè Sanson lo più forte
Non visse lungamente.
  Alessandro valente, 60
Che conquistò lo mondo,
  Giace morto in fondo.
Ansalon per bellezze,
  Ettor per arditezze,
Salamon per savere, 65
  Attavian per avere

V. 52. *Deo.* M. *Dio.*

V. 53. *Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas, Regumque turres.* Horat. od. 4. lib. 1.

V. 55. V. al cap. XIX. v. 179.

V. 62. *Giace.* M. *Or giace.* G. *Già giace.* Preferisco la lezione più ricevuta nei codici, la quale può difendersi coll'uso frequente, che ha Brunetto, e l' hanno altri antichi, di non elidere; ovvero col far trisillaba la parola *giace.*

V. 63. *bellezze.* M. G. *bellezza.*

V. 64. *arditezze.* M. G. *arditezza.* Il cod. V. legge così questo verso: *E Caton per franchezza.* Da questo arbitrario cangiamento può estimarsi, che il copiatore di questo codice fosse romano.

Già non camparo un giorno
Fora del suo ritorno.
Dunque uomo che fai?
Già torna tutto in guai. 70
La mannaia non vedi
Ch' hai tutt'ora a' piedi?

V. 68. *del suo*. M. *del lor;* e così vorrebbe il rigore grammaticale. Ma troppi sono gli esempi degli antichi scrittori, nei quali il pronome *suo* si riferisce al numero del più, ed è invece di *loro*, siccome avvertono i vocabolaristi. Laonde ho voluto seguire la lezione dei più dei codici.

V. 67. 68. *Non vissero un giorno oltre all'ora statuita al loro morire*. Ecco, a mio giudicio, il senso di questo passo. Ma ciò ha piuttosto voluto dir Brunetto, che detto l' abbia. *Ritorno* vale qui *morte;* significato che manca nel vocabolario a questa voce. O chiamasi *ritorno* la morte, perchè per essa l'uomo ritorna in quella polvere, da che il progenitor nostro fu tratto; o perchè, lui morto, torna l'anima (dei giusti) al Cielo. Coerentemente a questo, se non forse alla opinione dei Platonici, disse Dante nel canto 30. del Paradiso:

Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto di noi lassù fatto ha RITORNO.

E Cicerone (*de Amicitia c. 4.*) scrive riportando l'opinione d' Socrate: *Dicebat semper, animos hominum esse divinos, iisque, cum e corpore excessissent,* REDITUM *ad caelum patere.*

V. 72. *Ch' hai ec.* G. V. *Che tuttora hai a' piedi.* R. *alli piedi.*

Or guarda il mondo tutto:
E fiore, e foglie, e frutto,
Augel, bestie, nè pesce 75
Di morte fuor non esce.
Dunque ben per ragione
Provao Salamone,
Ch'ogni cosa mondana
È vanitate vana. 80
Amico, or movi guerra,
E va per ogni terra,
E va ventando il mare.
Dona robe, e mangiare;
Guadagna argento, e oro, 85
Ammassa gran tesoro.
Tutto questo che monta?
Ira, fatica, e onta.

V. 73. *Or guarda ec.* M. *Guarda come van tutti.*

V. 74. *E fiore ec.* M. *E fiori, e foglie, e frutti.* G. *E foglie, e fiori, e frutto.* R. *Foglia, e fiore, e frutto.*

V. 75. *Augel ec.* M. *Uccel, bestia, nè pesce.* V. *Uccelli, bestie, e pesce.*

V. 78. *Provao.* M. *Approva.*

V. 80. *È vanitate ec.* M. *È vanitade, e vana.*

V. 83. *E va.* M. V. *Or va.*

Ivi. *ventando il mare.* Niuno dei significati, che dannosi nel vocabolario al verbo *ventare*, è atto a bene spiegar questo passo. Pare a me che *ventare il mare* debba valer qui, se è sana la lezione, *correre il mare spinto dal vento.* Dissi *se è sana la lezione*, perchè sospetto che debba correggersi: *E va, ventando, in mare*, cioè *va in mare, soffiando il vento.*

Hai messo all' acquistare,
Poi non sai tanto fare, 90
Che non perde in un motto
Te, e l'acquisto tutto.
Ond' io in ciò pensando
E 'nfra me ragionando
Quant' io aggio falluto, 95
E come sono essuto
Uomo reo, peccatore,
Sì ch' al mio Creatore
Non ebbi provvedenza,
Nè nulla riverenza 100
Portai a Santa Chiesa;
Anzi l' ho pur offesa

V. 89. *Hai messo. Mettere* è qui nel significato del neutro passivo, allorchè vale *indursi, muoversi, imprendere.*

V. 91. *in un motto.* M. *di tutto*, per schifare la falsa rima. *In un motto*, cioè *in un punto, in quanto si dice una parola.*

V. 92. *l'acquisto tutto.* G. *l'acquisto, e tutto.*

V. 93. *in ciò.* M. R. *di ciò.*

V. 94. *E 'nfra me.* M. R. G. *E fra me.*

V. 95. *falluto.* M. R. *fallato.*

V. 96. *E come ec.* M. *E com' i' sono stato.* R *istato.*

V. 97. *Uomo ec.* M. R. *Uom reo, e peccatore.*

V. 99. *provvedenza.* Vale qui *riguardo;* significato che manca nel vocabolario. Vi si registra però il verbo *provvedere* nel senso di *guardare, considerare, riconoscere.*

V. 100. *Nè.* R. *E.*

V. 102. *pur.* M. *sempre.*

Di parole, e di fatto.
  Ora mi tegno matto,
Ch'io veggio, ed ho saputo, 105
  Ch' i' son d' alma perduto.
E poi ch' i' veggio, e sento,
  Ch' i' vado a perdimento,
Saria ben fuor di senso,
  S' io non proveggio, e penso 110
Com' io per lo ben campi,
  Che lo mal non m' avvampi.

V. 106. *d'alma.* R. *dal mal.*

V. 111. *Com'io ec.* R. *Come per lo ben campi.* M. *Com' i' per ben far campi.* Interpreto: *Com'io, facendo il bene, schifi di ardere in inferno per miei mali fatti.*

V. 112. *Che ec.* M. *Che 'l mal non mi divampi.*

CAPITOLO XXI.

Così tutto pensoso
  Un giorno di nascoso
Intrai in Monpolieri,
  E con questi pensieri
Me n'andai alli frati, 5
  E tutti i miei peccati
Contai di motto in motto.
  Ahi lasso! che corrotto
Feci, quand' ebbi inteso,
  Com' io era compreso 10
Di smisurati mali
  Oltre che criminali!
Ch' i' pensava tal cosa
  Che non fosse gravosa,
Ch' era peccato forte 15
  Più quasi che di morte.
Ond' io tutto a scoverto
  Al frate mi converto,

V. 3. *Intrai*. M. G. *Entrai*.
Ivi. *Monposlieri*. R. *Monpuslieri*. Nel margine del cod. M. è qui scritto: *Confessione*: il qual titolo leggesi nel cod. G. dopo il v. 16.
V. 15. *Ch' era*. R. *Ch' ed è*.
V. 17. *tutto a scoverto*. M. *tutto scoverto*.

Che m' ha penitenziato.
E poi ch' i' son mutato, 20
Ragion è che tu muti;
Che sai, che siam tenuti
Un poco mondanetti.
Però vo' che t'affretti
Di gire a' frati santi. 25
Ma pènsati davanti,
Se per modo d'orgoglio
Enfiasti in quello scoglio,

V. 22. *siam*. R. *sem*.

V. 23. *mondanetti*. Questo diminutivo manca nel vocabolario. Vi ha la voce *mondano ;* ma non si trova dato ad essa il significato di *lascivo, dissoluto,* che le appartiene, e in cui l'adopra Giovanni Villani, ove appunto parla di Brunetto: il qual passo ho io recato nella prefazione. *Mondanetto* è diminutivo del medesimo valore. Il sostantivo *mondana*, che significa *meretrice*, e le parole *femmina mondana,* che vaglion lo stesso, dan prova che non mi sono in ciò, che or diceva, ingannato.

V. 28. *Enfiasti ec.* C. *Infiasti*. R. G. e le stampe: *Enfiast' unque lo scoglio :* lezione, onde può trarsi questa: *Enfiastù 'n quello scoglio*. M. *Hai enfiato lo scoglio*. Credo esser sana lezione quella, che ho io eletto. Allorchè i gonfi flutti del mare vanno a percuotere gli scogli, sono essi rotti da questi. Di qui parmi tolta la metafora. Pensa tra te, dice Brunetto, se gonfio d'orgoglio andasti contro Dio, che è scoglio, in che rompesi la umana superbia. La preposizione *in* vale qui *contro*, di che sono esempi nel vocabolario. *Scoglio* di significato metaforico manca nel medesimo. Vi han però esempi del verbo *enfiare* in senso di similitudine, nei quali si vede

Sì che 'l tuo Creatore
Non amassi di core, 30
E non fossi ubbidenti
A' suoi comandamenti:
E se ti se' vantato
Di ciò, ch' hai operato
In bene, o 'n follia; 35
O per ipocresia
Mostrave di ben fare,
Quando volei fallare:
E se tra le persone
Vai movendo tencione 40
Di fatto, o di minaccie,
Tanto che oltraggio faccie:
O se t'insuperbisti,
O in greco salisti

adoperato e per le acque, e per la superbia. Laonde il mio divisamento mi sembra renduto probabile da ogni parte.

V. 35. *o*. G. *e*.

V. 37. *mostrave*. M. G. *mostravi*.

V. 39. *E*. M. R. *O*.

V. 41. *Di fatto ec*. M. *Di fatti, o di minacci*.

V. 42. *faccie*. M. *facci*.

V. 44. *O in greco salisti*. *Salire in greco* pare esser detto ad *espolizione* del verso precedente, e significar per questo *salire in orgoglio*. Il qual modo, o proverbio, non ho saputo trovarlo altrove. Se però è vera la mia interpretazione, par da dire, che si sia tratto dall'alterigia dei Greci.

Per caldo di ricchezza, 45
O per tua gentilezza,
O per grandi parenti,
O perchè dalle genti
Ti par esser lodato:
O se ti se' sforzato 50
Di parer per le vie
Miglior, che tu non sie:
O s'hai tenuto a schifo
La gente, o torto 'l grifo
Per tua gran mattesia: 55
O se per leggiadria
Ti se' solo seduto
Quando non hai veduto
Compagnia, che ti piaccia:
O s'hai mostrato faccia 60

V. 47. *grandi*. M. *molti*.
V. 51. *le vie*. M. *la via*.
V. 52. *Miglior ec.* M. *Maggior che tu non sia*.
V. 54. *La gente ec.* M. *Alcuno a torto grifo*. G. *o torto grifo*. Questo modo è registrato nel vocabolario al paragrafo secondo della parola *grifo*. Non vi si reca però che un esempio del Galateo di monsignor della Casa. Si dee registrare ancor questo, a dimostrare l'antichità di esso modo.

V. 55. *gran mattesia*. Così il cod. R. Io sospettava che legger si dovesse *matteria;* ma non ho ardito por questa parola nel testo, vedendo, che le errate lezioni degli altri codici conducono di facile a quella, che ho adottato. Se *mattesia* abbiasi per buona voce, dee registrarsi nel vocabolario, in cui ora non ha luogo.
V. 59. *Compagnia*. M. R. V. *Compagno*.

Crucciata per superba,
E la parola acerba
Vedendo altrui fallare,
E te stesso peccare:
O se ti se' vantato, 65
O detto in alcun lato
D'aver ciò, che non hai,
O saver che non sai.
Amico, or ben ti membra,
Se tu per belle membra, 70
O per bel vestimento
Hai preso orgogliamento.
Queste cose contate
Son di superbia nate,
Di cui il Savio dice, 75
Che è capo, e radice
Del male, e del peccato.
E 'l frate m' ha contato,

V. 61. *superba*. Esempi di *superba* per *superbia* adduconsi dal Bottari nella nota 20. alle lettere di Fra Guittone. Manca nel vocabolario.

V. 62. *E la*. M. *Colla*.

V. 65. *O se*. R. *E se*.

V. 66. *O detto*. Cioè *o se hai detto*. V. al v. 62. del cap. XI.

V. 68. *che*. Vale a dire, *ciò che*.

V. 69. *or ben ec*. M. G. *or ti rimembra*.

V. 75. *il*. G. *lo*.

V. 76. *Initium omnis peccati est superbia*. Eccli. X. v. 15.

Se io ben mi rammento,
Che per orgogliamento 80
Fallio l'angel matto,
Ed Eva ruppe 'l patto;
E la morte d'Abello,
E la torre Babello,
E la guerra di Troia. 85
Così convien che moia
Soperchio per soperchio,
Che spezza ogni coperchio.
Amico, or ti provvedi;
Chè tu conosci, e vedi, 90
Che d'orgogliose prove
Invidia nasce, e move,
Ch' è foco della mente.
Vedi, se se' dolente

V. 82. *Eva ruppe il patto.* La parola *patto* adoperata qui da Brunetto prova evidentemente, che io non mi sono ingannato nella interpretazione data alla voce *tregua* al v. 30. del cap. VI.

V. 83-84. *Abello-Babello.* I cod. M. R. leggono *Abel-Babel.* Vuol dire che *la morte data da Caino ad Abel, l'inalzamento della torre babelica, e la guerra di Troia vennero dalla superbia.* Il verbo *vennero,* o simile, vi è sottinteso.

V. 89. *or ti provvedi.* G. V. *ora provedi.* Interpreto: *pensa ai casi tuoi*; consule tibi.

V. 93 Cioè, *la qual invidia è fuoco della mente.*

Dell' altrui beninanza; 95
O s' avesti allegranza
Dell' altrui turbamento;
O per tuo trattamento
Hai ordinata cosa,
Che sia altrui gravosa; 100
O se sotto 'l mantello
Hai orlato il cappello
Ad alcun tuo vicino
Per metterl' al dichino;

V. 95. *beninanza.* Vale qui non *benignità*, ma *bene, felicità, prospera fortuna*; il qual significato non le si dà nel vocabolario.

V. 97. *turbamento.* Cioè *danno*, come nel passo di Vegezio citato dalla Crusca. Conviene però osservare che questo significato viene a tal voce dal prendersi con metonimia l' effetto per la cagione di esso.

V. 102. *Orlare il cappello sotto il mantello* sembrami dover significar lo stesso che *tendere insidie, macchinar contro altrui.* Ma onde può esser nato questo proverbio, che non m' è riuscito trovare altrove? Credo dal cappello del falcone. Questo cappello è, siccome dice la Crusca, *quella coperta di cuoio, che si mette al capo al falcone, perchè non vegga lume, e non si dibatta e si svaghi. Onde*, sono sempre parole dei compilatori del vocabolario, *aspettare il cappello dicesi degli sparvieri, o simili animali quando sono agevoli e mansueti, e per metafora vale lasciarsi aggirare*: della qual metafora recano essi un esempio del Bellincione. Se pertanto *aspettare il cappello* significa *lasciarsi aggirare; orlare il cappello sotto il manto*, cioè *nascosamente*, potrà valere *preparare macchine ed insidie per aggirar altrui.*

O se lo 'ncolpi a torto; 105
O se tu dai conforto
Di male a' suoi guerrieri;
E quando se' di rieri
Ne parli laido male,
Ben mostri, che ti cale 110
Di metterlo in mal nome.
Ma tu non pensi come
Lo spregio, ch' è levato,
Sì possa esser levato.
Nè è pur, che mai s' ammorti 115
Lo biasmo, chi che il porti;

V. 106. *O se tu dai*. M. *O se desti*.

Ivi. *conforto*. Vale qui *incitamento*; e deesi registrare il passo nel vocabolario, che non dà a questa voce di detto significato che un esempio del Pecorone.

V. 108. *E*. M. *O*.

Ivi. *rieri*. V. al cap. XVIII. v. 200.

V. 109. *pur li*. M. *dì*.

V. 110. *Ben*. M. *E*. *Parlandone male mostri che ec.* Al v. 109. sottintendi *se*.

V. 113. *Lo spregio ec*. *Spregio* è in tutti i codici, eccettuato il M. che legge tutto il verso: *Lo pregio, ch'ha' levato*. Pure in tutti è *levato*, ad eccezione del Riccardiano, che ha *lavato*. Stando io al maggior numero dei codici così interpreto questo luogo: *Tu non pensi come possa togliersi lo spregio altrui alzato, cioè diffuso mercè della tua maldicenza*.

V. 115. *Nè è pur*. Il verbo *è* da me aggiugnesi, perchè mi sembra volerlo il senso e il legamento del discorso. I codici hanno: *Nè pur;* e può esser vizio dei copiatori i quali delle due *e* n' abbiano lasciata una: del

Chè tale il mal dir ode,
  Che poi non lo disode.
Invidia è gran peccato;
  Ed ho scritto trovato, 120
Che prima coce, e dole
  A colui, che la vole.
E certo, chi ben mira,
  D' invidia nasce l' ira;
Che quando tu non puoi 125
  Diservire a colui,
Nè metterlo al disotto,
  Lo cor s' imbrascia tutto
D'ira, e di mal talento,
  E tutto il pensamento 130
Si gira di mal fare,
  E di villan parlare;
Sì che batte, e percuote,
  E fa 'l peggio che puote.

qual fallo, e de' somiglianti, sono pieni i manoscritti. Quando dissi *i codici*, intesi eccettuarne il M. in cui leggesi *O pur*.

V. 117. *dir ode*. C. S. *dir t' ode*.

V. 121. È celebre il detto d'Alessandro magno, *invidos homines nihil aliud, quam ipsorum esse tormenta*. Curzio lib. 8. c. 22.; al qual luogo si legga il dottissimo Radero.

V. 128. *s' imbrascia*. G. *s' imbracia*. Così dissesi *basciare* e *baciare*. Nè *imbraciare*, nè *imbrasciare* leggesi nel vocabolario. *Imbrasciarsi* vale, per metafora presa dalla brace, *accendersi*.

V. 133. *batte*. G. *abbatte*.

Perciò, amico, penza, 135
Se 'n tanta malvoglienza
Ver Cristo ti crucciasti,
O se lo bestemmiasti,
O se battesti padre,
Od offendesti madre, 140
O Cherico sagrato,
O Segnore, o Parlato.
Cui l' ira dà di piglio
Perde senno, e consiglio.
In ira nasce, e posa 145
Accidia niquitosa;
Chè chi non puote in fretta
Fornir la sua vendetta,
Nè difender cu' vuole,
L' odio fa come Sole, 150

V. 135. *penza. Penzare* non è nel vocabolario.

V. 136. *Se 'n tanta.* Così il cod. R. Il. M. *Se con mala voglienza.* Gli altri codici leggono *se tanta.*

V. 137. *Ver Cristo.* M. *Verso Iddio.*

V. 138. *bestemmiasti.* C. *biastemasti.* R. *biastimasti.*

V. 142. *Parlato.* Così i cod. R. S. G. Gli altri leggono *Prelato. Parlato* per *Prelato* talvolta dissero gli antichi; e posson vedersene gli esempi nel vocabolario.

V. 146. *niquitosa.* Così leggo col cod. G. Gli altri hanno *nighittosa.*

V. 147. *Che chi.* Cioè *perocchè in quello che non può ec. l' odio fa come il sole ec.*

V. 149. *difender.* G. *offender.*

V. 150. *come Sole.* M. *come 'l Sole.*

Che sempre monta, e cresce,
  Nè di mente non esce;
Ed è 'n tanto tormento,
  Che non ha pensamento
Di neun ben, che sia; 155
  Ma tanto si disvia,
Che non sa migliorare,
  Nè gia ben cominciare;
Ma croio, e nighittoso
  È 'n ver Dio glorioso. 160
Questi non va a messa,
  Nè sa quel si sia essa,
Nè dicer paternostro
  In chiesa, nè in chiostro.
Così per mal' usanza 165
  Si gitta in disperanza
Del peccato, ch' ha fatto;
  Ed è sì stolto, e matto,

V. 152. *Nè di.* C. S. *E di.*
V. 155. *neun.* M. *nessun.*
V. 159. *Ma croio e.* M. *Ma tant' è.*
V. 160. *È 'nver.* G. *In ver.* R. *È ver.* M. *Verso Dio.*
V. 161. *Questi ec.* M. *Che già non ode messa.* Questa mutazione, siccome quella del verso precedente ha dovuto fare il copiatore del codice Magliabechiano per non aver sofferto la voce *croio.*
V. 162. *quel ec.* R. *quel, che si' essa.* M. *che si sia essa.*
V. 164. *nè in.* R. *nè nel.*

Che di suo mal non crede
Trovare in Dio mercede; 170
O per falsa cagione
Piglia presunzione,
Che 'l mette in mala via
Di non creder, che sia
Per ben, nè per peccato 175
Uom salvo, o condannato:
E dice a tutte l'ore,
Che già giusto Segnore
Non l'averia creato
Perchè fosse dannato, 180
Ed un altro prosciolto.
Questi si scosta molto

V. 170. *Trovare ec.* M. *In Dio trovar mercede.*

V. 172. *Piglia.* M. R. *Appiglia.* È manifesto che il cangiamento nacque dal non volere il vocabolo *presunzione*, per dieresi, di cinque sillabe. Sebbene il verbo *appigliare* debba escludersi da questo luogo; ciò nondimeno è da sospettare, che dagli antichi si adoperasse, come qui si adoprerebbe, per *pigliare* semplicemente; nel qual significato manca nel vocabolario. *Molti verbi*, dice il Bottari (nota 18. a Fra Guittone), *nella nostra favella hanno lo stesso significato, o sieno connessi colla proposizione o ne sieno senza; ma col decorso del tempo essendosi adoperato più l'uno che l'altro, uno di essi è andato in disuso, o ha preso altro significato*. Di che reca ivi esso Bottari gli esempi.

V. 175. *Per ben, nè.* G. *Per bene, o.*

V. 176. *Uom salvo ec.* M. *Uom salvo, nè dannato.* R. *Uomo salvo, o dannato.*

V. 179. *Non l'averia.* M. R. *Non l'avrebbe.*

Dalla verace fede.
  Forse che non s'avvede,
Che 'l misericordioso, 185
  Tuttochè sia pietoso,
Sentenzia per giustizia
  Intra 'l bene, e le vizia,
E dà merito, e pene
  Secondo che s'avvene? 190
Or pensa, amico mio,
  Se tu al vero Iddio
Rendesti grazia, o grato
  Del ben, che t' ha donato;
Chè troppo pecca forte, 195
  Ed è degno di morte

V. 186. *pietoso*. G. *piatoso*.

V. 187-8. Questi due versi si recano in esempio nel vocabolario, coll'aggiunta della congiunzione *e*, alla voce *vizio*, e si fanno appartenere alla Esposizione del *Pater noster*. Il cod. Magl. invece di *le vizia* legge *e malizia*. Sulle voci che nel plurale hanno doppia uscita, l'una in *e*, l'altra in *a*, veggasi il Manni nelle *Lezioni di lingua toscana* alla lez. 4.

V. 190. *Secondo* ec. M. *Siccome si convene*. D'*avvenirsi* nel significato di *convenirsi*, *doversi*, sono esempi nel vocabolario, e nel familiar discorso l'uso n'è oggi frequentissimo. Diciamo, per esempio: *quelle mode*, *quei discorsi non si avvengono a colui*, *o a colei*. È qui da correggere uno sbaglio del vocabolario, che riportando tra gli altri esempi di *avvenirsi* per *convenirsi* un passo tolto dal cap. XXXIV. del libro 6. del Tesoro di Brunetto, lo attribuisce al Tesoretto.

V. 193. *o*. M. *e*.

Chi non conosce 'l bene
Di là, donde li vene:
E guarda, s'hai speranza
Di trovar perdonanza. 200
S' hai alcun mal commesso,
E non ne se' confesso,
Peccat' hai malamente
Ver l'alto re potente.
Di negghienza m'avvisa, 205
Che nasce convotisa;
Chè quando per negghienza
Non si trova potenza
Di fornir sua dispensa,
Immantenente pensa 210

V. 201. *S' hai.* R. *Hai.*

V. 203. *E non ec.* M. *Che non ne sia confesso.*

V. 204. *Ver ec.* R. *Ver l'alto Dio potente.* M. *Verso Iddi 'onnipotente.*

V. 205-6. Di *negghienza ec.* Cioè *mi pare, che di negligenza nasca convotisa. Avvisare* impersonale, siccome qui, e nel significato di *sembrare*, manca nel vocabolario. *Convotisa* poi è nei codici C. S. G., e *chovitisa* nel R. Il Magliabecchiano e il Vaticano han lezione assai corrotta. La voce *convotisa* manca nel vocabolario. Viene certamente dal franzese *convoitise*, che vale *cupidigia, desiderio disordinato.* Questo luogo nelle stampe è, come infiniti altri, miserabilmente guasto.

V. 208. Cioè *quando l'uomo non si trova potenza ec.*

V. 209 Il senso di questo verso è di per sè dubbio pei diversi significati delle parole *fornire*, e *dispensa;* la prima delle quali può dubitarsi se valer debba qui *provvedere* od *eseguire*, e la seconda, *se stanza ove si tengono*

Come potesse avere
Sì dell'altrui avere,
Che fornisca suo porto
A diritto, e a torto.
Ma colui, ch' ha dovizia, 215
Sì cade in avarizia,
Che dove de' non spende;
Nè già l'altrui non rende;
Anzi ha paura forte,
Ch' anzi che vegna a morte, 220
L'aver gli venga meno;
E pur ristrigne il freno.

le cose da mangiare, ovvero *spesa, dispendio.* Preferisco in ambedue le parole il primo degli esposti significati: e a ciò fare mi muove il v. 213. in cui parlasi di *fornire il porto,* vale a dire di provvedere quel luogo, ove ricorresi pel vitto, cioè la *dispensa.* Parmi in somma voler dire Brunetto, che colui, il quale per sua negligenza non ha onde vivere, cerca il modo di averlo anche frodando altrui. La voce *porto* mancherebbe di questo significato metaforico nel vocabolario; ma dall' uso che di essa si fa e dagli antichi e dai moderni, e da questi anche nel discorso familiare, ognuno può agevolmente conoscere, che vi si presta senza sforzo alcuno.

V. 216. *Sì cade.* G. *Si getta.*

V. 217. *Che dove de'.* R. *Che l'avere.*

V. 218. *Nè già.* R. *E già.*

V. 221. *ristrigne.* G. *stringe. Ristrigne il freno,* cioè *ristrigne le spese.* V. nel vocabolario le voci *ristrignere,* e *freno.*

Così rapisce, e fura,
  E dà falsa misura,
E peso frodolente, 225
  E novero fallente,
E non teme peccato
  D'avvistar suo mercato,
Nè di commetter frode;
  Anzi 'l si tiene in lode 230

V. 224. *falsa*. R. *mala*.

V. 226. *E novero fallente*. G. R. *E non vero, o fallente*. V. *E non ver, ma fallente. Dar novero fallente* vale *ingannare altrui nel contar danaro*. Fallente nel significato di *avente inganno, ingannevole* non leggesi nel vocabolario.

V. 227. *E non teme*. G. *E non tiene a*. M. *E non cura*.

V. 228. *avvistar suo mercato*. Il vocabolario ha nelle giunte il verbo *avvistare*, e lo interpreta: *Guardare, o considerare diligentemente, misurar colla vista;* i quali significati non si acconciano a questo passo. È in esso vocabolario l'addiettivo *avvistato*, che da questo verbo deriva, e vale *che tira facilmente a sè l'altrui vista*. Pertanto *avvistare il mercato*, cioè *le grasce, la vettovaglia* (V. il vocab. al paragr. V. della voce *mercato*) ed ogni altra merce, cred'io, significa esporre *al mercato le cose vendibili in modo che attirino gli occhi dei compratori*, ponendo al disopra o nel più favorevol luogo il meglio d'esse, e di sotto o in oscura parte il peggio.

Di nasconder lo sole,
E per bianche parole
Inganna altrui sovente;
E molto largamente
Promette di donare 235
Quando nol crede fare.
E un altro per empiezza
Alla zara s' avvezza,
E gioca con inganno;
E per far l'altrui danno 240

V. 231. *Di nasconder lo sole*, cioè *di por le cose vendibili in luogo renduto oscuro ad arte per trarre in inganno i compratori.*

V. 232-3. *Inganna parlando con parole d'uomo schietto e leale. Dà ad intendere una cosa per un' altra. Parola bianca* potrebbe anche interpretarsi per *parola vuota d' effetto ;* tratta la metafora dalle polizze dei lotti, che quando non son benefiziate, sono bianche. Credo, debba preferirsi il primo significato, fondandomi su'due seguenti versi dei *Documenti* del Barberino pag. 343.

E quella graza è bianca,
Che non nascosa, ma palese fai.

Parola bianca è modo da doversi inserire nella Crusca.

V. 237. *E un altro.* G. *Un altro.*

Ivi. *empiezza.* R. *impiezza.* Della qual voce è nel vocabolario un solo esempio tratto dal Malispini.

V. 239. *con.* G. *per.*

V. 240. *far l' altrui.* G. *fare altrui.*

Sovente pigne il dado,
  E non riguard' a guado:
E ben presta a unzino,
  E mette mal fiorino.
E se perdesse un poco, 245
  Ben udiresti loco

V. 241. *pigne il dado.* Così i cod. M. V. Il G. ha *pigna il dado;* gli altri, *pigna 'l dado*, o piuttosto *pign' al dado.*

V. 242. *Non riguard'a guado.* Così il cod. Vat. Il G. *Non vi mette guado:* gli altri cod. hanno: *non vi guard'a guado. Guardare e riguardare* a una cosa, vagliono ugualmente *aver riguardo* ad essa. Il giuoco della zara facevasi con tre dadi; e che questi dadi talora si falsassero, è noto dalla prima novella del Boccaccio, che parlando di Ser Ciappelletto dice, che egli *giuocatore, e mettitor di malvagi dadi era solenne.*

V. 243. *presta a unzino. Prestare a unzino, o a uncino*, com'è nel cod. M., significa *prestare a grande interesse, o con inganno e ruberia;* il qual modo non si registra nel vocabolario, ove pure manca *unzino.* V'ha però *mani a uncino*, che ben s' interpretano per *quelle dei ladri;* dal qual modo rilevo io la notata spiegazione di questo.

V. 246. *loco.* Il Bottari (nota 114. a Fra Guittone) ha provato, siccome è detto di sopra, con passi del Tesoretto e d' altri antichi libri, che *loco* vale *lì*, o *quivi.* Quel dott'uomo recando ivi medesimo il presente passo inclina a credere, che *loco* vi significhi lo stesso che il lat. *illico*, o lo spagnolo *luego.* Io non so essere del suo avviso, sembrandomi, che ancor qui ben si accomodi alla parola *loco* l' usata interpretazione. Ne giudichi il lettore.

Bestemmiar Dio, e' Santi,
E que', che son davanti.
Un altr' è, che non cura
Di Dio, nè di natura; 250
Sì diventa usuriere,
E in ogni maniere
Ravvolge suoi danari,
Che li son molto cari.
Non guarda dì, nè festa, 255
Nè per pasqua non resta,
E non par, che l'incresca,
Pur che moneta cresca.
Altri per simonia
Si getta in mala via, 260
E Dio, e' Santi offende,
E vende le prebende,
E Sante Sagramente,
E mette 'nfra la gente

V. 250. *nè di*. R. *e di*.

V. 251. *diventa*. G. *diviene*. Il cod. M. legge così tutto questo verso: *Che divenia usoriere*. *Usoriere*, che è anche nel cod. R., non si registra nel vocabolario.

V. 252. *ogni maniere*. Di *ogni* accordato col numero del più si hanno esempi di prosa nel vocabolario. I cod. R. M. invece d'*ogni* leggono *molte*.

V. 255. *di*. R. *die*.

V. 262. *prebende*. G. *probende*. R. M. *profende*. *Profenda* per *prebenda* è nel vocabolario: non così *probenda*.

V. 263. *Sante Sagramente*. M. R. *Santi Sagramenti*.

Assempri di mal fare. 265
Ma questo lascio stare,
Che tocca a ta' persone,
Chè non è mia ragione
Di dirne lungamente;
Ma dico apertamente 270
Che l'uom, ch' è troppo scarso,
Credo, ch'ha 'l cor tutt'arso,
Che 'n povere persone,
Nè 'n uom, che sia 'n pregione
Non ha nulla pietade, 275
Tutto in inferno cade.
Per iscarsezza sola
Vien peccato di gola,

Non inclino a credere che *Sagramente* stia qui per necessità di rima in luogo di *Sagramenta*, parendomi che facilmente scriver potesse Brunetto in questo verso *Sagramenti*, come han corretto i copiatori dei cod. M. R. e *le genti* in quello che seguita, come legge il cod. M. Veggasi il Manni nella lezione 4. ove reca varj esempi di nomi terminati in *o* nel singolare, che nel plurale escono in *i*, in *a*, ed in *e*. Il Barberino in due luoghi dei suoi Documenti disse *straccia* per *stracci*. V. la Tavola.

V. 270-6. Ecco, a mio giudicio, il senso di questo luogo: *Io dico apertamente, che l'avaro (che io credo aver arso tutto il cuore) il quale non ha pietà nè dei poveri, nè di quei che sono in carcere, cade tutto intero nell' inferno.*

V. 276. *in inferno.* M. *in ninferno.*

V. 277. sg. Dice Brunetto che dalla parsimonia, od avarizia, deriva il peccato di gola, e il prova in questo

Ch'uom chiama ghiottornia,
Ch' è quando l'uom si svia, 280
Sì che monti in ricchezza:
La gola sì s'avvezza
Alle dolci vivande,
E a far cocine grande,
E mangiare anzi l'ora, 285
E molto ben divora.
Chi mangia più sovente
Che non fa l'altra gente,
E' talor mangia tanto,
Che pur da qualche canto 290
Li duole corpo, o fianco,
E stanne lasso, e stanco,
E inebria di vino,
Sì ch' ogni suo vicino

modo. L'uomo che vive scarsamente, ed ha mal cuore, arricchisce. Arricchito si dà a banchettar lautamente, cioè si ciba di quelle vivande, da che in avanti si era al tutto, per non ispendere, astenuto; e tanto fa che vi s'invizia.

V. 279. *Ch' uom chiama*. M. *Chiamato*.

V. 280. *Ch' è ec*. G. *Ch' è quando uomo s' invia*.

V. 281. *monti*. G. *vegna*. Il cod. M. così legge tutto il verso: *In sì fatta sciocchezza*. Ma sciocco fu il copiatore, che in questo modo cangiò la vera e buona lezione.

V. 284. *cocine*. M. *cucine*.

V. 287. *Chi*. G. V. *che*.

V. 290. *da qualche canto*. V. *di quel cotanto*.

V. 291. *corpo*. M. *o corpo*.

Se ne ride d'intorno, 295
E mettelo in iscorno.
Ben è tenuto Bacco
Chi fa del corpo sacco,
E mette tanto in epa,
Che talora ne criepa. 300
Certo per ghiottornia
S'apparecchia la via
Di commetter lussura.
Chi mangia a dismisura,
La lussuria s'accende, 305
Sì, ch'altro non intende

V. 295. *Se ne* G. *Sì ne.*

V. 296. *mettelo.* G. *mettonlo.*

V. 298. Il modo: *far sacco del corpo*, che vale *mangiar soverchiamente*, non trovasi nel vocabolario.

V. 300. *talora.* M. *talvolta.*

Ivi. *criepa.* R. *crepa. Criepare* manca nel vocabolario. Dell'*i* aggiunto talora dagli antichi ai verbi e ai nomi v. il Bottari n. 1. a Fra Guittone.

V. 304. *a dismisura.* M. *tanto in furia.* Ridicolo cangiamento.

V. 305. *La lussuria.* V. *A lussuria.* Cangiamento fatto per evitare la inversione della sintassi, che pur non è nuova nè in questo componimento, nè in altri antichi libri.

V. 306. *Sì ch'altro.* M. *Ch' ad altro.*

Ivi. *intende.* G. *attende.* Forse si crederà, che alla parola *altro* dovesse preporsi la particella *a:* e può starvi senza danno della misura del verso. Ma per avventura *altro se non* è a modo d'avverbio, come *altro che.*

Se non a quel peccato,
E cerca d'ogni lato
Come possa compiere
Quel suo laido volere. 310
E vecchio, che s'impaccia
Di così laida taccia,
Fa ben doppio peccato,
Ed è troppo blasmato.
Ben è gran vituperio 315
Commettere avolterio
Con donne, o con donzelle,
Quantochè paian belle.
Ma chi 'l fa con parente,
Pecca più laidamente. 320
Ma tra questi peccati
Son vie più condannati
Que' che son soddomiti.
Deh come son periti

V. 309. *compiere*. M. *adempiere*.
V. 310. *Quel*. M. *Il*.
V. 312. *taccia*. Di questa voce registrasi un solo esempio di prosa nel vocabolario.
V. 313. *Fa ben* M. *Sì fa*.
V. 314. *troppo*. M. *molto*.
V. 315. *Ben è*. M. *Ed è*.
V. 316. *avolterio*. M. *adulterio*.
V. 317. *donzelle*. V. *pulcelle*.
V. 318. *Quantochè*. M. *Quantunque*. V. *Comecchè*.
V. 320. *laidamente*. G. *gravemente*. R. M. *agramente*.

Que', che contra natura 325
  Brigan cotal lussura!
Or vedi, caro amico,
  E 'ntendi ciò, ch' i' dico:
Vedi quanti peccati
  Io t' aggio contati; 330
E tutti son mortali:
  E sai, che ci ha di tali,
Che ne curan ben poco.
  Vedi, che non è gioco
Di cadere in peccato: 335
  E però da buon lato
Consiglio, che ti guardi,
  Che 'l mondo non t' imbardi.
Or a Dio t' accomando,
  Ch' i' non so l' ora, e quando 340
Ti debbia ritrovare;
  Ch' i' credo pur tornare

V. 326. *Brigan cotal*. M. *Commetton tal*.

V. 330. *contati*. R. *nominati*.

V. 335. *Di*. M. *Il*.

V. 336-7. *Consigliar da buon lato* vale, a mio giudicio, *dar consigli*, *che nascono da parte buona*, *dall' amore cioè e dalla premura del bene altrui*. Manca questo modo nel vocabolario.

V. 240. *o quando*. Tutti i codici hanno *nè quando*, che io ho cangiato in *e quando* per cagione della misura del verso. I cod. M. e V. leggono *dove* invece di *l' ora*.

V. 342. *Ch' i' credo ec*. V. *Ch' i' deggio pur tornare*. *Andare* legge il cod. R.

La via ch' i' m' era messo;
Chè ciò, che m' è promesso,
Di veder le sette arti, 345
E altre molte parti,
Io le vo' pur vedere,
E 'mparare, e savere;
Chè poi che del peccato
Mi son penitenziato, 350
E sonne ben confesso,
E prosciolto, e dimesso,
I' metto poca cura
D'andare alla Ventura.

V. 342-3. *Tornar la via.* Invece di *tornar nella via.* Questo modo manca nel vocabolario.

V. 343. *ch' i' m' era messo.* Cioè *nella quale io m'era messo.* Così il Petrarca : *Era il giorno che al sol si scoloraro ec.;* vale a dire *nel quale si scoloraro ec.* Questo modo ha luogo nel vocabolario. Il cod. M. al cui copiatore il detto modo non piacque, legge così questo verso: *Là, dov' i' m' era messo.*

V. 344. *Chè ciò ec.* M. *Però che m'è promesso.* Interpreto: *perocchè voglio pur vedere quello, che mi è promesso, ed è, ch'io vedrò le sette arti ec.*

V. 345. *Di veder.* M. *Ch' i' vedrò.*

V. 347 *Io le vo' pur.* M. *Le quali i' vo'.*

V. 348. *'mparare.* C. S. *cercare.*

V. 349. *che poichè.* C. S. *Da poi che.*

CAPITOLO XXII.

Così un dì di festa
  Tornai alla foresta,
E tanto cavalcai,
  Ch' io mi ritrovai
Una diman per tempo 5
  In sul monte d'Olempo
Di sopra in sulla cima.
  E qui lascio la rima
Per dir più chiaramente
  Ciò, ch' i' vidi presente, 10
Ch' i' vidi tutt' il mondo
  Sì com' egli è ritondo,
E tutta terra, e mare,
  E 'l foco sopra l' aire,
Ciò son quattro elementi, 15
  Che son sostenimenti
Di tutte creature
  Secondo lor nature.

V. 6. *Olempo.* Seguo i codici R. V. Gli altri son di lezione varia e più corrotta.

V. 15. *elementi.* G. *elimenti;* della qual voce è un solo esempio di prosa nel vocabolario.

Or mi volsi da canto,
E vidi un bianco manto 20
Così dalla sinestra,
Dopo una gran ginestra.
E io guardai più fiso,
E vidi un bianco viso
Con una barba grande, 25
Che 'n sul petto si spande.
Ond'io mi assicurai,
E 'nnanzi lui andai,
E feci mio saluto,
E fui ben ricevuto. 30

V. 19. *Or.* M. *Po'.*

V. 21. *sinestra.* G. V. *finestra.* Nella vita di Barlaam abbiamo: *Metterà i buoni dalla sua destra, e' rei dalla sinestra.* Il qual passo è riportato dalla Crusca alla voce *sinestro* addiettivo. Questa voce vi si dee lasciare, da che è avvalorata dall' esempio del Morgante. L'esempio però della vita di Barlaam, e il presente del Tesoretto debbon servire per avvalorare il sustantivo *sinestra*, che vuole aggiugnersi al vocabolario, siccome registrato già trovasi in esso il sustantivo *sinistra*, ch'è lo stesso. Il Barberino nel proemio de' *Documenti* (p. 5.) disse *senestra.*

V. 22. *Dopo una gran.* G. S. V. *D' una grande.*

V. 23. *E io guardai ec.* M. *E riguardando fiso.* R. *E io guatai più fiso.*

V. 24. *E* M. *I'.*

V. 26. *Che 'n sul.* R. *Che sul.*

V. 28. *'nnanzi.* R. *'nnanti.*

Ivi. *andai.* M. *n' andai.*

Ond' io presi baldanza,
E con dolce accontanza
Lo domandai del nome,
E chi egli era, e come
Si stava sì soletto 35
Sanza niun ricetto.
E tanto il domandai,
Che nel suo dir trovai,
Che là, dove fu nato,
Fu Tolomeo chiamato, 40
Mastro di storlomia,
E di filosofia;
Ed è a Dio piaciuto,
Ch' e' sia tanto vivuto,
Qual che sia la cagione: 45
E io 'l misi a ragione

V. 32. *accontanza*. R. M. G. V. *contanza*. Male.
V. 35. *Si stava sì*. V. *Stava così*.
V. 36. *niun*. G. S. *neun*. R. *niuno*. V. *nullo*.
Ivi. *ricetto*, cioè *ricettacolo*, luogo ove ricoverarsi. V. la Crusca alla detta voce *ricetto*.
V. 38. *Che*. R. *Ch' i'*.
V. 41. *storlomia*. M. *astronomia*.
V. 46. *E io ec*. M. *E il misi*. *Mettere a ragione* vale senza dubbio *porre altrui in ragionamento*. Questo modo di dire non trovasi nel vocabolario. *Ragione* però in significato di *tema*, *argomento*, *soggetto* è voce adoperata dal Petrarca. V. la Crusca al paragr. 3. di essa voce *ragione*

Di que' quattro elementi,
E di lor fondamenti,
E come son formati
E insieme legati: 50
Ed e' con belle risa
Rispose in questa guisa:

Manca la prosa, colla quale compivasi il Tesoretto. V. la prefazione.

V. 49. *formati.* Così i cod. R. M. V. Il G. ha *fermati*, gli altri *legati.*

V. 50. *legati.* Così leggo co' codici M. R. G. V.; gli altri hanno *formati.*

V. 52. Nel cod. R. scrivesi dopo questo verso: *Finita penitenza; chè Dio ci perdoni per sua potenza.* In tutti i codici, siccome nelle stampe, seguita la poesia, che incomincia: *Forse lo spron ti move;* e che qui diamo pur noi, persuasi però, siccome ne sembra aver provato nella prefazione, che non formi parte del Tesoretto.

233

IL FAVOLETTO DI SER BRUNETTO LATINI

IL FAVOLETTO

DI

SER BRUNETTO LATINI [a]

CAPITOLO I.

Forse lo spron ti move,
  Che di scritte ti prove
Di far difensa, e scudo.
  Ma se' del tutto ignudo;

(*a*) Nel codice Laurenziano del secolo XIV. posto al pl. 61. e segnato di n. 7. la presente poesia, com'è detto anche nella prefazione, è così intitolata: *Questa è la lettera, che mandò Ser Brunetto Latini a Rustico di Filippo.*

V. 2. *di scritte.* Cioè *per mezzo di scritture.* Il cod. L. ha *di scritto*, che ricade nello stesso.

Ivi. *ti prove.* Cioè *tu faccia esperimento.* Il vocabolario non avverte, che il verbo *provare* adoprasi attivamente e nel significato di neutro, e di neutro passivo, siccome qui; quantunque rechi gli esempi di questo triplice uso.

V. 4. *Ma.* M. *E.* Il L. legge tutto il verso: *Ma del tutto se' ignudo.*

Chè tua difensione, 5
S' ho mente, di ragione
Fallati dirittura.
Una propia natura
Ha dritta benvoglienza,
Che riceve crescenza 10

V. 5. *tua*. M. *tutta*.

V. 6. *S' ho mente*. Traggo, e senza sforzo, siccome mi avviso, questa lezione dai cod. C. ed S. che hanno: *somente;* lezione avvalorata dal codice R., il quale con leggiero sbaglio ha *somento*. Il cod. L. legge *sovente;* e i cod. M. e G. *sommetti*. Ma queste due lezioni non dan senso, che possa riceversi. Io credo, che i copiatori dei detti tre codici trovando *somente* nei loro esemplari, nè sapendo che fosse, il cangiassero in parole che avesser significato, e che vicine fossero a quella, che credevano errata, senza punto darsi briga del senso. *Aver mente*, che lo stesso è che *avere intendimento*, è modo, che non si registra nel vocabolario.

V. 6-7. *di ragione Fallati dirittura*. Cioè: *la tua difesa inganna il diritto vedere della tua ragione. Fallare* nel significato d' *ingannare* manca nella Crusca. Può però averlo, perchè fatto dal Lat. *fallo*. Nemmen la voce *dirittura* nel significato di *accortezza aggiustato* trovasi nel vocabolario. È qui da avvertire che l'articolo di questa voce vuol tutto ivi ricomporsi. Il primo significato della medesima è quello che si pone al paragrafo terzo, ove spiegasi *per linea retta*. Tutti gli altri sono traslati. Del resto pare, che a questa lettera abbia porto motivo l'avere, o veramente, o in apparenza, Rustico di Filippo dimenticato Brunetto.

V. 8. *Una*. R. *Ch' una*.

Ivi. *Una propia natura;* cioè *un uomo che si governa con aggiustatezza*.

D'amore ogni fiata:
E lunga dimorata,
Nè paese lontano
Di monte, nè di piano
Non mette oscuritate 15
In verace amistate.
Dunque pecca, e disvia
Chi buon amico obria;
Chè tra li buoni amici
Sono li dritti offici 20
Volere, e non volere
Ciascuno, ed attenere
Quello che l'altro vuole
In fatto, e in parole.
Questa amistà è certa. 25
Ma della sua coverta
Va alcuno ammantato,
Come rame dorato.

V. 11. *D' amore ec.* M. G. *Amore ogni fiata.* Se vogliasi ricevere questa lezione, conviene interpretare per *imperocchè* il *che*, col quale incomincia il verso precedente. *D' amare* leggono i cod. C. S. R.

V. 12. *E.* G. A. La voce *dimorata*, ch'è lo stesso che *dimora*, manca nel vocabolario.

V. 13. *Nè ec.* M. *Di paese lontano.* L. *Nè in paese lontano.* V. *Nel paese lontano* (forse *ne 'l*).

V. 18. *obria.* M. C. S. *oblia.* Il M. legge tutto il verso: *Chi 'l buon amico oblia.*

V. 20. *dritti.* R. *leali.*

V. 24. *In fatto.* M. *In fatti.*

V. 28. *dorato,* M. R. *indorato.* L. *è dorato.*

Così in molte guise
Son l'amistà divise, 30
Perchè la gente invizia
La verace amicizia.
Ch'amico, ch'è maggiore,
Vuol esser a tutt'ore
Parte, come leone. 35
Amor bassa, e dispone,
Perchè in fina amanza
Non cape maggioranza.
Dunque riceve inganno,
Non credo sanza danno, 40
L'amico, ciò mi pare,
Ch'è di minor affare,
Ch'ama veracemente,
E serve lealmente;

V. 31. *invizia.* M. G. *vizia.* Un solo esempio ha la voce *inviziare* nel vocabolario, ed è preso dal Dittamondo.

V. 33. *Ch' amico.* I cod. C. S. leggono: *L'amico, ch'è maggiore.*

V. 35. Cioè *nell' esser una delle due parti, in che è il legame d'amicizia, vuole avere quella superiorità, che ha il leone tra gli altri animali.*

V. 36. Cioè *Amore abbassa e pon giù, fa dimenticare l'eminenza del grado, uguaglia il grande al piccolo.*

V. 40. *Non credo.* R. L. *Non certo.*

V. 42. *minor.* R. M. L. *basso.*

V. 44. *E serve ec.* R. L. *E serve lungamente.* M. *E assai lungamente.*

D'onde si membra rado 45
Colui, ch'è 'n alto grado.
Ben son amici tali,
Che saettano strali,
E danno grandi lode
Quando l'amico li ode. 50
Ma null'altro piacere
Si può di lor avere.
Così fa l'usignolo;
Serve del verso solo;
Ma già d'altro mestero 55
Sai, che non val guero.

V. 45. *D'onde*. M. *Onde*. Cioè *del quale raramente ricordasi quegli ch' è in alto grado.*

V. 46. *colui*. R. G. L. *quelli.*

V. 54. *Serve ec.* G. *Che fa lo verso solo:* variante, che assai indebolisce l'immagine, la quale in verità è bellissima. Ben dicesi che *serve del verso,* perchè con esso ne reca diletto; la quale idea affatto si toglie dal freddo copiatore del codice G.

V. 56. *Sai che*. M. *Sa' ben che.*

Ivi. *guero.* Questo passo, in che *guero* significa *nulla*, prova, che il Salvini ebbe ragione in dire, che esso vale *punto*, e torto io, che al suo divisamento mi opposi nella nota al v. 20. del cap. XVI. Dee però osservarsi, che si usa ancor qui con la negativa, ed è, per così dire, un rincaro, che fecero i nostri antichi al franzese *guere*, che alcuna volta significa *quasi punto*, preceduto però medesimamente dalla negativa, e seguito dalla particella *que*. Ciò ritrattando, io non ritratto punto quello che dissi nella citata nota rispetto alla voce *guere* dei

In amici m'abbatto,
Che m'aman pur a patto;
E serve buonamente,
Se vede apertamente, 60
Com' io riserva lui
D'altrettanto, e di plui.
Altrettal ti ridico
Dello ritroso amico,
Che alla comincianza 65
Mostra grande abbondanza;

Francesi, e alla voce *guari* degl'Italiani. Solo doveva io avvertire, che questa alcuna volta adoprasi senza la negativa, ma però in significato di *molto*: del che sono esempi nel nostro vocabolario.

V. 58. *Che m' aman.* M. *Che aman.*

V. 59. *E serve.* R. G. *E servon.* Male; non volendosi questa variante dal contesto. Altri esempi si hanno di questo passaggio da un numero all' altro e nel Tesoretto e in altri antichi componimenti. Il cod. M. legge così tutto il verso: *Serve bonariamente.*

V. 61. *Com' io riserva.* M. *Come riserva.* L. *serva.*

V. 63. Cioè *il simile ti narro.*

V. 64. *ritroso amico.* Cioè *quegli che si ritira.* Il vocabolario al paragrafo secondo di questa voce nota, che *ritroso per metafora si dice dell' acqua dei fiumi, che aggirandosi torna indietro*, e ne reca gli esempi. A me pare, che questo sia il primitivo significato di tal voce, la quale, che che ne dica il Menagio, viene dirittamente dall' addiettivo *retrorsus;* e che per metafora dicasi *ritroso* quegli che si ritira dall'amicizia, quegli che vuole ogni cosa al contrario degli altri, colui che semplicemente repugna, e ciò ch'è opposto.

V. 65. *alla comincianza.* M. G. *alla incomincianza.* L. *dalla incomincianza.*

Po'a poco a poco allenta,
Tanto che anneenta,
E di detto, e di fatto
Già non osserva patto. 70
Così ho posto cura,
Ch'amico di ventura
Come rota si gira,
Che mi pur guarda, e mira
Come ventura corre: 75
E se mi vede porre
In glorioso stato
Servemi di buon grato.
Ma se caggio in angosce
Già non mi riconosce. 80
Così face l'augello,
Ch'al tempo dolce, é bello

V. 67. *allenta.* L. *allena.*
V. 68. *Tanto che ec.* L. *Tanto, ch'a niente mena.*
V. 69. *E di detto ec.* M. R. G. *E in detto e in fatto.*
V. 71. *ho posta cura.* Cioè *ho considerato.*
V. 74. *Che mi pur guarda.* R. G. L. *Che lo pur guarda.* M. *Che pur lo guarda.*
V. 76. *E se mi.* M. *E se lo.* G. *Che se lo.*
V. 78. *Servemi.* G. M. *Servelo. Servir di buon grato* vale *servir di buona voglia.*
V. 79. *caggio.* R. L. *cado.* M. G. *cade.*
V. 80. *non mi.* G. *più nol.* M. *non lo.*
V. 82. *dolce.* Così i cod. R. L. Gli altri leggono *gaio.*

Con noi gaio dimora,
E canta ciascun' ora.
Ma quando vien la ghiaccia, 85
Che non par che li piaccia,
Da noi fugge, e diparte.
Ond' io n' apprendo un' arte,
Che come la fornace
Prova l' oro verace, 90
E la nave lo mare;
Così le cose amare
Mostran veracemente
Chi ama lealmente.
Certo l'amico avaro, 95
Come lo giocolaro,
Mi loda grandemente
Quando di me ben sente;
Ma quando non li dono
Portami laido suono. 100

V. 85. *Ma.* L. *E.*
V. 88. *n' apprendo.* M. L. *ne prendo.* R. *n' ho presa.*
V. 89. *Che come.* M. G. *siccome.*
V. 93. *Mostran ec.* M. *Mostrano apertamente.*
V. 95. *Certo.* M. *E.*
V. 96. *Come lo.* M. G. L. *È come 'l giocolaro.*
V. 98 Interpreto; *quando risente vantaggio da me.*

Questi davanti m' ugne,
E di dietro mi pugne,
E, come l'ape in seno,
Mi dà mele, e veleno.

V. 101. *m' ugne*. Cioè *mi liscia, mi piaggia, parla a grazia. Mi dà il burro, direbbesi oggi in modo basso.* Il Petrarca (par. 1. son. 166. ed. del Sig. Marsand) parlando degli occhi di Laura a sè rivolti scrive:

Amor con tal dolcezza m' unge e punge,
Ch' io nol so ripensar, non che ridire.

Il qual passo riportasi dalla Crusca alla voce *ugnere* nel significato di *medicare*, ove non saprei definire se posto siasi opportunamente. Certo è, che questo significato non si adatta al presente luogo. A questo passo, e per avventura anche al citato del Petrarca, dà, cred'io, luce, il seguente dei Documenti d'Amore, p. 156.

Unguenti son di diverse maniere:
Ma nullo in sè ha pericoli tanti
Quanto quel de' procanti (cioè dei proemj).
Onde ti guarda da quel che 'l suo dire
Comincia dal pulire (cioè lisciare, adulare).
Prima ti lauda con fitta semblanza;
Poi ti richiede di dono, o prestanza.

Invece del presente verso, e dei tre che vengon dopo, si leggono questi nel cod. M.

Così ho visto fare
Al cane, e ripigliare
Ciò, ch' egli ha bomicato.
Così è loro usato.

V. 102. *mi pugne*, cioè *con aspri detti.*

E l' amico di vetro 105
L' amor getta di dietro
Per poco offendimento;
E pur per pensamento
Sí rompe, e parte tutto,
Come lo vetro rotto. 110
E l' amico di ferro
Mai non dice: diserro,
Infin che può trappare;
Ma e' non vorria dare

V. 105. *amico di vetro.* E l' amico, che d' ogni picciola cosa si offende. Usiamo oggi dire nel medesimo significato: *quell' uomo è di vetro.* L' uno e l' altro modo manca nel vocabolario. È tratta la metafora dalla fragilità del vetro. Onde pur dicesi a modo di proverbio: *Gioventù e bicchieri, mercanzia fragile.*

V. 106. *di dietro,* G. *di retro.*

V. 111. sg. L'amico di ferro è l'amico di duro cuore, il quale non apre mai il suo scrigno per far bene all' amico, ma sì piuttosto ingegnasi di aver da lui con ingannevole industria. Il verbo *trappare* ch' è lo stesso che *attrappare*, e ha il medesimo significato che *trappolare*, manca nel vocabolario. *Attrappare* viene dal franzese *attraper*, che vale *cogliere al laccio, giuntare, ingannare.* La radice è *trappa* che in latino barbaro vale, come la definisce il Vossio (De vitiis sermonis p. 312.) *decipulum avium, sive septum earum cancellatum, quod aliqui transennam nuncupant.*

V. 113. *trappare.* M. *rappare.*

V 114. *Ma ec.* G. *Ma e' non ti vorria dare.* R. *Ma el non vorria dare.* M. *Ma non vorrebbe dare.* L. *Mai non vorrebbe dare.*

Di molt' erbe una cima. 115
Natura è della lima.
Ma l'amico di fatto
È teco a ogni patto;
E persona, e avere
Puoi tutto tuo tenere; 120
Chè nel bene e nel male
Lo troverai leale.
E se fallir ti vede
Unque non se ne ride;
Ma te stesso riprende 125
E d'altrui ti difende.
Se fai cosa valente,
La spande fra la gente,
E 'l tuo pregio raddoppia.
Cotal è buona coppia; 130
Ch' amico di parole
Mi serve quando vuole,
E non ha fermamento,
Se non come lo vento.

V. 116. *Natura.* Cioè *il far questo è aver la natura della lima, che sempre co' suoi denti porta via dalla materia che pulisce.* Dopo questo verso manca nel codice M. ciò che in tutti gli altri si legge fino al v. 132. inclusive.

V. 125. *Ma ec.* V. Documenti d'Am. Regola 72. sotto Industria.

V. 128. *fra.* G. *infra.*

CAPITOLO II.

Or che ch' i' penso, o dico,
A te mi torno, amico
Rustico di Filippo,
Di cui faccio mi' ceppo.
Se teco mi ragiono, 5
Non ti chero perdono;
Ch' i' non credo potere
A te mai dispiacere;
Chè la gran conoscenza,
Che 'n te fa risidenza, 10
Fermat' a lung' usanza,
Mi dona sicuranza,
Com' io ti possa dire,
E per detto ferire:

V. 1. *Or che ec.* M. *Or ciò, ch' i' penso.* L. *Onde* (forse *Ond' è*) *ch' i' penso e dico.*

V. 2. *mi torno.* R. M. *perfetto.*

V. 4. *Di cui ec.* G. *In cui ficco mio ceppo.* M. *Di cui fo mi' ceppo.* L. *Di cui mi fo mio ceppo. Ceppo è propriamente la base, e il piede dell' arbore, eziandio quand' è tagliato da esso arbore.* Qui per traslato vale *sostegno*; nel qual senso manca nel vocabolario.

V. 6. *Non ti chero.* G. *Non cheroti.*

V. 11. *lungh'.* M. *e lunga.*

V. 14. *ferire.* L. M. *fedire.* I cod. C. S. hanno *proferere.*

E ciò, che scritto mando, 15
  È cagion, e dimando,
Che ti piaccia dittare,
  E me scritto mandare
Del tuo trovato, adesso
  Che 'l buon Palamidesso 20
Mi disse, e ho 'l creduto,
  Che se' 'n cima saluto:
Ond' io me n' allegrai.
  Qui ti saluto ormai;
E quel tuo di Latino 25
  Tien per amico fino

V. 15. *E ciò ec.* M. *Ciò che scritto ti mando.* G. *Ch' io scritto.*

V. 16. *È cagione ec.* G. *Cagione addimando.* C. *A cagione addomando.* M. *E a ragion dimando.* L. *E cagione addimando.* Ho seguito la lezione del cod. R.

V. 18. *E me scritto ec.* G. M. *E scritto a me mandare.* Ho seguito il maggior numero dei codici, essendo ovvj negli antichi i pronomi di persona costruiti senza il segno del terzo caso.

V. 19. *trovato.* Non so indovinare di quàl trovato si parli.

V. 20. *Palamidesso.* Parla di Palamidesse Berlindore nominato tra gli antichi rimatori dall' Allacci.

V. 21. *Mi disse.* Così i cod. G. M. Gli altri hanno *mi dice.*

V. 22. *'n cima.* G. *'n somma.*

V. 24. *Qui ec.* L. *Quanti saluti.*

Ivi. *ormai.* M. *omai.*

A tutte le carate,
Che voi oro pesate.

V. 27. *carate*. Il vocabolario cita questo esempio alla voce *caràto*, osservando che in alcun antico si trova anche di genere femminino. Bisognava registrare questa voce femminina al suo luogo. *Presso gli antichi nostri Scrittori*, dice il Bottari ai Gradi di S. Girolamo v. *Falla, si trovano molti nomi, che terminando comunemente in* o, *son fatti terminare in* a, *e da un genere fatti passare ad un altro*. Riporta gli esempi d'alcuni. Questo verso e il seguente debbono intendersi del fiorino d'oro della Repubblica fiorentina ch'era a tutta bontà, cioè a 24. carati. Dopo l'ultimo verso leggesi nei cod. C. S. *Qui è compiuto il Favoletto* (*Fagoletto* nel cod. S.) *che mandò Ser Brunetto Latini a Rustico di Filippo*. Nel Gaddiano si legge: *Finito il libro, chiamato Tesoretto. Deo gratias amen*. V. la prefazione.

INDICE

DEI VOCABOLI MODI E SIGNIFICATI DEL TESORETTO E DEL FAVOLETTO CHE SI REGISTRANO NEL VOCABOLARIO (1)

(1) La lettera *p* sola, od accompagnata dal numero arabo, indica il paragrafo del vocabolario, cui la voce od il modo appartiene. Il numero romano indica il capitolo del Tesoretto, o del Favoletto; e il numero arabo, che seguita, il verso di esso capitolo. Il Favoletto è dinotato dalla iniziale F. Il Tesoretto non ha alcun segno. Alle voci che i codici escludono da queste due poesie, ma che sono in altri scrittori, si è posto un asterisco; siccome due se ne sono posti a quelle, le quali nè sono in essi codici, nè in altri libri.

(2) V. la nota al Tesoretto cap. XXI. v. 190.
(3) V. la nota a questo verso.

(4) V. la prefazione.
(5) V. la nota a questo verso.
(6) V. la nota a questo verso.
(7) Qui gli Accademici errano attribuendo al Tesoretto l'esempio addotto da loro a questa voce, il quale appartiene al Tesoro, lib. 4. c. 2.

(8) Nella nota a questo verso ho detto, che della voce *mezzano* significante *di mezzo* non è nel vocabolario esempio, in che sia essa aggiunto di persona. E in ciò dire non ho sbagliato. Dovea però notare, che questo verso insieme col precedente è recato in esempio dal vocabolario, e che la detta voce *mezzano* bene in esso si spiega, dicendosi valer qui *di mezzana età*. Ma chi potea mai credere che questi due versi si registrassero alla voce *mezzano* significante *mediatore, che tratta negozio tra l'una persona e l'altra?*

(9) Nè al Tesoretto, nè al Favoletto appartiene questa voce, la quale al primo si attribuisce dal vocabolario. Non so indovinare di chi sia l'esempio che ad essa si reca.

(10) V. la nota al v. 81. del c. V.

(11) La Crusca dà a questo verbo il significato di *riservare,* adattandosi alla lezione delle stampe, difforme, come è detto, da quella dei codici: dalla qual lezione però non si trae, a mio giudicio, un giusto senso, ammettendo eziandio, che *servare* significar possa *riservare.* Credo che in questo caso avrebbe Brunetto scritto *in divina sapienza,* anzichè *in divina potenza.*

(12) *Pensa della vendetta*. È questo il verso, cui la citata voce appartiene, e vuol dire *pensa di far la vendetta*. Ciò dimostra che io non errai nella interpretazione del v. 74. del capitolo VII.

(13) Non è vero. In questo luogo è il modo: *venir meno*, e vale *mancare*.

(14) V. la nota a questo verso.

INDICE

DEI VOCABOLI MODI E SIGNIFICATI DEL TESORETTO E DEL FAVOLETTO CHE NON SI REGISTRANO NEL VOCABOLARIO (1)

(1) Ciò che dicesi nella nota prima del primo indice insegna il modo con che dee pur questo adoperarsi. Solo è da aggiugnere, che la iniziale S. indica che il vocabolo, al quale è essa apposta, usasi in nuovo significato.

Pag.		ERRORI	CORREZIONI
LIX.	v. 3.	(*nella nota*) qnal	qual
23.	v. 7.	Li belli, occhi,	Li belli occhi,
32.	v. 5.	maria	Maria
70.	v. 5.	(*nelle note*) Il cod. M. ha *alimento*	Il cod. M. ha *alimente*
76.	v. 18.	si	sì
80.	v. 11.	(*nelle note*) usato	usata
85.	v. 13.	(*nelle note*) rifeo	Rifeo
152.	v. 1.	Lor, via e	Lor via, e
157.	v. 5.	(*nelle note*) *nasces-se-facesse*	*nascesse-tacesse*
ivi	ivi	E manifesto	È manifesto
200.	v. 21.	(*nelle note*) d'Socrate	di Socrate
236.	v. 18. 19.	(*nelle note*) *ag-giustato*	*aggiustata*